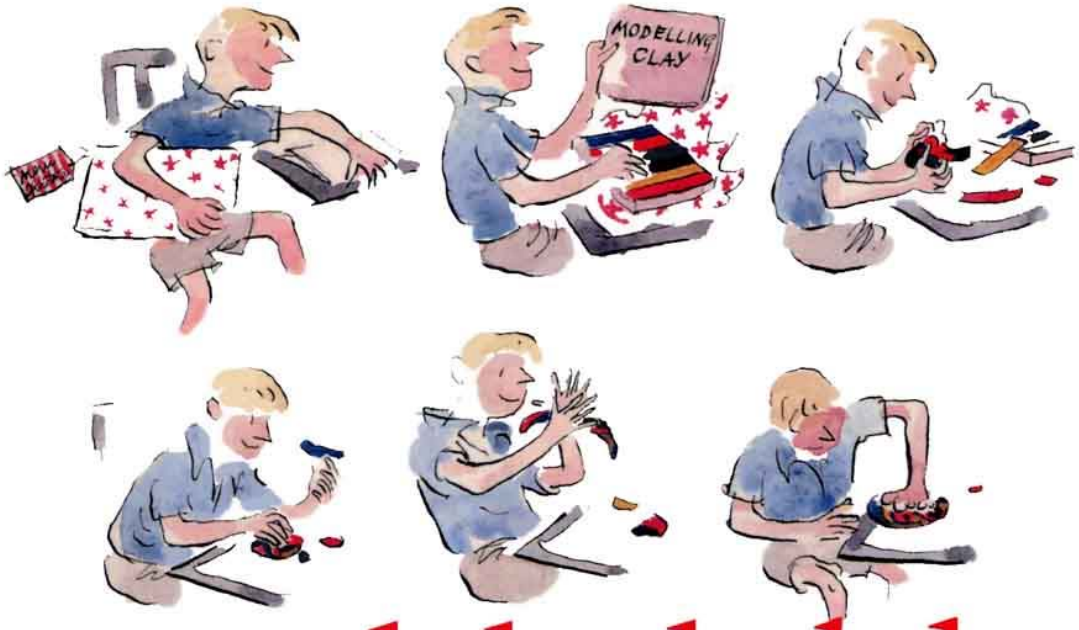

roald dahl

un gioco da ragazzi

e altre storie

SALANI EDITORE

VISIT…

Roald Dahl

UN GIOCO DA RAGAZZI

E ALTRE STORIE

Titolo dell'originale inglese
THE WONDERFUL STORY OF HENRY SUGAR
Traduzione di Luisa Corbetta
ISBN 88-8451-055-4

Il nostro indirizzo internet è: www.salani.it
Visitate *www.InfiniteStorie.it* il grande portale del romanzo
Copyright © Roald Dahl Nominee, Ltd. 1977
Copyright © 2001 Adriano Salani Editore s.r.l.
Milano, corso Italia 13

Indice

IL RAGAZZO CHE PARLAVA CON GLI ANIMALI 3

L'AUTOSTOPPISTA 15

IL TESORO DI MILDENHALL 24

IL CIGNO 40

LA MERAVIGLIOSA STORIA DI HENRY SUGAR 54

UN COLPO DI FORTUNA 93

Come sono diventato scrittore 93

UN GIOCO DA RAGAZZI 112

Il mio primo racconto -1942 112

IL RAGAZZO CHE PARLAVA CON GLI ANIMALI

Qualche tempo fa decisi di passare alcuni giorni nelle Indie Occidentali. Volevo andarci per una breve vacanza. I miei amici mi avevano detto che erano posti meravigliosi. Avrei potuto oziare tutto il giorno, crogiolarmi al sole su splendide spiagge o nuotare in acque tiepide e verdi. Scelsi la Giamaica, e ci arrivai con un volo diretto Londra-Kingston. Il viaggio in auto dall'aeroporto di Kingston al mio albergo durò due ore. L'isola era molto montuosa e le montagne erano coperte di foreste nere e aggrovigliate. L'albergo era situato al margine di una spiaggia di sabbia color perla e lo scenario circostante era persino più bello di come me lo ero immaginato. Ma nel momento in cui attraversai la porta di accesso principale, cominciai a sentirmi a disagio. Non c'era nessuna ragione per esserlo. Non c'era nulla fuori posto intorno a me. Ma quella sensazione era netta e non riuscivo a scrollarmela di dosso. Qualcosa di misterioso e di sinistro aleggiava in quel luogo. Nonostante la bellezza e il lusso, c'era un alito di pericolo che incombeva e si muoveva nell'aria come un gas velenoso.

La mia stanza aveva davanti un terrazzino, e di lì potevo scendere direttamente sulla spiaggia. Tutto intorno crescevano alte palme di cocco, e di tanto in tanto uno dei frutti, grosso come una palla da football piombava con un tonfo sulla sabbia. Sarebbe stato da sciocchi sostare sotto quelle palme, perché se uno di quei cosi ti colpiva in testa, ti avrebbe fracassato il cranio.

La sera del mio secondo giorno in albergo, me ne stavo seduto sul terrazzino con un libro sulle ginocchia e un bicchiere di rum. Non stavo leggendo il libro. Osservavo una piccola lucertola verde che si avvicinava di soppiatto a un'altra, immobile a un paio di metri di distanza sul pavimento del terrazzino. Non potei però vedere che cosa sarebbe successo, perché in quel momento mi resi conto che c'era una grande agitazione sulla spiaggia. Gettai un'occhiata e vidi una folla di persone che si accalcava intorno a qualcosa sul bordo dell'acqua. Una barca, che aveva la forma di una stretta canoa, era stata tirata sulla riva. E così pensai che il pescatore fosse tornato con una gran quantità di pesce e che la gente stesse lì a guardare.

Una retata di pesci è qualcosa che ha mi sempre affascinato. Perciò misi da parte il libro e mi alzai. Intanto altra gente si riversava fuori dall'albergo e si affrettava a raggiungere la folla assiepata vicino all'acqua. Gli uomini indossavano quegli orribili bermuda che arrivavano sopra le ginocchia, e le loro camicie erano chiazzate di rosa, di arancione e dei colori più sgargianti che si possono immaginare. Le donne avevano più buon gusto e la maggior parte di loro indossava vestiti di cotone. Quasi tutti stringevano una bibita in mano. Presi anch'io il mio bicchiere e mi avviai verso la spiaggia. Feci un piccolo giro per non passare sotto le palme, attraversai la spiaggia e mi unii agli altri. Ma non era una retata di pesci che essi stavano guardando. Era una tartaruga, una tartaruga capovolta che giaceva con il carapace sulla sabbia. Ma che tartaruga! Era enorme, gigantesca. Non avrei mai creduto che una tartaruga potesse avere dimensioni simili. Come posso descriverla? Se fosse stata diritta sulle zampe,

credo che un uomo, anche alto, avrebbe potuto sedersi sul suo dorso senza toccare il terreno con i piedi... credo che fosse lunga più di un metro e mezzo e larga un metro e venti, con un carapace a volta di grande bellezza. Il pescatore che l'aveva presa, l'aveva rovesciata sul dorso per impedirle di fuggire. Inoltre intorno al guscio era legata una grossa fune e un pescatore orgoglioso, magro e nero, coperto solo da un piccolo perizoma, stringeva un capo della corda con tutte e due e le mani.

Questa magnifica creatura giaceva capovolta, con le quattro zampe nuotatrici che si agitavano freneticamente nell'aria e il collo lungo e grinzoso che si protendeva fuori dal guscio. Le zampe erano munite di artigli grandi e affilati. «State indietro, signore e signori!» gridava il pescatore. «State ben indietro, quegli artigli sono pericolosi, ve lo dico io. Sono capaci di staccarvi un braccio di netto.»

Gli ospiti dell'albergo erano eccitati e compiaciuti per questo spettacolo. Una dozzina di macchine fotografiche scattavano in continuazione. Molte delle donne presenti squittivano di piacere afferrandosi al braccio dei loro mariti, mentre gli uomini mostravano il loro coraggio facendo a voce alta stupide osservazioni.

«Che ne dici di ricavare da quel carapace un paio di occhiali con la montatura di tartaruga, Al?»

«Diavolo, deve pesare più di una tonnellata.»

«Tu pensi che sappia nuotare?»

«Ma certo. È una potente nuotatrice. Si tirerebbe dietro una barca come niente.»

«È una bestia carnivora, vero?»

«No. Le tartarughe carnivore non raggiungono queste dimensioni. Ma se ti avvicini troppo, ti stacca una mano con un morso.»

«È vero?», chiese una donna al pescatore. «Sarebbe davvero capace di staccare la mano di un uomo con un morso?»

«Altroché», rispose il pescatore, ridendo e mettendo in mostra dei denti bianchi e brillanti. «Finché si trova nell'oceano, non vi farà alcun male. Ma se la catturate, la portate a riva e la rovesciate sul dorso come ho fatto con questa, be', allora farete meglio a stare in guardia. Prenderà a morsi qualsiasi cosa arrivi alla sua portata.»

«Credo che anch'io diventerei così cattiva, se mi trovassi nella sua situazione», disse la donna.

Un idiota aveva trovato un pezzo di legno sulla spiaggia e lo stava portando verso la tartaruga. Era lungo un metro e mezzo circa e spesso quasi tre centimetri, e l'uomo cominciò a stuzzicare con un'estremità la testa dell'animale.

«Fossi in voi non lo farei», disse il pescatore. «La renderete ancora più furiosa.»

Quando la punta del legno sfiorò il collo della tartaruga, l'animale rovesciò di colpo la testa, spalancò la bocca, afferrò il legno e lo morse da parte a parte come se fosse stato formaggio.

«Accidenti, avete visto?» gridarono in parecchi. «Meno male che non era il mio braccio!»

«Lasciatela stare», disse il pescatore «Non serve a nulla irritarla ancora di più.»

Un uomo con un enorme pancia, grosse cosce e gambe corte si avvicinò al pescatore e disse: «Senti, amico. Io voglio quel carapace. Te lo compro.» E a sua

moglie, rotonda e grassa, disse: «Sai che cosa ne voglio fare, Mildred? Lo porterò a casa, lo farò lucidare da un esperto e lo metterò proprio nel centro del soggiorno. Non ti sembra una splendida idea?»

«Fantastica», disse la moglie. «Dai, compralo tesoro.»

«Non preoccuparti. È già mio.» E rivolto al pescatore disse: «Quanto vuoi per quel carapace?»

«L'ho già venduto», rispose il pescatore. «Ho venduto il guscio e il resto.»

«Piano, piano amico. Io faccio un prezzo più alto. Quanto ti è stato offerto?»

«Non posso», disse il pescatore. «L'ho gia venduto.»

«A chi?»

«Al direttore.»

«Quale direttore?»

«Il direttore dell'albergo.»

«Avete sentito?», gridò uno. «Ha venduto la tartaruga al direttore dell'albergo. E sapete cosa significa? Zuppa di tartaruga per tutti.»

«Ha ragione. Avremo una bistecca di tartaruga. Ne hai mai mangiato una, Bill?»

«No, mai, Jack. Ma non vedo l'ora di assaggiarla.»

«Una bistecca di tartaruga è molto più buona di una bistecca di manzo se si sa cucinarla bene. È più tenera e ha un sapore ineguagliabile.»

«Ascolta», riprese l'uomo panciuto, rivolgendosi al pescatore. «Io non voglio comprare la carne. La carne può prendersela il direttore dell'albergo. E può prendersi anche le unghie e i denti. Io voglio solo il carapace.»

«E se ti conosco bene, amore, lo avrai», gli disse la moglie guardandolo con occhi raggianti.

Io ero lì ed ascoltavo quella conversazione. Quegli uomini discutevano di uccisione, di consumo e del sapore di una creatura che, anche in quella posizione, sembrava avere una dignità. Una cosa era certa: aveva più anni di ciascuno di loro. Forse correva nelle verdi acque delle Indie Occidentali da più di centocinquant'anni. Era lì quando Giorgio Washington era presidente degli Stati Uniti e Napoleone veniva sconfitto a Waterloo. Forse era una piccola tartaruga, ma certamente già c'era.

E adesso era qui, su una spiaggia, coricata sul dorso, e aspettava di essere sacrificata per diventare zuppa e bistecche. Certo era spaventata dal rumore e dalle grida intorno a lei. Il suo vecchio collo pieno di grinze dava strattoni fuori dal guscio, e la sua grossa testa si girava da una parte e dall'altra, come se cercasse qualcuno che le spiegasse la ragione di quei maltrattamenti.

«Come farete a trascinarla fino all'albergo?» chiese l'uomo panciuto.

«Ce la tireremo dietro con la fune», rispose il pescatore. «Il personale dell'albergo arriverà tra poco per prenderla in consegna. Ci vorranno almeno dieci uomini che tirino insieme nello stesso momento.»

«Ehi», gridò un uomo muscoloso. «Perché non la tiriamo noi?»

L'uomo indossava bermuda color magenta e verde pisello e non aveva la camicia. Il petto era straordinariamente peloso, e la mancanza della camicia rispondeva ad un calcolo preciso. Gonfiando i muscoli, aggiunse: «È un piccolo sacrificio per la nostra zuppa. Su, ragazzi. Non vi va di fare un po' di esercizio?»

«È una splendida idea.»

Gli uomini passarono i bicchieri alle mogli e corsero ad afferrare la fune. Si misero uno dietro l'altro proprio come se giocassero al tiro alla fune, e l'uomo dal petto villoso si elesse capitano della squadra.

«Forza, ragazzi!», gridò. «Quando dico issa, tirate tutti insieme, d'accordo?»

Al pescatore la faccenda non garbava molto. «È meglio che lasciate fare questo lavoro al personale dell'albergo», disse.

«Sciocchezze!», gridò l'uomo peloso. «Ooooh..... issa! Dateci sotto, ragazzi.»

Gli uomini tirarono tutti insieme. La gigantesca tartaruga oscillò sul dorso e per poco non si rimise dritta.

«Non capovolgetela!», gridò il pescatore. «Se fate così, finirete con il rimetterla sulle zampe. E se si raddrizza, fuggirà di sicuro.»

«Piantala, amico», disse l'uomo peloso con aria di superiorità. «Come potrebbe fuggire? È legata con una fune, no?»

«Se gliene date la possibilità, questa vecchia tartaruga vi trascinerà dietro tutti quanti!»

«Ooooh..... issssa!», gridò l'uomo peloso ignorando gli avvertimenti del pescatore.

La tartaruga cominciò a scivolare lentamente sulla sabbia, verso l'albergo, la cucina, il luogo, insomma, dove si trovavano i grossi coltelli. Le donne e gli uomini più vecchi, più grassi e meno atletici camminavano ai lati lanciando grida di incoraggiamento.

«Su mettetecela tutta, ragazzi. Potete tirare più forte», gridava l'uomo peloso.

Ad un tratto udii degli strilli. Tutti li sentirono. Erano strilli così acuti ed insistenti, che tagliavano l'aria tutt'intorno.

«Noooo!», si sentiva. «No! No! No! No!»

Gli uomini che facevano il tiro alla fune smisero di tirare e gli spettatori smisero di gridare. Tutti i presenti guardarono nella direzione da cui provenivano le grida. Un po' camminando, un po' correndo dopo essere usciti dall'albergo, venivano verso di noi tre persone: un uomo, una donna e un ragazzino. I tre si avvicinavano a passo svelto, perché il ragazzo trascinava l'uomo, mentre questi teneva il ragazzo per un braccio e tentava di rallentarne la corsa. Il ragazzo però saltava, si dimenava e contorceva e cercava di liberarsi dalla presa del padre. Era lui, naturalmente, che gridava.

«No», gridava. «Non fatelo. Lasciatela andare! Per favore, lasciatela libera.»

La donna, sua madre, cercava di afferrare l'altro braccio del figlio per trattenerlo, ma non ci riusciva perché il ragazzo continuava a dimenarsi.

«Lasciatela andare», gridava. «È terribile quello che state facendo. Per piacere lasciatela stare.»

«Smettila, David», diceva la madre. «Non essere così infantile. Ti stai rendendo ridicolo.»

«Papà! Papà! Digli di lasciarla andare», gridava il ragazzo.

«Non posso farlo, David» disse il padre. «Non sono affari che ci riguardano.»

Gli uomini che prima tiravano l'animale rimanevano immobili, stringendo tuttavia la fune alla quale era legata la tartaruga. Tutti tacevano, colti dalla sorpresa, e fissavano il ragazzo. Un po' sconcertati, avevano l'aria vergognosa di chi è colto a fare qualcosa di disonorevole.

«Adesso basta, David» disse il padre, tentando di trascinar via il ragazzo. «Torniamo all'albergo e lasciamo in pace queste persone.»

«No, non torno!», gridò il ragazzo. «Non voglio tornarci. Voglio che la lascino andare.»

«Andiamo David», disse la madre.

«Togliti dai piedi, ragazzo», disse l'uomo peloso.

«Siete cattivo e crudele!», gridò il ragazzo. «Siete tutti cattivi e crudeli!»

Queste parole le lanciò con una voce alta e acuta ai quaranta o cinquanta adulti che erano sulla spiaggia, e nessuno, nemmeno l'uomo peloso, gli rispose questa volta. «Perché non la rimettete in mare?», chiese il ragazzo. «Non ha fatto niente a nessuno di voi. Lasciatela andare.»

Il padre era imbarazzato dal comportamento del figlio, ma non provava vergogna per le parole che diceva. «Va matto per gli animali», disse rivolgendosi ai presenti. «A casa possiede tantissimi animali, e parla con loro.»

«Li ama davvero», disse la madre.

Parecchie persone cominciarono a strisciare i piedi sulla sabbia. Qua e là tra la folla si avvertiva un lieve cambiamento d'umore, una sensazione di disagio, persino un pò di vergogna. Il bambino che non doveva avere più di otto o nove anni, aveva smesso di lottare con il padre. Il padre lo teneva ancora per il polso, ma non faceva sforzi per trattenerlo.

«Vi prego», disse il ragazzo. «Lasciatela andare. Sciogliete la fune e lasciatela andare.» Era piccolo, ma si ergeva contro tutti, gli occhi scintillanti come due stelle, e il vento gli scompigliava i capelli. Era magnifico.

«Non possiamo fare niente, David», disse il padre con dolcezza. «Torniamo all'albergo.»

«No!», gridò il ragazzo, e dando un forte strattone, liberò il polso dalla presa del padre. Scattò come un lampo, e corse sulla sabbia in direzione della tartaruga capovolta.

«David!», gridò il padre correndogli dietro. «Fermati! Torna indietro!»

Il bambino corse a zig zag tra la folla, come un giocatore che rincorre la palla, e l'unico che fece un balzo per fermarlo fu il pescatore. «Non avvicinarti a quella tartaruga, ragazzo» gridò mentre scattava per bloccarlo. Ma il bambino lo schivò e continuò a correre. «Ti farà a pezzi con i suoi morsi», urlò l'uomo. «Fermati, ragazzo! Fermati!»

Ma era troppo tardi per fermarlo, ormai, e mentre si avvicinava alla tartaruga, l'animale si accorse di lui e voltò la testa per fronteggiarlo.

La voce della madre del ragazzo si levò con un gemito angoscioso e straziato nel cielo del crepuscolo. «David!», gridò. «Oh, David!» Un attimo dopo, il ragazzo era in ginocchio sulla sabbia, con le braccia intorno alla testa rugosa della tartaruga. Premeva il viso contro la testa dell'animale e le bisbigliava parole carezzevoli che

nessun altro poteva sentire. La tartaruga rimaneva immobile. Persino le enormi pinne smisero di agitarsi nell'aria.

E dalla folla si levò un lungo sospiro di sollievo. Parecchi fecero uno o due passi indietro, come se volessero allontanarsi un po' di più da una scena che superava la loro capacità di comprensione. Ma il padre e la madre si fecero avanti, e si fermarono a pochi metri dal figlio.

«Papà!» gridò il ragazzo, mentre continuava ad accarezzare la vecchia testa bruna della tartaruga. «Per favore, papà, fà qualcosa. Digli che la lascino andare.»

«Posso essere d'aiuto?», disse un uomo vestito di bianco, e che era appena arrivato. Come tutti sapevano, si trattava di Mr. Edwards, il direttore dell'albergo. Era un uomo alto, con il naso a becco e un viso roseo e lungo. «Che spettacolo straordinario!», disse, guardando il ragazzo e la tartaruga. «È una bella fortuna che non gli abbia staccato la testa con un morso.» E rivolto a David, disse: «Faresti meglio a venir subito via di lì, figliolo Quell'animale è pericoloso.»

«Voglio che la lascino andare», disse il bambino piangendo e cullando tra le braccia la testa della tartaruga. «Ditegli che la lascino libera.»

«Si rende conto che potrebbe essere ucciso da un momento all'altro?» disse il direttore al padre del ragazzo.

«Lasciatelo stare», disse l'uomo.

«Che assurdità», disse il direttore. «Vada subito a prenderlo. Ma faccia presto e stia attento.»

«No.»

«Che cosa vuol dire no?», disse il direttore. «Queste bestie sono pericolosissime. Non lo capisce proprio?»

«Sì.»

«E allora si sbrighi e lo tiri via di lì. Accadrà un bel guaio se non si decide a farlo.»

«Di chi è la tartaruga?», chiese il padre del bambino.

«È mia» rispose il direttore. «È stata comprata dall'albergo.»

«Allora mi faccia un favore. Me la rivenda.»

Il direttore lo guardò, e non disse nulla.

«Lei non conosce mio figlio», disse con calma il padre di David. «Impazzirà se , quella tartaruga viene portata all'albergo e uccisa. Perderà completamente il controllo di se.»

«Vada a prenderlo e faccia presto», disse il direttore.

«Mio figlio ama molto gli animali. Li adora davvero. E parla con loro.»

I presenti stavano zitti e cercavano di ascoltare quella conversazione.

«Se la lasciamo andare sarà catturata di nuovo», disse il direttore.

«Può darsi. Ma è un animale che sa come si nuota.»

«Lo so anch'io. Ma la riprenderanno lo stesso. Deve capire che è una bestia che vale molto. Il solo carapace rende un sacco di soldi.»

«Non mi importa quanto costa. Di questo non si preoccupi. Io voglio comprarla.» Il ragazzo continuava a restare inginocchiato accanto alla tartaruga e l'accarezzava.

Il direttore tirò fuori un fazzoletto dal taschino del panciotto e si asciugò le dita. Non gli andava l'idea di lasciare libera la tartaruga. Probabilmente aveva già stabilito il menù della cena. D'altra parte, non voleva che accadesse un incidente raccapricciante sulla sua spiaggia privata, perché poteva rovinargli la stagione.

Il padre del bambino disse: «Mr. Edwards, se mi lascia comprare quella tartaruga, lo considererei un grande favore personale. Le prometto che non se ne pentirà. Anzi, glielo garantisco.»

Il direttore inarcò le ciglia per una frazione di secondo. Aveva capito l'allusione. L'uomo gli stava offrendo una grossa somma di denaro a parte. In questo modo la faccenda cambiava. Per alcuni secondi continuò ad asciugarsi le mani con il fazzoletto. Poi si strinse nelle spalle e disse: «Be', se la cosa può aiutare il ragazzo a star meglio...»

«Grazie», disse l'uomo.

«Willy», disse il direttore, facendo cenno al pescatore.

Il pescatore si avvicinò. Era molto confuso. «In tutta la mia vita non ho mai visto niente di simile», esclamò. «Questa vecchia tartaruga è una delle più feroci tra quelle che ho catturato finora. Ci siamo messi in sei per tirarla a riva. Quel ragazzino è pazzo.»

«Lo so», disse il direttore. «Ma adesso voglio che la lasciate andare.»

«Lasciarla andare?!», esclamò il pescatore sbalordito. «Non può lasciarla andare, Mr. Edwards. È qualcosa di eccezionale. È la tartaruga più grande che sia mai stata catturata su quest'isola. Ci può giurare. E per i soldi come la mettiamo?»

«Avrai il tuo denaro.»

«Ne ho altri cinque da pagare», disse il pescatore, facendo un cenno ai suoi compagni. Un centinaio di metri più lontano, sul bordo dell'acqua, cinque uomini dalla pelle nera, quasi del tutto nudi, stavano in piedi vicino ad un'altra barca. «A questa caccia abbiamo preso parte in sei e dobbiamo dividere il guadagno in parti uguali», continuò il pescatore. «Non posso lasciar andare la tartaruga finché non siamo stati pagati.»

«Ti garantisco che avrai il tuo denaro», disse il direttore. «Non ti basta la mia assicurazione?»

«È una garanzia che sottoscrivo anch'io», disse il padre di David, facendo un passo avanti. «E avrete tutti e sei qualcosa in più, se lasciate andare subito l'animale. Voglio dire immediatamente.»

Il pescatore guardò il padre del bambino, poi guardò il direttore dell'albergo. «Okay», disse. «Se è questo che volete.»

«Pongo una sola condizione», disse il padre del ragazzo. «Prima che le dia il denaro, deve promettermi che non si metterà subito alla caccia dell'animale, per catturarlo di nuovo. Per lo meno, non stasera. Chiaro?»

«Certo», disse il pescatore. «Starò ai patti.» Quindi si voltò, corse verso la riva e chiamò gli altri cinque pescatori. Gridò loro qualcosa che non capimmo, e un paio di minuti dopo tornarono indietro tutti e sei. Cinque di loro portavano delle pertiche di legno. Il ragazzo era sempre inginocchiato accanto alla tartaruga.

«David», gli disse il padre con voce affettuosa. «È tutto a posto, David, la lasceranno andare.»

Il ragazzo girò la faccia, ma continuò a stringere fra le braccia la testa della tartaruga e non si alzò in piedi.

«Quando?», chiese.

«Subito», rispose il padre. «In questo stesso momento. Perciò è meglio che vieni da me.»

«Me lo prometti?»

«Si, David, te lo prometto.»

Il bambino allargò le braccia, si alzò in piedi e si allontanò di alcuni passi.

«Allontanatevi tutti!», gridò il pescatore. «Per piacere, fatevi indietro.»

La folla indietreggiò di alcuni passi in direzione dell'albergo. Anche gli uomini che si erano messi a tirare la fune lasciarono andare la corda e si allontanarono insieme agli altri. Willy si mise a quattro zampe e si avvicinò cautamente al fianco della tartaruga.

Quindi cominciò a sciogliere il nodo della fune, badando a tenersi lontano dalle grandi pinne dell'animale. Sciolto il nodo, Willy tornò indietro. A quel punto gli altri cinque si fecero avanti con le loro pertiche. Le incunearono sotto il carapace dell'animale e si misero a farlo oscillare. Il carapace aveva una volta a cupola molto alta e si prestava bene a quel dondolio.

«Su e giù», ritmavano i pescatori. «Su e giù. Su e giù. Su e giù!»

La vecchia tartaruga era completamente frastornata. E come faceva a non esserlo? Le grandi pinne sferzavano l'aria freneticamente, e la testa continuava a entrare e a uscire dal carapace.

«Riiivolta!», ritmavano i pescatori. «Riivolta! Adesso, su!»

La tartaruga si piegò su un lato, e si assestò con un tonfo, diritta sulla sabbia. Ma non si allontanò subito. L'enorme testa bruna fece capolino fuori dal guscio e si guardò diffidente intorno.

«Vai, tartaruga, vai!», gridò David. «Ritorna nel mare!»

La tartaruga socchiuse gli occhi neri e li alzò verso il ragazzo. Erano occhi lucidi e vivi, pieni di una saggezza antica. David ricambiò lo sguardo della tartaruga e quando parlò la sua voce aveva un tono caldo e affettuoso. «Addio, mia vecchia amica», disse. «Vai molto lontano questa volta.» Gli occhi della tartaruga rimasero ancora qualche secondo a fissare il bambino. Nessuno osava fare un gesto. Poi, con grande dignità, il massiccio animale si volse, e si allontanò ancheggiando verso l'oceano. Non aveva fretta. Avanzava compostamente sulla sabbia, facendo oscillare lievemente il carapace. La gente la osservava in silenzio.

Continuò ad andare avanti. Ben presto cominciò a nuotare. Adesso era nel suo elemento. Nuotava con grazia e velocemente, e con la testa ben alta sull'acqua. Il mare era calmo, e l'animale avanzava lasciandosi dietro una scia come quella di una barca. Ci vollero parecchi minuti prima che scomparisse alla vista e si perdesse oltre l'orizzonte.

I villeggianti se ne tornarono piano piano all'albergo. Si sentivano come soggiogati. Non c'era nessuno che facesse battute, scherzasse o ridesse. Qualcosa era successo. Qualcosa di strano aveva vibrato su quel tratto di spiaggia. Anch'io mi diressi verso il mio terrazzino, mi sedetti e accesi una sigaretta. Mi sentivo a disagio e avevo la sensazione che quella storia non sarebbe finita lì.

Il mattino dopo, alle otto, una ragazza giamaicana mi portò in camera un bicchiere di succo d'arancia.

«C'è un gran via vai in albergo stamattina», disse mentre scostava le tendine. «Tutti corrono di qua e di là come pazzi.»

«Perché, cos'è successo?» Si tratta del bambino dell'appartamento 12. Si è volatilizzato. È sparito stanotte.»

«Vuol dire il ragazzo della tartaruga?»

«Proprio lui. I suoi genitori stanno facendo il diavolo a quattro e il direttore ha perso il lume degli occhi.»

«Da quanto tempo manca il ragazzo?»

«Due ore fa suo padre non lo ha trovato nel letto. Ma io penso che sia andato via stanotte, ad un'ora qualsiasi.»

«Sì, può essere.»

«Lo cercano tutti e poco fa è arrivata un'auto della polizia.»

«Può darsi che si sia alzato prima e che sia andato a farsi un'arrampicata sugli scogli.»

I grandi occhi neri della ragazza mi lanciarono un'occhiata spaurita. «Non credo», disse, e andò via.

Io mi infilai in fretta qualcosa addosso e corsi sulla spiaggia. Due poliziotti indigeni, con una divisa cachi, erano con Mr. Edwards, il direttore dell'albergo. Mr. Edwards parlava, e i due poliziotti lo ascoltavano con attenzione. Un po' più lontano, lungo la spiaggia, c'erano gruppetti di persone, ospiti dell'albergo e personale di servizio, che si dirigevano verso gli scogli. Era una bellissima mattinata. Il cielo era di un azzurro intenso, appena spennellato di giallo. Il sole era già alto e l'acqua piatta del mare era piena di riflessi. Mr. Edwards continuava a parlare ad alta voce ai due poliziotti e agitava le braccia. Volevo rendermi utile. Ma cosa potevo fare? Dove andare? Non sarebbe servito a nulla seguire gli altri. Così mi avvicinai al punto dov'era il direttore dell'albergo.

Fu in quel momento che vidi la barca dei pescatori. La lunga canoa di legno, con un solo albero e una vela bruna era ancora al largo, ma si stava dirigendo verso la riva. I due indigeni a bordo, ciascuno ad un'estremità dell'imbarcazione, vogavano con grande energia. I remi si alzavano e si abbassavano con una tale velocità, che i due sembravano partecipare a una gara. Mi fermai e mi misi ad osservarli. Perché correvano con tanta fretta verso la spiaggia? Era evidente che avevano qualcosa da comunicare. I miei occhi continuavano a essere puntati sull'imbarcazione. Alla mia sinistra sentivo Mr. Edwards che diceva ai due poliziotti: «È ridicolo. La gente non può sparire così dall'albergo. Vi consiglio di trovare in fretta il ragazzo, chiaro? O si è smarrito nei dintorni o è stato rapito. Nell'uno e nell'altro caso tocca alla polizia...»

La barca si avvicinò alla riva, scivolò sulla sabbia e si arenò. I due uomini lasciarono andare i remi, saltarono a terra e si misero a correre sulla spiaggia. Vidi che uno dei due era Willy. Quando si accorse del direttore dell'albergo e dei due poliziotti, si avvicinò e disse: «Ehi, Mr. Edwards, poco fa abbiamo visto una cosa pazzesca.»

Il direttore dell'albergo si irrigidì e rovesciò il collo all'indietro. I due poliziotti, invece, rimasero impassibili. Di gente impressionabile ne vedevano tutti i giorni. Willy si fermò davanti ai tre, soffiando come un mantice. L'altro pescatore gli stava accanto. Avevano la pelle sudata ed erano entrambi nudi, a parte un minuscolo perizoma.

«Abbiamo remato a tutta velocità per un lungo tratto», disse Willy, scusandosi per l'affanno con cui parlava. «Abbiamo pensato che dovevamo tornare indietro e dirvelo il più presto possibile.»

«Dirci cosa?», chiese il direttore dell'albergo. «Che cosa avete visto?»

«Pazzesco. Le dico che era assolutamente pazzesco.»

«Da non credere», continuò Willy. «Nessuno potrebbe crederci. Non è vero Tom?»

«Proprio così», disse l'altro pescatore, annuendo energicamente.

«Credere cosa?», disse Mr. Edwards. «Dicci subito cosa avete visto.»

«Eravamo partiti molto presto», cominciò a raccontare Willy, «alle quattro di mattina, e dovevamo essere un paio di miglia al largo, quando c'è stata abbastanza luce per guardare intorno. All'improvviso, come il sole viene su, proprio davanti a noi, a distanza di una cinquantina di metri, vediamo qualcosa cui i nostri occhi si rifiutano di credere.»

«Che cosa? Per l'amor del cielo, vai avanti», disse Mr. Edwards.

«Abbiamo visto nuotare quella mostruosa tartaruga che avevamo portato ieri sulla spiaggia, e su di lei, in sella come su un cavallo, c'era il ragazzo.»

«Deve crederci», disse l'altro pescatore. «Anch'io li ho visti, perciò dovete per forza crederci.»

Mr. Edwards lanciò un'occhiata ai due poliziotti. Questi guardarono il pescatore. «Non è che volete prenderci in giro, vero?», disse uno dei poliziotti.

«Lo giuro» disse Willy. «Quello che vi ho raccontato è puro vangelo. Il ragazzo cavalcava la tartaruga e i suoi piedi non arrivavano nemmeno a sfiorare l'acqua. Era perfettamente asciutto e se ne stava comodamente sul dorso dell'animale. Allora decidiamo di seguirli. Dapprima cerchiamo di andargli dietro senza farci vedere, come facciamo tutte le volte che vogliamo catturare una tartaruga. Ma il ragazzo si accorge di noi. A quel punto non siamo molto distanti dai due. Non più di quanto lo siamo dalla riva in questo momento. E appena il ragazzo ci vede, si piega in avanti ed è come se bisbigliasse qualcosa alla tartaruga. La tartaruga rizza la testa e si mette a filare con una velocità del diavolo. Accidenti, se filava! Io e Tom sappiamo remare come pochi, quando vogliamo. Ma contro quel mostro non avevamo nessuna possibilità di farcela. Proprio nessuna. Correva a una velocità almeno doppia della nostra. Non è così, Tom?»

«Io direi ad una velocità almeno tripla», disse Tom. «E le dirò perché: in dieci o quindici minuti ci ha distanziati di almeno un miglio.»

«Ma perché non avete chiamato il ragazzo?», chiese il direttore. «Perché non gli avete parlato quando gli eravate vicini?»

«Altroché se ci siamo messi a chiamarlo!», esclamò Willy. «Appena il ragazzo ci ha visti, abbiamo cominciato a gridare. Abbiamo gridato con quanto fiato avevamo e abbiamo tentato di convincerlo a salire sulla nostra imbarcazione. - Ehi, ragazzo, ho

urlato, - torna indietro con noi. Ti diamo un passaggio fino all'albergo. Non è mica bello ciò che stai facendo. Salta giù e nuota verso di noi finché ne hai la possibilità. Avanti, salta. Tua madre ti starà certamente aspettando. Dunque cosa aspetti a venire sulla nostra barca?. E gli ho persino urlato: - Ascolta, ti facciamo una promessa. Se vieni con noi, ti promettiamo che non cattureremo la tartaruga.»

«E lui che cosa vi ha risposto?», chiese il direttore.

«Non ha nemmeno girato la faccia!», disse Willy. «È rimasto seduto sulla tartaruga e ha cominciato a dondolarsi avanti e indietro come se volesse incitarla ad andare ancora più veloce. Quel ragazzo non lo vedrete più, Mr. Edwards, a meno che qualcuno non esca subito e vada a recuperarlo.»

La faccia del direttore, solitamente rosea, diventò bianca come un lenzuolo. «In che direzione andavano?» chiese.

«Verso nord», rispose Willy. «Più o meno verso nord.»

«Bene!» esclamò il direttore. «Prenderemo il motoscafo. Tu, Willy, verrai con noi. E anche tu, Tom.» Il direttore, i due poliziotti e i due pescatori corsero verso il punto dove il motoscafo era stato tirato in secco. L'imbarcazione fu spinta in acqua e anche il direttore diede una mano, sguazzando nell'acqua che gli arrivava ai ginocchi dei pantaloni perfettamente stirati. Io assistetti alla loro partenza. Due ore dopo erano di ritorno, senza aver visto nulla.

Per tutto il giorno, altri yachts e motoscafi degli alberghi lungo la costa perlustrarono l'oceano. Il pomeriggio, il padre del ragazzo noleggiò un elicottero. Ci salì anche lui, e sorvolarono la zona per ore. Ma della tartaruga e del ragazzo non fu trovata traccia.

La ricerca proseguì per una settimana, ma senza risultati. Adesso è passato un anno da quando il fatto accadde. A quel tempo, solo una notizia destò un certo interesse. Un gruppo di americani, partiti da Nassau nelle Bahamas, si stava dedicando alla pesca d'alto mare al largo di un'isola chiamata Eleutera. In quest'area ci sono migliaia di barriere coralline e isolette disabitate. E proprio su una di queste isolette, il capitano dello yacht vide con il binocolo una minuscola persona che passeggiava sulla spiaggia. Il binocolo passò di mano in mano, e tutti furono d'accordo nel dire che doveva trattarsi di un ragazzo. A bordo l'eccitazione crebbe, la pesca fu interrotta e il capitano puntò la prua verso l'isoletta. Quando furono a poca distanza dall'isola, attraverso il binocolo ebbero la conferma che si trattava di un ragazzo, e, benché la sua pelle fosse molto abbronzata, doveva essere un bianco, non un indigeno. A quel punto, scorsero anche una gigantesca tartaruga, adagiata sulla sabbia vicino al ragazzo. Poi tutto accadde molto in fretta. Il ragazzo, che probabilmente si era accorto dello yacht, era saltato sulla schiena della tartaruga, e questa, entrata in acqua, si era messa a nuotare velocemente intorno all'isola ed era scomparsa. Lo yacht continuò a cercare per un paio d'ore, ma né il ragazzo né la tartaruga furono più visti.

Non c'è motivo di credere che la notizia sia falsa. Sullo yacht c'erano cinque persone. Quattro di essi erano americani e il capitano era di Nassau. E tutti videro, con il binocolo, sia il ragazzo, sia la tartaruga. Per raggiungere l'isola di Eleutera dalla Giamaica via mare, bisogna prima viaggiare in direzione nordest per 250 miglia

e attraversare il passaggio sopravvento fra Cuba e Haiti. Poi bisogna proseguire in direzione nordovest per altre 300 miglia come minimo. In tutto, sono 550 miglia: un viaggio piuttosto lungo per un ragazzo a cavallo di una tartaruga.

Che cosa se ne deve pensare?

Un giorno forse ritornerà: anche se personalmente ho molti dubbi in proposito. Secondo me è più che felice di essere dov'è.

L’AUTOSTOPPISTA

Avevo un’automobile nuova. Un meraviglioso giocattolo, una grossa BMW 3.3 L, che significa 3,3 litri, interasse lungo e iniezione automatica. Raggiungeva una velocità massima di duecentodieci chilometri orari e aveva un’accelerazione eccezionale. La carrozzeria era azzurro pallido.

I sedili azzurro più scuro, in pelle morbida, della qualità più pregiata. Finestrini e tettuccio apribile si azionavano a comando elettrico. L’antenna radio usciva quando accendevo l’apparecchio e scompariva quando lo spegnevo.

Il potente motore ringhiava e ruggiva di impazienza a bassa velocità, ma a cento chilometri all’ora il ringhio spariva e la macchina emetteva solo un lieve ronzio di soddisfazione.

Guidavo senza altri a bordo e stavo andando a Londra. Era una bella mattina di giugno. Nei campi si faceva il raccolto e ai margini della strada erano fioriti i ranuncoli. Scivolavo via a centoquindici chilometri orari, comodamente abbandonato sul sedile, tenendo il volante senza alcuno sforzo, con una semplice pressione delle dita. Vidi di fronte a me un uomo che mi faceva segno col pollice levato per chiedere un passaggio. Schiacciai il freno e fermai l’auto vicino a lui. Mi fermavo sempre quando vedevo un autostoppista. Sapevo bene cosa si prova a stare fermi ai bordi di una strada di campagna, con le macchine che ti sfrecciano davanti. In passato avevo odiato gli automobilisti che facevano finta di non vedermi, specialmente quelli con grosse macchine e i tre posti completamente vuoti. Le grosse macchine di lusso raramente si fermavano. Erano sempre le più piccole a offrire un passaggio, oppure quelle vecchie e scassate, o quelle già stipate di bambini, con l’adulto al volante che diceva: «Dovremmo starci, se ci stringiamo ancora un po’».

L’autostoppista infilò la testa nel finestrino aperto e mi domandò: «Va a Londra, capo?»

«Sì» risposi, «salti su».

Salì e ripartii.

Era un ometto con la faccia da topo e i denti grigi. Aveva due occhi scuri, furbi e intelligenti, gli occhi di un topo. Le orecchie erano lievemente appuntite. Aveva in testa un berretto di stoffa e addosso una giacca grigiastra con enormi tasche. La giacca grigia, quegli occhi furbi e le orecchie a punta lo facevano proprio sembrare una specie di enorme topo umano.

«In quale zona di Londra deve andare?» domandai.

«Devo attraversare la città e uscire dall’altra parte» disse. «Vado a Epson per le corse. Oggi c’è il derby».

«È vero» dissi. «Potessi venire con lei! É la mia passione scommettere sui cavalli».

«Io non scommetto mai» disse lui. «Le corse non le guardo neppure. Trovo che siano una cosa molto stupida».

«E allora perché ci va?» domandai.

Non sembrò gradire la domanda. Il faccino da topo rimase impassibile e si limitò a fissare la strada senza dire nulla.

«Allora controlla le macchinette delle scommesse o qualcosa del genere?» domandai.

«Quello è ancora più da scemi» rispose. «Non c'è gusto a lavorare con quelle schifose macchinette e vendere biglietti ai gonzi. Qualsiasi fesso potrebbe farlo».

Seguì un lungo silenzio. Decisi di non indagare oltre. Mi ricordai che ai tempi in cui facevo l'autostop mi infastidivo quando il guidatore non la smetteva di farmi domande. Dove vai? Che lavoro fai? Sei sposato? Hai la ragazza? Come ti chiami? Quanti anni hai? E via discorrendo. Era una cosa che non sopportavo.

«Mi deve scusare» dissi. «Quel che fa non mi riguarda. Il guaio è che sono uno scrittore, e quasi tutti gli scrittori sono dei terribili ficcanaso».

«Scrive libri?» domandò.

«Sì».

«Scrivere libri è okay» disse. «É quello che io definisco un'attività qualificata. Anch'io svolgo un'attività qualificata. Disprezzo la gente che passa la vita a fare inutili lavori cretini per cui non serve alcuna abilità. Capisce cosa intendo?»

«Sì».

«Il segreto della vita» aggiunse, «consiste nel diventare molto, molto bravi nel fare qualcosa di molto, molto difficile».

«Come ha fatto lei».

«Esatto. Come abbiamo fatto lei e io».

«Cosa le fa pensare che io sia bravo nel mio lavoro?» domandai. «C'è in giro un sacco di pessimi scrittori».

«Non se ne andrebbe a spasso con un'auto del genere se non fosse un bravo scrittore» rispose. «Questo giocattolino deve essere costato un bel pacco di quattrini».

«Diciamo che non è stato economico».

«Quanto fa a tutta birra?»

«Duecento all'ora» risposi.

«Scommetto che non ce la fa».

«E io scommetto di sì».

«Tutte le case automobilistiche raccontano balle» aggiunse. «Può comprare la macchina che vuole, ma non farà mai quello che le hanno raccontato nella pubblicità».

«Questa lo fa».

«Dia gas e proviamo» disse. «Forza, capo, a tutto gas e vediamo cosa combina».

C'è un rondò a Chalfont St. Peter e subito dopo un lungo tratto di camionabile a doppia corsia. Quando superammo il rondò e ci buttammo sulla camionabile, schiacciai il piede sull'acceleratore. La grossa auto fece un balzo in avanti come se fosse stata punta da qualcosa. In non più di dieci secondi avevamo raggiunto i centocinquanta all'ora.

«Splendido!» gridò. «Stupendo! Continui!»

Schiacciai l'acceleratore fino a incollarlo sul fondo della macchina e ce lo tenni.

«Centosessanta!» gridò... «Centosettanta!... Centottanta!... Centottantacinque! Avanti! Non molli!»

Ero sulla corsia di sorpasso e superammo come in un lampo parecchie auto che al nostro confronto sembravano ferme: una Mini verde, una grossa Citroën color panna,

una Land Rover bianca, un camion enorme che portava un container sul rimorchio, un pulmino Volkswagen arancione...

«Centonovanta!» gridò il mio passeggero balzando sul sedile. «Forza! Forza! La porti a duecento!»

In quel momento udii l'urlo di una sirena della polizia.

Era così assordante che sembrava provenisse dall'interno della mia auto; subito un poliziotto in motocicletta ci affiancò sulla corsia interna, ci superò e, alzando una mano, ci fece segno di fermarci.

«Oh, porco cane!» dissi. «Questo ci sballa tutto».

Il poliziotto doveva avere raggiunto i duecentodieci all'ora al momento del sorpasso, così ci mise un bel po' a rallentare. Finalmente si fermò sul bordo della strada e io mi arrestai subito dietro. «Non sapevo che le moto della polizia potessero andare a quella velocità» dissi un po' imbarazzato.

«Quelle sì» spiegò il mio passeggero. «Sono della stessa marca della sua auto. Sono BMW R90S. Le moto più veloci che esistano. Usano queste, adesso».

Il poliziotto scese dalla moto e fece scattare il cavalletto laterale per sostenerla. Poi si tolse i guanti e li appoggiò con cura sul sedile. Non aveva più fretta. Ci aveva condotto dove voleva ed era soddisfatto.

«É un bel guaio» dissi. «Non mi piace affatto».

«Risponda solo lo stretto necessario, mi raccomando» suggerì il mio compagno. «Zitto e mosca».

Il poliziotto si diresse a passi lenti verso di noi, come un carnefice che si avvicina alla propria vittima. Era un omone grasso con una bella pancia e dei pantaloni blu che gli stavano incollati sulle cosce. Gli occhialoni da motociclista erano sollevati e appoggiati sul casco e lasciavano vedere la faccia paonazza dalle guance enormi.

Noi ce ne stavamo seduti come scolaretti colpevoli, in attesa che ci raggiungesse.

«Stia attento a quell'uomo» sussurrò il mio passeggero. «Ha l'aria maligna come il diavolo».

Il poliziotto si avvicinò al mio finestrino aperto e appoggiò la mano grassoccia sulla portiera. «Perché tutta questa fretta?» domandò.

«Nessuna fretta, agente» risposi.

«Forse sul sedile posteriore c'è una donna che deve partorire, e lei la sta portando all'ospedale. È così?»

«No, signor agente».

«O forse la sua casa sta bruciando e lei si sta precipitando a salvare i suoi familiari?» Aveva un tono poco rassicurante, mellifluo e beffardo.

«No, nessun incendio, agente».

«In tal caso» disse, «lei si trova in un bel pasticcio, lo sa? Sa qual è il limite di velocità su tutto il territorio nazionale?»

«Centoventi» risposi.

«E le dispiacerebbe dirmi a che velocità stava andando?»

Alzai le spalle e non risposi.

Quando ricominciò a parlare lo fece a voce così alta che feci un balzo sul sedile. «A *duecento all'ora!*» ruggì. «Il che fa *ottanta* chilometri oltre il limite consentito!»

Girò la testa e sputò un grosso grumo si saliva, che atterrò sulla fiancata della mia

auto e cominciò a scivolare giù, lasciando una scia sulla mia splendida carrozzeria azzurra. Poi si voltò di nuovo e puntò lo sguardo sul mio passeggero. «Lei chi è?» chiese bruscamente.

«È un autostoppista» risposi. «Gli sto dando un passaggio».

«Non l'ho chiesto a lei» ribatté. «L'ho chiesto a lui».

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?» domandò il mio passeggero, con una voce dolce e untuosa come la brillantina.

«É più che probabile» rispose il poliziotto. «Comunque, lei è un testimone. Sarò da lei fra un minuto. La patente» disse brusco, allungando la mano.

Gli passai la patente.

Sbottonò il taschino sinistro dell'uniforme e tirò fuori un libretto sgualcito. Copiò con cura nome e indirizzo dalla patente e me la restituì. Poi andò a mettersi di fronte all'auto, lesse il numero di targa e ricopiò anche quello. Aggiunse data, ora e dettagli dell'infrazione. A quel punto staccò il modulo che aveva compilato, ma prima di darmelo controllò che tutte le informazioni fossero ben chiare anche sulla copia a carbone che doveva tenere per sé. Alla fine rimise il blocchetto nel taschino, che abbottonò.

«E adesso a lei» disse rivolto al mio passeggero. Si spostò sull'altro lato della macchina e tirò fuori dal taschino destro un taccuino nero.

«Nome?» domandò senza preamboli.

«Michael Fish» rispose il mio passeggero.

«Indirizzo?»

«Luton, viale Windsor quattordici».

«Mi faccia vedere qualcosa che provi che sono davvero il suo nome e indirizzo» disse il poliziotto.

L'uomo cominciò a frugare in tasca e anch'egli tirò fuori una patente di guida. Il poliziotto controllò il nome e l'indirizzo e gliela restituì.

«Che lavoro fa?» chiese sprezzante.

«Son'anovale».

«Che cosa?»

«'Anovale».

«Parli bene».

«Ma-no-va...»

«Basta così. E che cosa fa un manovale, se è lecito?»

«'Anovale, signor agente, è uno che porta su con la scala il cemento al muratore. Lo porta su nel secchio, un secchio con un lungo manico che ha due pezzi di legno messi ad angolo...»

«Va bene, va bene. Chi è il suo datore di lavoro?»

«Non ce l'ho, il datore di lavoro. Sono disoccupato».

Il poliziotto si scrisse tutto sul taccuino nero. Poi lo rimise nel taschino, che riabbottonò.

«Quando tornerò alla stazione di polizia farò un controllo sul suo conto» disse al mio passeggero.

«A me? Cosa ho fatto di male?» domandò l'uomo dalla faccia di topo.

«La sua faccia non mi convince, ecco tutto» rispose il poliziotto. «Potrebbe darsi

che salti fuori una sua foto, da qualcuno dei nostri schedari». Girò di nuovo intorno alla macchina e ritornò al mio finestrino.

«Suppongo che lei si renda conto di essersi cacciato in un bel guaio» disse rivolto a me.

«Sì, agente».

«Non guiderà più la sua bella auto per un bel pezzo, a partire dal momento in cui *noi* l'avremo sistemata. Non guiderà più *nessuna* auto per un bel po' d'anni, questo è certo. E c'è un'altra bella notizia. Mi auguro che la mettano al fresco, per soprammercato».

«Intende dire in prigione?»

«Certamente» rispose schioccando le labbra. «Al fresco. Dietro le sbarre. Insieme agli altri criminali che violano la legge. E ci sarà anche una bella multa, per soprammercato. E io ne sarò felicissimo. Arrivederci in tribunale, a tutti e due. Riceverete un mandato di comparizione».

Si voltò e andò verso la motocicletta. Rimise a posto col piede il cavalletto e balzò in sella. Schiacciò col piede la leva dell'avviamento e in un rombo scomparve sulla strada di fronte a noi.

«Pfiuu!» boccheggiai. «È fatta!»

«Ci hanno beccato» disse il mio passeggero. «Siamo belli e fritti».

«Hanno beccato me, direi».

«Questo è vero» ammise. «E adesso cosa farà, capo?»

«Vado subito a Londra a parlare con il mio avvocato» risposi. Avviai la macchina e ricominciai a guidare.

«Non deve credere a quel che le ha detto della galera» disse il mio passeggero. «Non si va al fresco per eccesso di velocità».

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo» disse. «Possono ritirarle la patente e darle una multa grandiosa, ma questo è quanto».

Mi sentii molto sollevato.

«A proposito» dissi. «Perché ha mentito?»

«Chi, io?» domandò. «Cosa le fa pensare che ho mentito?»

«Ha detto al poliziotto che è un manovale disoccupato. Ma *a me,* ha detto che svolge un'attività altamente qualificata».

«Ed è così» spiegò. «Ma non mi va di andare a raccontare i fatti miei a un piedipiatti».

«Allora che cosa fa?» domandai.

«Ah!» rispose impacciato. «Adesso dovrei dirlo, vero?»

«É qualcosa di cui si vergogna?»

«Vergognarmi?» esclamò. «Io vergognarmi del mio lavoro? Ne sono più fiero di chiunque altro al mondo!»

«E allora perché non me lo dice?»

«Voi scrittori siete proprio dei bei ficcanaso, no?» disse. «E non sarà contento, immagino, finché non lo saprà».

«In realtà non è che me ne importi molto» risposi mentendo.

Mi sbirciò di sottecchi, con quei suoi occhietti da topo e disse: «Io invece credo

che gliene importi. Si vede dalla faccia, che sta pensando che io faccio qualcosa di molto speciale, e muore dalla voglia di sapere cosa».

Non mi piacque il modo in cui riusciva a leggermi nel pensiero. Rimasi zitto e continuai a fissare la strada.

«A ogni modo ha ragione» continuò. «Faccio veramente qualcosa di molto speciale. É il lavoro più strano del mondo».

Attesi che proseguisse.

«Per questo devo stare attentissimo con chi parlo, capisce. Chi mi dice, per esempio, che non è anche lei un poliziotto, in borghese?»

«Ho la faccia del poliziotto?»

«No» ammise, «non ha la faccia e neanche lo è. Lo capirebbe anche un fesso».

Estrasse dalla tasca una scatola di tabacco e un pacchetto di cartine da sigaretta e cominciò ad arrotolarne una. Io lo guardavo di traverso e notai che eseguiva quell'operazione piuttosto difficile a una velocità incredibile. In cinque secondi la sigaretta era pronta. Fece correre la lingua lungo il bordo della cartina, la fece attaccare e si cacciò la sigaretta tra le labbra. Poi, come dal nulla, un accendino si materializzò nella sua mano, emise la fiamma, e scomparve. Una prestazione notevole.

«Non ho mai visto nessuno arrotolarsi una sigaretta tanto in fretta» dissi.

«Ah! » disse, aspirando una bella boccata di fumo. «Allora l'ha notato».

«Certo che l'ho notato. È incredibile».

Si abbandonò sullo schienale e sorrise. Era molto soddisfatto che me ne fossi accorto. «Vuole sapere perché ci riesco?» domandò.

«Mi dica».

«Perché ho dita fantastiche. Queste mie dita» disse alzando le mani di fronte a sé, «sono più veloci e abili delle dita del miglior pianista del mondo».

«È un pianista?»

«Non dica cretinate!» rispose. «Ho la faccia del pianista?»

Guardai le sue dita. Erano così ben formate, così sottili, lunghe ed eleganti, che non sembravano appartenere a quel corpo. Sembravano piuttosto le dita di un chirurgo del cervello o di un orologiaio.

«Il mio lavoro» continuò, «è cento volte più difficile che suonare il piano. Qualsiasi deficiente può suonarlo. Oggi, praticamente in ogni casa, c'è uno stupido ragazzino che impara a suonare il piano. É vero o no?»

«Più o meno» risposi.

«Eccome, se è vero. Ma non esiste una sola persona su dieci milioni che può imparare a fare quello che so fare io. Non una su dieci milioni! Allora?»

«Incredibile» risposi.

«Può ben dirlo» esclamò.

«Penso di sapere che lavoro fa» dissi. «Fa i giochi di prestigio. É un prestigiatore».

«Io?» sbuffò. «Un prestigiatore? Si immagina me, che vado in giro per idiote festicciole di ragazzini a far uscire i conigli dal cilindro?»

«Allora è un giocatore di carte. Convince la gente a giocare e si dà delle mani splendide».

«Io! Un lurido baro!» esclamò. «Quello è il lavoro più miserabile che esista».

«Va bene, mi arrendo».

Guidavo lentamente adesso, a non più di settanta all'ora, per essere sicuro di non essere fermato di nuovo. Ci eravamo immessi sulla provinciale Londra-Oxford e stavamo scendendo verso Denham.

All'improvviso notai che il mio passeggero teneva in mano una cintura nera, di cuoio. «L'ha mai vista?» domandò. La cintura aveva una fibbia di ottone di una forma non comune.

«Ehi!» dissi. «Quella è mia, no? È la mia! Dove l'ha presa?»

Sogghignò e sollevò la cintura lasciandola dondolare. «Dove pensa che l'abbia presa?» domandò. «Dai suoi pantaloni, naturalmente».

Cercai con la mano la cintura, palpandomi alla vita. Non c'era.

«Vuole farmi credere che me l'ha tolta mentre guidavo?» domandai stupefatto.

Fece cenno di sì con la testa, continuando a guardarmi con i suoi occhietti da topo.

«É impossibile» dissi io. «Avrebbe dovuto aprire la fibbia e far scivolare la cintura dai passanti per tutta la circonferenza. L'avrei vista. E se anche non l'avessi vista, avrei sentito qualcosa».

«Ma non è stato così» disse trionfante. Lasciò cadere la cintura in grembo e d'un tratto vidi penzolare tra le sue dita una stringa marrone.

«E questa che cos'è?» domandai.

«Qualcuno da queste parti ha perso una stringa?» domandò sghignazzando.

Mi guardai le scarpe. Una era senza stringa. «Misericordia!» dissi. «Come ha fatto? Non l'ho vista chinarsi».

«Lei non vede mai nulla» disse tutto fiero. «Per lei non mi sono mai mosso neppure di un centimetro. E lo sa perché?»

«Sì» dissi. «Perché lei ha delle dita fantastiche».

«Esatto!» esclamò. «Vedo che comincia a capire». Si abbandonò sul sedile e aspirò dalla sigaretta, buttando fuori una striscia sottile di fumo che andò a colpire il parabrezza. Sapeva di avermi impressionato con quei due trucchetti e la cosa lo rendeva felice. «Non vorrei essere in ritardo» aggiunse poi. «Che ore sono?»

«C'è un orologio sul cruscotto di fronte a lei» dissi.

«Non mi fido degli orologi delle auto. Che ora fa il suo?»

Tirai su la manica per dare un'occhiata all'orologio che avevo al polso: non c'era più. Guardai l'uomo. Mi guardò, sogghignando.

«Si è preso anche quello!» esclamai.

Mi mostrò la mano con l'orologio appoggiato sul palmo. «È una bella cosina» disse. «Qualità superiore. Oro diciotto carati. Facile da rivendere, anche. Non è mai un problema sbarazzarsi di oggetti di qualità».

«Lo rivorrei, se non le dispiace» dissi un po' seccato.

Appoggiò con cura l'orologio sul ripiano in pelle che aveva di fronte. «A lei non fregherei mai nulla, capo» disse, «lei è mio amico, mi sta dando un passaggio».

«La cosa mi consola» dissi.

«Sto solo cercando di rispondere alle sue domande» continuò, «mi ha chiesto cosa facevo per vivere e io glielo sto mostrando».

«Cos'altro mi ha preso?»

Sorrise di nuovo e cominciò a tirare fuori dalla tasca della giacca un sacco di cose

che mi appartenevano: la patente di guida, un portachiavi con quattro chiavi, delle banconote, qualche monetina, una lettera del mio editore, il mio diario, una mezza matita, un accendino e, da ultimo, un bellissimo anello di mia moglie, con uno zaffiro attorniato da perle. Dovevo portarlo a Londra dal gioielliere perché si era persa una delle perle.

«Ecco qui un altro oggetto delizioso» disse, rigirando l'anello tra le dita. «È del Settecento, se non sbaglio, dell'epoca di Giorgio III».

«Proprio così» dissi colpito dalla sua competenza. «Non sbaglia affatto».

Posò l'anello sul ripiano in pelle insieme alle altre cose.

«Quindi lei è un borseggiatore» conclusi.

«Non mi piace quella parola» rispose. «É una parola rozza e volgare. I borseggiatori sono persone rozze e volgari che sanno fare solo lavoretti facili da dilettanti. Portano via i soldi alle vecchiette cieche».

«E allora, come si definisce?»

«Io? Io sono un digitatore. Sono un digitatore professionista». Pronunciò quelle parole con solennità e orgoglio, come se mi stesse confessando di essere il presidente dell'Associazione Reale dei Chirurghi o l'arcivescovo di Canterbury.

«Mai sentito quella parola in vita mia» dissi. «Se l'è inventata?»

«Niente affatto» rispose. «È il nome che si dà a chi è arrivato al culmine della carriera. Lei sa cos'è uno scrittore o un pittore, per esempio. Sono esperti della scrittura e della pittura. Io sono un esperto delle dita, quindi sono un digitatore».

«Deve essere un lavoro interessante».

«É un lavoro meraviglioso» rispose. «Fantastico».

«Ecco perché va alle corse».

«Lavorare con il pubblico delle corse è roba facile» spiegò, «basta aspettare la fine di una gara e tenere d'occhio i fortunati che si mettono in coda per riscuotere il danaro delle vincite. Quando si vede qualcuno che sta ritirando un bel pacchetto di banconote, non bisogna fare altro che seguirlo e servirsi. Ma non si faccia un'idea sbagliata su di me, capo. Non prendo mai nulla a chi perde. E neanche ai poveracci. Io vado soltanto dietro a quelli che possono permetterselo, i vincitori e i ricchi».

«Molto gentile da parte sua» dissi. «Le capita spesso di farsi prendere?»

«Prendere?» esclamò disgustato. «Io farmi prendere! Solo i borseggiatori si fanno prendere. I digitatori mai. Lo sa che potrei portarle via i denti finti che ha in bocca, se solo lo volessi, e lei non si accorgerebbe di niente?»

«Io non ho denti finti» osservai.

«Lo so, altrimenti glieli avrei già presi da un pezzo!»

Gli credetti. Quelle lunghe dita sottili sembravano capaci di qualsiasi cosa.

Restammo per un po' senza parlare.

«Il poliziotto è deciso a fare dei controlli piuttosto accurati su di lei» dissi dopo un po'. «La cosa non la preoccupa?»

«Nessuno farà controlli su di me» sentenziò.

«Come no. Quello ha il suo nome e indirizzo scritti a chiare lettere sul taccuino nero».

L'uomo mi lanciò un altro dei suoi furbi sorrisetti da topo. «Ah!» disse. «Davvero? Però, scommetto che non ha tutto scritto nella memoria. Non ho mai conosciuto un

piedipiatti con una memoria decente. Quelli sono tipi capaci di scordarsi anche come si chiamano».

«Cosa c'entra la memoria?» domandai. «Le ho detto che si è scritto tutto sul taccuino».

«Si, capo, d'accordo. Ma il guaio è che lo ha perduto. Li ha perduti tutti e due, quello col mio nome *e anche* quello col suo».

Tra le dita lunghe e delicate della mano destra l'uomo stringeva trionfante i due libretti che aveva preso dai taschini del poliziotto. «É il lavoro più semplice che abbia mai fatto» annunciò soddisfatto.

Ero cosi eccitato, che quasi andai a sbattere con la macchina contro un furgone del latte.

«Quel poliziotto non ha più in mano niente sul nostro conto» disse.

«Lei è un genio!» esclamai.

«Non ha nomi, né indirizzi, né numeri di targa, nulla».

«Lei è fantastico!»

«Sarà meglio lasciare la provinciale appena possibile» aggiunse. «Così faremo un bel fuocherello e li bruceremo».

«Lei è un compagno favoloso» esclamai.

«Grazie, capo» disse. «Fa sempre piacere sentirsi apprezzati».

IL TESORO DI MILDENHALL

Un preambolo sulla storia che segue

Nel 1946, più di trent'anni fa, non ero ancora sposato e vivevo con mia madre. Riuscivo a garantirmi un discreto reddito scrivendo due racconti all'anno. Mi ci volevano quattro mesi per completarne uno e, per fortuna, sia in patria che all'estero trovavo sempre qualcuno interessato a comprarmeli.

Una mattina di aprile di quell'anno, lessi sul giornale che era stato fatto un interessante ritrovamento di argenti di epoca romana. La scoperta, compiuta quattro anni prima da un aratore nei pressi di Mildenhall, nella campagna del Suffolk, per qualche strana ragione era rimasta segreta fino a quel momento. L'articolo del giornale diceva che si trattava del più grande tesoro mai trovato nelle isole britanniche e che era stato acquisito dal British Museum. Diceva anche che il nome del contadino era Gordon Butcher.

Le storie vere di ritrovamenti di grandi tesori mi scatenano brividi simili a scariche elettriche che mi attraversano le gambe e scendono fino alle piante dei piedi. Non appena finii di leggere il resoconto, saltai dalla sedia senza terminare la prima colazione, lanciai un arrivederci a mia madre e mi precipitai alla macchina. La mia auto era una vecchia Woseley di nove anni che io chiamavo 'la valorosa pupa nera'. Funzionava bene, ma non era molto veloce.

Mildenhall si trovava a circa duecento chilometri da casa mia, un viaggio complicato attraverso la campagna, lungo strade piene di curve e viottoli. Arrivai all'ora di pranzo e, dopo aver chiesto informazioni alla stazione di polizia, raggiunsi la casetta dove Gordon Butcher viveva con la famiglia. Quando bussai alla porta stavano pranzando.

Gli domandai se poteva raccontarmi in che modo aveva scovato il tesoro.

«No, grazie» rispose. «Ne ho abbastanza dei cronisti. Non ne voglio più vedere per il resto della mia vita».

«Non sono un cronista» dissi. «Scrivo dei racconti che poi vendo alle riviste. Mi pagano bene». Spiegai che se mi avesse raccontato nei particolari come aveva trovato il tesoro, io ne avrei fatto un racconto fedele. E se avessi avuto la fortuna di venderlo, avrei dato a lui la metà del denaro.

Alla fine accettò di raccontarmi tutto. Sedemmo per parecchie ore nella sua cucina e lui tirò fuori una storia avvincente. Quando terminammo andai a trovare un altro signore coinvolto nella faccenda, un uomo più anziano che si chiamava Ford. Costui però non volle parlare con me e mi chiuse la porta in faccia. Ma ormai avevo la mia storia e me ne tornai a casa.

La mattina seguente andai al British Museum di Londra per vedere il tesoro che Gordon Butcher aveva trovato. Era favoloso. Mi bastò guardarlo perché di nuovo mi venissero i brividi dalla testa ai piedi.

Scrissi un racconto il più fedele possibile e lo mandai in America. Lo comprò una

rivista che si chiama *Saturday Evening Post* e guadagnai una bella sommetta. Quando arrivò il denaro ne spedii la metà esatta a Gordon Butcher, a Mildenhall.

Una settimana più tardi ricevetti una lettera dal signor Butcher, scritta su un foglio che doveva essere stato strappato da un quaderno di scuola. Diceva: «... non credevo ai miei occhi quando ho visto l'assegno. Mi ha fatto molto piacere! Vi ringrazio tanto...»

Qui è riportato il racconto, praticamente identico a quello che ho scritto trent'anni fa. Ho introdotto soltanto qualche piccola modifica, sfrondando certi passaggi un po' troppo ricchi ed eliminando qua e là aggettivi superflui e frasi inutili.

Verso le sette del mattino Gordon Butcher si alzò dal letto e accese la luce. Andò a piedi nudi fino alla finestra, tirò le tende e guardò fuori.

Era gennaio ed era ancora buio, ma intuì che durante la notte non aveva nevicato.

«Questo vento» disse a voce alta rivolto alla moglie. «Senti che vento».

Adesso anche sua moglie si era alzata e stava alla finestra vicino a lui. I due non parlavano, ascoltavano il sibilo di quel vento gelido che arrivava impetuoso dalla palude.

«È di nord-est» disse l'uomo.

«Nevicherà senz'altro prima di sera» disse la moglie. «E anche molto».

Si vestì prima di lui e andò nella camera attigua, si chinò sul lettino della figlia di sei anni e le diede un bacio. Gridò un buongiorno agli altri due figli più grandi che dormivano nella terza stanza e scese per preparare la colazione.

Alle otto meno un quarto, Gordon Butcher si mise il giaccone, il berretto e i guanti di cuoio e uscì dalla porta sul retro dove l'accolse il vento gelido di un primo mattino invernale. Mentre nella luce ancora incerta attraversava il cortile per raggiungere il capanno in cui teneva la bicicletta, sentì sulle guance il vento come una lama. Tirò fuori la bici, vi montò sopra e cominciò a pedalare al centro del viottolo col vento che gli soffiava in faccia.

Gordon Butcher aveva trentotto anni. Non era un semplice bracciante. Prendeva ordini solo da coloro per cui sceglieva di lavorare. Era proprietario di un trattore e con esso arava e mieteva a contratto i campi degli altri.

Tutti i suoi pensieri erano per la moglie, il figlio e le due figlie. Non possedeva altro che la casetta in mattoni, due mucche, il trattore e la sua abilità di aratore.

La testa di Gordon Butcher aveva una strana forma, si allungava all'indietro come l'estremità appuntita di un enorme uovo, le orecchie erano a sventola e nella bocca mancava un incisivo a sinistra. Però nessuno di questi tratti risaltava quando lo incontravi faccia a faccia all'aperto. Ti fissava con occhi di un azzurro intenso assolutamente privi di malizia, scaltrezza o avidità, e la bocca non era segnata da quella sottile piega di amarezza che si nota spesso sugli uomini che lavorano la terra e passano le giornate a lottare contro le intemperie.

L'unica sua caratteristica un po' particolare, che era subito pronto a riconoscere con bonomia, consisteva nel parlare a voce alta con se stesso quando si trovava da solo. Quell'abitudine, spiegava, dipendeva dal fatto che il suo lavoro lo costringeva a stare in totale solitudine per dieci ore al giorno, sei giorni alla settimana. «Sentire ogni tanto la mia voce mi tiene compagnia» si giustificava.

Dunque, pedalava con fatica giù per viottolo, lottando contro il vento.

«Benone» disse, «benone. Perché non soffi un po' più forte? É tutto qui, quello che sai fare? Diamine, quasi non mi accorgo che ci sei, stamattina! » Il vento gli ululava addosso, gli colpiva il pastrano e attraversava il pesante tessuto di lana, la giacca, la camicia, il corpetto e gli toccava la pelle nuda con la punta delle sue dita ghiacciate.

«Che diamine!» disse. «Oggi sei tiepidino. Devi fare ben altro, se vuoi farmi venire i brividi».

Adesso l'oscurità si stemperava in una luce mattutina grigiastra e Gordon Butcher poteva vedere sopra la testa un tetto di nuvole basse che il vento si trascinava dietro. Erano nuvole grigio-azzurre con chiazze di nero qua e là, una massa compatta che occupava tutto l'arco del cielo e si spostava col vento, scivolando via sopra la sua testa come un'enorme lamiera grigia che si srotolasse. Tutto attorno a lui la distesa squallida e desolata della campagna paludosa del Suffolk, miglia e miglia di terreno che si rincorrevano all'infinito.

Continuava a pedalare. Superò i sobborghi della cittadina di Mildenhall e proseguì verso il villaggio di West Rode, dove abitava un uomo di nome Ford.

Il giorno prima aveva lasciato il trattore alla casa di Ford perché doveva arare per lui due ettari di terreno a Thistley Green. Quella non era la terra di Ford (è importante ricordare questo particolare), ma era stato Ford a chiedergli di fare il lavoro.

I due ettari erano di proprietà di un agricoltore che si chiamava Rolfe.

Rolfe aveva chiesto a Ford di ararlo perché questi, come Gordon Butcher, arava i campi su commissione. La differenza tra Ford e Gordon Butcher stava nel fatto che Ford era un po' più importante. Era un piccolo tecnico agricolo abbastanza ricco, con una bella casa e un grande cortile pieno di capanni zeppi di macchinari e utensili. Gordon Butcher aveva solo quell'unico trattore.

In quell'occasione però, quando Rolfe aveva chiesto a Ford di arare i suoi due ettari di Thistley Green, Ford era già impegnato con altri lavori e così aveva fatto un contratto con Gordon Butcher perché lo sostituisse.

Quando Butcher arrivò in bicicletta nel cortile di Ford, non c'era nessuno. Mise la bici al riparo, riempì il trattore con paraffina e cherosene, scaldò il motore, agganciò l'aratro dietro, montò sul sedile in alto e si avviò verso Thistley Green.

Il campo era a poche centinaia di metri e, verso le otto e mezzo, Butcher superò col trattore il cancello della proprietà e arrivò sul posto. Thistley Green era un appezzamento di forse cinquanta ettari in tutto, circondato da un basso recinto. Anche se di fatto era un unico grande campo, era suddiviso tra diversi proprietari. Ogni singola proprietà si riconosceva comunque facilmente perché ciascuna era coltivata in modo differente. Il lotto di due ettari di Rolfe si trovava a un'estremità, vicino al recinto che delimitava il confine a sud. Butcher sapeva dov'era e spinse il trattore prima lungo i margini del campo e poi all'interno, finché si trovò sul lotto.

In quel periodo dell'anno il campo era tutto stoppie, ricoperto dagli steli giallognoli corti e marcescenti dell'orzo raccolto durante l'autunno. L'orzo era stato raccolto solo di recente e adesso il campo era pronto per l'aratro.

«Ara in profondità» aveva detto Ford a Butcher il giorno prima. «E per le barbabietole. Rolfe ci pianterà le barbabietole da zucchero».

Per l'orzo si ara un solco profondo una decina di centimetri, ma per le barbabietole

bisogna andare più a fondo, fino a venticinque o trenta centimetri. Un aratro trainato da cavalli non riesce a penetrare tanto. Solo con l'introduzione dei trattori gli agricoltori sono stati in grado di arare alla profondità necessaria. La terra di Rolfe era già stata arata per le barbabietole qualche anno prima, ma non era stato Butcher a fare il lavoro e l'altro aratore non aveva sicuramente inciso in profondità come avrebbe dovuto. Se l'avesse fatto, quel che stava per succedere adesso sarebbe successo allora, e la storia sarebbe stata diversa.

Gordon Butcher cominciò l'aratura. Andava avanti e indietro per il campo spingendo l'aratro più a fondo a ogni passaggio, finché alla fine arrivò ad affondarlo nel terreno fino a trenta centimetri, lasciandosi dietro una scia regolare di terra nera.

Adesso il vento soffiava più forte, arrivava dal mare in tempesta spazzando la pianura di Norfolk, oltrepassava il confine della contea di Suffolk, raggiungeva Mildenhall e finalmente Thistley Green, dove Gordon Butcher sedeva dritto sul sedile in cima al trattore, andando avanti e indietro sul campo di stoppie d'orzo giallognole che apparteneva a Rolfe. Gordon Butcher sentiva l'odore secco e tagliente della neve che si approssimava, vedeva il tetto basso del cielo - non più chiazzato di nero, ma grigio pallido, biancastro - che scivolava via sopra la sua testa come una spessa lamiera che si srotola.

«Bene» disse alzando la voce, per coprire lo sferragliare del trattore, «oggi devi essere arrabbiato con qualcuno. Fai un bel baccano con tutto quel soffiare e fischiare e gelare l'aria». «Sembri una donna» aggiunse. «Una di quelle donne che certe volte si mettono a sbraitare di sera» e continuò a tenere lo sguardo fisso sulla linea del solco, sorridendo.

A mezzogiorno fermò il trattore, scese e si frugò nella tasca per prendere la colazione. Sedette per terra, al riparo di una delle enormi ruote. Mangiò grossi pezzi di pane con pezzettini di formaggio. Non aveva nulla da bere, perché l'unica bottiglia termica che possedeva era andata in pezzi due settimane prima a furia di sbatacchiare sul trattore e, a causa della guerra (era il gennaio del 1942), non se ne trovavano più in nessun negozio. Per una quindicina di minuti rimase seduto in terra a mangiarsi la colazione protetto dalla ruota. Poi si alzò e andò a esaminare il piolo.

A differenza di altri aratori Butcher fissava sempre l'aratro al trattore con un piolo di legno di modo che, se l'aratro urtava una radice o una grossa pietra, il piolo si spezzava subito, abbandonando l'aratro nel solco e preservando il vomere da seri danneggiamenti. Tutta la campagna scura che emergeva dalle paludi era cosparsa, appena sotto la superficie, di enormi tronchi di vecchie querce e l'uso del piolo di legno, in quella zona, riusciva a salvare il vomere da incidenti quasi giornalieri. Anche se Thistley Green era una terra ben coltivata, terra di campo e non di palude, Butcher non voleva correre rischi.

Esaminò dunque il piolo di legno, lo trovò ben saldo e a posto, rimontò sul trattore e ricominciò ad arare.

Il trattore si faceva strada sul campo, avanti e indietro, lasciando una scia regolare di terra nera. Il vento soffiava sempre più gelido ma non nevicava.

Verso le tre accadde.

Ci fu un lieve sussulto, il piolo di legno si spezzò e il trattore si lasciò dietro l'aratro. Butcher si fermò, smontò e andò fino all'aratro per vedere cosa avesse urtato.

Era sorprendente che fosse successo proprio lì, su terra di campo. In quella zona non avrebbero dovuto esserci tronchi sotterrati.

Si inginocchiò vicino all'aratro e cominciò a rimuovere la terra intorno alla punta del vomere. L'estremità più bassa del vomere era sotto di circa trenta centimetri. Bisognava rimuovere un bel po' di terra. Affondò le dita inguantate e cominciò a scavare con tutte e due le mani: quindici centimetri... venti... venticinque... trenta. Fece scivolare le dita lungo la lama del vomere, finché arrivarono a toccarne la punta estrema. La terra era morbida e grumosa e continuava a ricadere nella buca che stava scavando. Per questo motivo Butcher non riusciva a vedere la punta del vomere. Riusciva solo a sentirla con le dita, ma in quel momento toccò l'oggetto solido su cui si era incastrata. Tirò via dell'altra terra. Allargò la buca. Bisognava capire bene cosa avesse urtato. Se si trattava di qualcosa di piccolo, forse sarebbe riuscito a tirarlo fuori con le mani e allora avrebbe potuto riprendere subito il lavoro. Se fosse stato un tronco d'albero avrebbe dovuto ritornare da Ford per procurarsi un badile.

«Forza» disse a voce alta, «tanto prima o poi ti tiro fuori, demonio nascosto, rottame schifoso». E in quella, non appena le dita inguantate grattarono via l'ultima manciata di terra nera, riuscì a vedere il bordo ricurvo di qualcosa di piatto, simile al bordo di un enorme piatto spesso, che spuntava dal terreno. Lo sfregò più volte e sul bordo comparve all'improvviso un riflesso verdastro. Allora Gordon Butcher avvicinò di più la testa, cercando di sbirciare dentro la piccola fossa che aveva scavato con le mani. Sfregò per un'ultima volta il bordo con le dita, fino a ripulirlo completamente, e allora in un bagliore di luce vide distintamente l'inequivocabile crosta verde-azzurra che si forma sul metallo antico sepolto nella terra: rimase senza fiato.

A questo punto bisogna spiegare che nel corso degli anni gli agricoltori di questa zona del Suffolk, e in particolare dell'area di Mildenhall, hanno ritrovato nel terreno svariati oggetti antichi. Quantità notevoli di antichissime punte di freccia di selce, ma anche ceramiche e utensili romani. È noto che i romani durante l'occupazione della Britannia prediligevano questa parte del paese; per questo tutti i contadini del posto sanno che può capitare di trovare qualcosa di interessante lavorando la terra. Così tra la gente di Mildenhall si è diffusa una sorta di certezza che nel sottosuolo esistano tesori.

La reazione di Gordon Butcher alla vista del bordo di quell'enorme piatto fu abbastanza curiosa. Si ritrasse immediatamente. Poi si alzò in piedi e voltò le spalle a quello che aveva appena ritrovato. Si fermò solo il tempo necessario per spegnere il motore del trattore, poi si mise a camminare in fretta in direzione della strada.

Non sapeva con precisione quale impulso lo avesse spinto a sospendere lo scavo e allontanarsi. Anche a voi direbbe che la sola cosa che ricorda di quei primi istanti è la sensazione che quel pezzetto di azzurro verdastro fosse pericoloso. Nel momento in cui lo toccò con le dita, qualcosa di elettrico gli attraversò il corpo, e subito ebbe la violenta premonizione che quell'oggetto potesse distruggere la pace e la felicità di molte persone. All'inizio aveva solo desiderato di star lontano da quella cosa, di lasciarsela alle spalle e non avere più nulla a che fare con essa. Ma dopo avere percorso qualche centinaio di metri rallentò il passo. Al cancelletto che conduceva fuori Thistley Green si fermò.

«Cosa c’è che non va, signor Gordon Butcher?» disse a voce alta al vento che ululava. «Hai paura? No, io non ho paura. Ma ti dico subito che non voglio occuparmi di questa faccenda da solo».

Allora gli venne in mente Ford.

Pensò a Ford, prima di tutto perché era per lui che stava facendo il lavoro e, in secondo luogo, perché sapeva che Ford era una specie di collezionista di cose antiche, di quelle vecchie pietre e punte di freccia che la gente ogni tanto scovava nei campi dei distretto e gli portava, e che lui metteva sopra la mensola del camino in salotto. Si pensava che Ford poi le vendesse, quelle vecchie cose, ma a nessuno importava sapere come.

Gordon Butcher guardò verso l’abitazione di Ford, uscì in fretta dal cancelletto, imboccò il viottolo, percorse la strada grande fino oltre la svolta a gomito sulla sinistra e arrivò alla casa. Trovò Ford nel capanno grande, curvo sopra un grosso erpice che stava riparando. Butcher si fermò sulla porta ed esclamò: «Signor Ford!»

Ford gli lanciò un’occhiata continuando a rimanere chinato.

«Dimmi Gordon, cosa c’è?»

Ford era un uomo di mezza età, forse anche più vecchio, pelato, col naso lungo e un’espressione furba un po’ volpina. La bocca era sottile e sprezzante e quando ti guardava e tu vedevi quella bocca serrata e la linea sottile e aspra delle labbra, capivi che quella era una bocca che non sorrideva mai. Il mento era sfuggente, il naso lungo e affilato: sembrava proprio una vecchia volpe dei boschi, astuta e maligna.

«Cosa c’è?» ripetè sollevando lo sguardo dall’erpice.

Gordon Butcher continuava a stare fermo sulla porta, con le guance violacee per il freddo e il respiro affannoso, sfregandosi lentamente le mani.

«L’aratro si è staccato dal trattore» disse calmo. «C’è del metallo là sotto, l’ho visto».

La testa di Ford si mosse di scatto. «Che tipo di metallo?» domandò bruscamente.

«Piatto. Molto piatto, una specie di enorme piatto».

«Non l’hai tirato fuori?» Adesso Ford si era rizzato, e il suo sguardo sembrava quello di un’aquila.

Butcher rispose: «No, l’ho lasciato lì e sono subito venuto da lei».

Ford andò in fretta in fondo al capanno per prendere il giaccone che stava appeso a un chiodo. Cercò il berretto, i guanti e un badile e si avviò verso la porta. Notò che c’era qualcosa di strano nei modi di Butcher.

«Sei sicuro che fosse metallo?»

«È tutto incrostato» spiegò Butcher, «ma è senz’altro metallo».

«A che profondità?»

«Trenta centimetri. Voglio dire, il bordo è a trenta centimetri. Il resto è più profondo».

«Come fai a sapere che è un piatto?»

«Non lo so» rispose Butcher. «Ho visto solo un pezzo di bordo. Ma mi è sembrato un piatto. Un piatto enorme».

La faccia di Ford impallidì per l’emozione.

«Forza» disse. «Andiamo a vedere».

I due uomini uscirono dal capanno, incontro alla furia crescente del vento. Ford

rabbrividì.

«Maledizione a questo lurido tempo» disse. «Lurido tempaccio gelido, pestifero e maledetto!» Affondò la sua appuntita faccia volpina nel colletto del giaccone e cominciò a fare ipotesi sulla scoperta di Butcher.

Ford sapeva qualcosa che Butcher ignorava. E cioè che nel 1932 un uomo di nome Lethbridge, professore di archeologia anglosassone all'università di Cambridge, aveva fatto degli scavi nel distretto e aveva scoperto le fondamenta di una villa romana proprio a Thistley Green. Ford non se l'era dimenticato e accelerò il passo. Butcher gli camminava al fianco senza dire una parola e arrivarono subito sul posto. Superarono il cancelletto e raggiunsero il campo, dove l'aratro stava abbandonato a una decina di metri dal trattore.

Ford si inginocchiò di fronte all'aratro e sbirciò nella piccola buca che Gordon Butcher aveva scavato con le mani. Toccò il bordo azzurro verdastro del metallo col dito inguantato. Grattò via dell'altra terra. Si chinò ancora, fino a infilare il naso a punta dentro la buca. Fece scorrere le dita sulla superficie verde e ruvida. Si sollevò e disse: «Tiriamo fuori l'aratro e scaviamo ancora». Anche se per l'eccitazione la testa gli esplodeva e tutto il corpo era scosso da brividi, si sforzava di mantenere un tono di voce calmo e distaccato.

Insieme, trascinarono indietro l'aratro di un paio di metri.

«Dammi il badile» disse Ford e cominciò a scavare con delicatezza una fossa circolare di circa un metro di diametro attorno al pezzo di metallo affiorante. Quando la buca fu profonda una sessantina di centimetri, buttò il badile e continuò con le mani. Stava inginocchiato e man mano che tirava via la terra la superficie di metallo si ingrandiva fino a che si trovarono di fronte il grande disco rotondo di un enorme piatto. Aveva un diametro di almeno sessanta centimetri. La punta dell'aratro aveva toccato proprio il bordo rialzato, il segno si distingueva ancora.

Ford lo sollevò e lo estrasse dalla buca con molta cautela. Si alzò in piedi e cominciò a levare la terra rigirandolo tra le mani. Non c'era molto da vedere, perché la superficie era tutta incrostata da uno spesso strato di materia azzurro verdastra. Ma capì che si trattava di un enorme piatto o vassoio, molto spesso e pesante. Doveva pesare sette od otto chili!

Ford stava fermo in piedi nel campo di stoppie giallastre con lo sguardo fisso all'enorme piatto. Cominciarono a tremargli le mani. Una tremenda eccitazione, quasi insopportabile, cominciò ad agitarglisi dentro e non fu facile per lui soffocarla. Fece del suo meglio.

«É una specie di piatto» disse.

Butcher era ancora inginocchiato vicino alla buca. «Deve essere piuttosto vecchio» disse.

«Può darsi» disse Ford. «Ma è tutto arrugginito e smangiato».

«Secondo me non è ruggine» disse Butcher. «Quella roba verdastra non è ruggine. E qualcos'altro...»

«È ruggine verde» lo interruppe Ford con un tono di superiorità e, ciò detto, mise fine alla discussione.

Butcher, ancora inginocchiato, rovistava distrattamente con le mani nella buca che era ormai larga un metro. «Qui ce n'è un altro» disse.

Ford appoggiò immediatamente a terra il grande piatto, si inginocchiò vicino a Butcher, e in pochi minuti dissotterrarono un altro grande piatto incrostato di verde. Questo era un poco più piccolo del primo e più concavo. Una marmitta, più che un piatto.

Ford si alzò in piedi con la nuova scoperta tra le mani. Anche questa era pesante. Adesso sapeva con certezza che erano incappati in qualcosa di straordinario. Avevano trovato un tesoro romano ed era quasi certo che si trattasse di argento. Due cose facevano supporre che fosse argento. In primo luogo il peso e, secondariamente, quel tipo particolare di incrostazione verde prodotta dall'ossidazione.

Capita spesso, nel mondo, di scoprire un pezzo d'argento romano? Ben di rado, ormai.

Qualcuno aveva mai trovato pezzi di quelle dimensioni in precedenza? Ford non lo sapeva, ma era quasi certo che non fosse mai successo.

Doveva valere milioni.

Il suo respiro affannato formava delle nuvolette bianche nell'aria gelida.

«Qui c'è dell'altra roba, signor Ford» stava dicendo Butcher. «Ci sono dei pezzi un po' dappertutto. Deve riprendere il badile».

Il terzo pezzo che tirarono fuori era un altro piatto grande, abbastanza simile al primo. Ford lo adagiò tra le stoppie insieme agli altri due. Quando Butcher sentì sulla guancia il primo fiocco di neve, guardò in su e vide a nord-est un'enorme coltre bianca che attraversava il cielo, un muro compatto di neve che volava verso di loro sulle ali del vento.

«Eccola che arriva!» disse. Ford si guardò intorno, vide la neve che avanzava sopra di loro e disse: «È tormenta. È una lurida, fetida tormenta!»

I due uomini guardarono verso la tormenta che si precipitava addosso a loro dalle paludi. Poi arrivò proprio sopra e furono circondati da neve e fiocchi che colpivano gli occhi, le orecchie, la bocca, scivolavano sul collo e si intrufolavano dappertutto. Quando Butcher guardò di nuovo a terra, la vide diventare bianca in pochi secondi.

«Proprio quello che ci voleva» esclamò Ford. «Una lurida, fetida tempesta» ebbe un brivido e affondò la faccia affilata di volpe dentro il colletto del giaccone. «Dai!» disse poi. «Vedi un po' se c'è dell'altro».

Butcher si inginocchiò di nuovo a frugare nella terra e, con la tranquilla noncuranza di uno che alla fiera del paese fa il gioco della pesca con gli occhi bendati, tirò fuori un altro piatto e lo passò a Ford. Questi lo prese e lo mise da parte insieme agli altri tre. Poi si inginocchiò di fianco a Butcher e cominciò a pescare con lui nel terreno.

Per un'ora buona i due uomini rimasero a scavare e a frugare in quel metro di terra e in un'ora trovarono e tirarono fuori niente meno che *trentaquattro pezzi!* C'erano piatti, marmitte, coppe, cucchiai, mestoli e parecchi altri oggetti, tutti incrostati, ma tutti perfettamente riconoscibili. E intanto la tempesta mulinava intorno a loro e la neve si depositava sui berretti e sulle spalle, mentre i fiocchi che cadevano sulla faccia si trasformavano in rivoletti di acqua gelida che correva giù per il collo. Una goccia semighiacciata, simile a una goccia di neve, pendeva senza mai cadere dall'estremità del naso appuntito di Ford.

Lavoravano in silenzio. Faceva troppo freddo per parlare. E mano a mano che, uno

dopo l’altro, dissotterravano i preziosi oggetti, Ford li posava con cura in fila per terra, fermandosi ogni tanto a togliere da un piatto o da un cucchiaio la neve, per evitare che li ricoprisse.

Alla fine Ford annunciò: «Questo è tutto, credo».

«Sì».

Ford si alzò e pestò i piedi per terra. «Hai un sacco sul trattore?» domandò e, mentre Butcher andava a prenderlo, si voltò ad ammirare i trentaquattro pezzi che giacevano ai suoi piedi nella neve. Se erano d’argento, come sicuramente dovevano essere, e se erano romani, come senza dubbio erano, quella scoperta avrebbe sconvolto il mondo.

Butcher lo chiamò dal trattore. «C’è solo questo vecchio sacco tutto sporco».

«Va benissimo».

Butcher portò il sacco e lo tenne aperto mentre Ford vi infilava con cura gli oggetti. Ci entrarono tutti tranne uno. Il piatto massiccio di sessanta centimetri era più grande dell’imboccatura del sacco.

A quel punto i due uomini erano gelati. Per più di un’ora erano stati inginocchiati a frugare per terra in mezzo al campo, con la tempesta che vorticava intorno. Erano già caduti quasi quindici centimetri di neve. Butcher era quasi assiderato. Le guance bianche cadaveriche avevano chiazze violacee, i piedi erano insensibili come pezzi di legno e quando muoveva le gambe non riusciva a sentire il terreno sotto i piedi. Aveva preso molto più freddo di Ford, perché i suoi vestiti erano meno pesanti e già dal primo mattino era stato seduto in cima al trattore a prendersi il vento gelido. La faccia bianca e violacea era rigida e immobile. Non desiderava altro che tornare a casa dalla sua famiglia e mettersi vicino al fuoco del caminetto, che avrebbe senz’altro trovato acceso.

Ford invece non pensava affatto al freddo. La sua mente era concentrata su un solo pensiero: come impadronirsi di quel favoloso tesoro. Si trovava in una posizione di svantaggio.

In Inghilterra esiste una strana legge riguardo a tutti i ritrovamenti d’oro o d’argento. È una legge che risale a centinaia di anni fa e viene fatta rigorosamente rispettare ancora oggi. Stabilisce che se una persona trova sottoterra, fosse anche nel giardino di casa propria, un pezzo di metallo che si riveli essere *d’oro o d’argento*, questo diventa automaticamente ciò che viene definito un «patrimonio culturale» e va considerato proprietà della Corona. Oggi per Corona non si intende il re o la regina. Significa il paese o il governo. La legge stabilisce anche che tenere nascosto un ritrovamento del genere è un crimine. Non si può celare quello che si è trovato e tenerlo per sé. Bisogna subito denunciarlo, preferibilmente alla polizia. E, se la denuncia viene inoltrata tempestivamente, chi ha fatto il ritrovamento ha diritto a ricevere dal governo un pagamento in denaro, pari all’ammontare del valore di mercato dell’oggetto trovato. Non si è invece tenuti a denunciare il ritrovamento di altri tipi di metallo. Il peltro, il bronzo, il rame, persino il platino, anche se di valore inestimabile, si possono tenere per sé, ma non l’oro e l’argento.

L’altro aspetto curioso di questa legge bizzarra è il seguente: spetta alla persona che scopre per prima il tesoro di ricevere la ricompensa dal governo. Il proprietario della terra non prende nulla, a meno che, naturalmente, lo scopritore al momento del

ritrovamento si trovi abusivamente sulla proprietà. Ma se lo scopritore del tesoro è stato assunto dal proprietario per fare un lavoro su quel terreno, allora sarà lui a ricevere la ricompensa.

Nel nostro caso lo scopritore era Gordon Butcher, che per di più non si trovava lì abusivamente, ma stava facendo un lavoro per cui era stato regolarmente assunto. Dunque quel tesoro apparteneva a Butcher e a nessun altro. Doveva solo portarlo da un esperto, che lo avrebbe subito identificato come argento, e poi passarlo alla polizia. Dopo qualche tempo avrebbe ricevuto dal governo l'esatto equivalente del suo valore, forse un milione di sterline.

Tutto ciò avrebbe lasciato Ford a bocca asciutta, e lui lo sapeva. Per legge, non aveva il benché minimo diritto sul quel tesoro. Così, come probabilmente disse a se stesso in quel momento, l'unica speranza di impadronirsi di quella roba si fondava sul fatto che Butcher era un ignorante che non conosceva la legge e non aveva comunque la più pallida idea del valore della scoperta. Era probabile che fra qualche giorno se ne sarebbe completamente scordato. Era un sempliciotto, privo di astuzia, troppo fiducioso e disinteressato per dare importanza a una faccenda del genere.

Fu cosi che, in quel campo desolato spazzato dalla tempesta di neve, Ford si chinò e afferrò con una mano il piatto enorme. Lo mise in piedi ma non lo sollevò. Lo lasciò appoggiato a terra. Poi con l'altra mano afferrò l'estremità del sacco, senza sollevare neppure quello. Lo teneva semplicemente in mano. Rimase lì, un po' chinato, tra i fiocchi di neve che gli mulinavano attorno, con le mani che afferravano il tesoro, ma senza prenderlo. Fu un gesto ingegnoso e scaltro. Era un modo di indicare possesso ancor prima di discuterlo. Come fanno i bambini quando allungano la mano e afferrano il cioccolatino più grosso che c'è sul vassoio e poi domandano: «Posso prenderlo, mamma?»

«Bene Gordon» disse Ford, stando chinato, senza mollare il sacco e il piatto grande. «Non credo che tu voglia questa roba vecchia».

Non era una domanda. Era un'affermazione travestita da domanda.

La tempesta continuava a infuriare. La neve cadeva così fitta che a stento i due uomini riuscivano a vedersi. «Sarà meglio che tu vada a casa a darti una scaldata» continuò Ford. «Sembri morto assiderato».

«E infatti *mi sento* morto assiderato» disse Butcher.

«E allora salta sul trattore e corri a casa» disse Ford, premuroso e gentile. «Lascia l'aratro qui e la bici a casa mia. L'importante è che tu vada a casa a scaldarti prima che ti buschi una polmonite».

«Penso che farò proprio così, signor Ford» disse Butcher. «Ce la fa con quel sacco? È molto pesante».

«Non credo che mi prenderò questa briga, per oggi» disse Ford fingendo un totale disinteresse. «Magari lo lascio qui e torno un'altra volta. Tanto è roba vecchia e arrugginita».

«Allora arrivederci, signor Ford».

«Addio, Gordon».

Gordon Butcher montò sul trattore e sparì nella tempesta.

Ford issò il sacco sulle spalle e poi, non senza difficoltà, sollevò il pesante piatto con l'altra mano e se lo infilò sotto il braccio.

«Sto portando» si disse mentre camminava arrancando nella neve, «sto portando quello che è probabilmente il più grande tesoro mai venuto alla luce in tutta la storia dell'Inghilterra».

Quando Gordon Butcher verso sera entrò battendo i piedi e sbuffando dalla porta del retro della sua casetta di mattoni, la moglie stava stirando vicino al fuoco. Alzò gli occhi e vide la faccia bianca e violacea e i vestiti incrostati di neve.

«Santo cielo, Gordon, sembri morto assiderato!» gridò.

«Lo sono» disse lui. «Aiutami a togliere questi vestiti, amore. Non riesco quasi a muovere le dita».

La moglie gli tolse i guanti, il pastrano, la giacca e la camicia bagnata. Tirò via gli stivali e le calze. Prese una salvietta e gli strofinò con energia il petto e le spalle per riattivare la circolazione. Poi gli massaggiò anche i piedi.

«Siediti qui, vicino al fuoco» disse, «ti preparo una tazza di tè bollente».

Più tardi, sistemato comodamente al caldo, con addosso abiti asciutti e la tazza di tè in mano, Gordon le raccontò quel che era successo nel pomeriggio.

«É una volpe, quel signor Ford» disse la moglie, senza alzare lo sguardo dal tavolo da stiro. «Non mi è mai piaciuto».

«Era tutto eccitato, su questo non c'è dubbio» disse Gordon Butcher. «Nervoso come una lepre, era».

«Non lo metto in dubbio» disse la moglie. «Ma tu avresti dovuto avere un po' più di buonsenso, invece di razzolare in giro a quattro zampe sotto la tempesta gelida, solo perché te l'aveva chiesto Ford».

«Sto bene» disse Gordon Butcher. «Adesso sento un bel tepore».

Quella, che lo crediate o no, e per parecchi anni ancora, fu in pratica l'ultima volta che la famiglia Butcher discusse la faccenda del tesoro.

Sarà bene ricordare al lettore che era il 1942 ed era tempo di guerra. L'Inghilterra non aveva in mente che la guerra disperata contro Hitler e Mussolini. La Germania bombardava l'Inghilterra e l'Inghilterra bombardava la Germania, e quasi ogni notte Gordon Butcher sentiva il rombo dei motori dei bombardieri che, dal grande aeroporto vicino a Mildenhall, decollavano alla volta di Amburgo, Berlino, Kiel, Wilhelmshaven o Francoforte. A volte si svegliava prima dell'alba e li sentiva ritornare, altre volte erano i tedeschi a sorvolare l'aeroporto per bombardarlo, allora la casa dei Butcher tremava tutta per gli scoppi e gli schianti delle bombe che cadevano nelle vicinanze.

Butcher era stato esentato dal servizio militare. Era un agricoltore, un aratore qualificato e, quando si era presentato per entrare nell'esercito come volontario, gli avevano detto che non lo volevano. Bisognava continuare a produrre derrate alimentari per il paese, gli avevano spiegato, era vitale che uomini come lui continuassero a fare il loro lavoro coltivando la terra.

Ford, che svolgeva la stessa attività, era stato anch'egli esonerato. Era scapolo, viveva da solo, e questo gli permetteva di vivere una vita appartata e di fare cose che rimanevano nel segreto delle pareti di casa.

Così, in quel tremendo pomeriggio di neve, Ford si portò a casa il tesoro e dispose ogni cosa sul tavolo della stanza sul retro.

Trentaquattro pezzi! Occupavano il tavolo intero. A guardarli, sembravano in

ottimo stato. L'argento non arrugginisce. L'incrostazione verde prodotta dall'ossidazione può anche servire a proteggere la superficie del metallo. Con un po' di lavoro, poteva venire rimossa.

Ford decise di usare un comune prodotto per lucidare di uso domestico, di nome *Silvo,* e ne comperò una bella scorta al negozio di ferramenta di Mildenhall. Poi per prima cosa prese il grande piatto di sessanta centimetri che pesava più di sette chili. Ci lavorò sopra ogni sera. Lo ricopriva completamente di *Silvo,* strofinava e strofinava. Lavorò pazientemente su quell'unico piatto tutte le sere, per più di sedici settimane.

Alla fine, una sera indimenticabile, sotto la parte che stava strofinando comparve una piccola zona di argento luccicante e sull'argento, lavorato in rilievo in maniera splendida, una parte della testa di un uomo.

Continuò a strofinare e piano piano la zona luccicante si allargò, la crosta azzurro-verdastra si ritirò verso il bordo del piatto e finalmente la superficie superiore gli apparve in tutto il suo splendore, interamente ricoperta di disegni meravigliosi che rappresentavano animali, uomini e altri strani personaggi leggendari.

Ford rimase stupefatto per la bellezza del grande piatto.

Sembrava dotato di vita e movimento. Vi si vedeva un volto dall'espressione fiera con i capelli intrecciati, una capra danzante vicino a una testa umana e poi uomini, donne e animali di vario genere, che si rincorrevano lungo tutto il bordo; senza dubbio ogni figura rappresentava il personaggio di una storia.

Cominciò quindi a ripulire il rovescio del piatto. Gli ci vollero settimane e settimane. Quando il lavoro fu completato e tutto il piatto splendette come una stella su entrambe le facce, lo ripose al sicuro nella parte bassa di una grande credenza di quercia, chiudendo le antine con la chiave.

Uno alla volta affrontò gli altri trentatré pezzi. Ormai era dominato da una sorta di mania, un impulso irrefrenabile a far brillare ogni oggetto in tutta la lucentezza dell'argento. Voleva vedere tutti i trentaquattro pezzi disposti sul grande tavolo in uno spiegamento sfolgorante. Era la cosa che desiderava di più e lavorò come un disperato per realizzarla.

Dopo il primo, ripulì i due piatti più piccoli, poi la grande marmitta a scanalature, poi i cinque mestoli dai lunghi manici, le coppe, i bicchieri da vino, i cucchiai. Ogni singolo pezzo fu pulito con estrema cura e fatto brillare con pari lucentezza, e quando furono tutti terminati erano passati due anni ed era il 1944.

Ma nessun estraneo potè mai vedere nulla. Ford non ne fece parola con nessuno, uomini o donne che fossero, e Rolfe, il proprietario dell'appezzamento di Thistley Green dove il tesoro era stato trovato, non seppe niente, se non che Ford, o qualcuno assunto da lui, aveva arato la sua terra alla perfezione e molto in profondità.

Nel frattempo l'unica cosa che Ford poteva fare era aspettare e tenere la cosa nascosta, nella speranza, si può presumere, di vendere tutto in segreto a qualche commerciante o collezionista.

Possiamo, naturalmente, anche fare un'ipotesi meno malevola e supporre che Ford tenesse il tesoro semplicemente perché amava le cose belle e le voleva avere con sé. Nessuno saprà mai l'esatta verità.

Passò un altro anno.

La guerra contro Hitler fu vinta.

A quel punto, nel 1946, poco dopo la Pasqua, qualcuno bussò alla porta di Ford, che andò ad aprire.

«Oh, buon giorno, signor Ford. Come sta, dopo tutti questi anni?»

«Buon giorno, dottor Fawcett» rispose Ford. «Sta bene?»

«Io sto bene, grazie» disse il dottor Fawcett. «Quanto tempo è passato!»

«É vero» disse Ford. «Questa brutta guerra ci ha tenuto parecchio occupati».

«Posso entrare?» chiese il dottor Fawcett.

«Ma certo» rispose Ford. «Entri pure».

Il dottor Hugh Alderson Fawcett era un archeologo esperto e appassionato che prima della guerra era solito far visita a Ford una volta all'anno, in cerca di vecchie pietre o punte di freccia. Nei dodici mesi di intervallo tra una visita e l'altra Ford raccoglieva sempre un mucchio di quella roba ed era ben contento di venderla a Fawcett. Non si trattava quasi mai di cose di valore, ma qualche volta erano venuti fuori anche dei bei pezzi.

«Bene» disse Fawcett togliendosi il cappotto nel piccolo atrio. «Bene, bene, bene. Sono passati quasi sette anni da quando sono venuto qui l'ultima volta».

«Eh sì, è passato molto tempo» ammise Ford.

Lo accompagnò nella sala e gli mostrò una scatola con delle punte di freccia di selce che aveva raccolto nella zona. Alcune erano in buono stato, altre meno. Fawcett le esaminò, ne scelse qualcuna, e pattuì il prezzo.

«Non c'è altro?»

«No, non credo».

Ford desiderava ardentemente che il dottor Fawcett non fosse mai venuto. E ancor più ardentemente desiderava che se ne andasse.

Fu proprio allora che notò qualcosa che gli fece venire i sudori freddi. All'improvviso si accorse di aver lasciato appoggiati sulla mensola sopra il caminetto i due cucchiai più belli del suo tesoro romano. Quei cucchiai l'avevano affascinato perché su ciascuno era inciso il nome delle ragazze a cui erano stati donati, probabilmente come regalo di battesimo, dai genitori romani convertiti al cristianesimo. Uno dei nomi era Pascentia, l'altro Papittedo. Proprio dei bei nomi.

Ford, tremante di paura, cercò di mettersi tra il dottor Fawcett e il caminetto. Forse, pensò, se si fosse presentata l'occasione, sarebbe riuscito a farseli scivolare in tasca.

Ma l'occasione non si presentò.

Probabilmente Ford li aveva lucidati così bene, che un piccolo bagliore di luce riflessa colpì gli occhi del dottore. Chissà. Sta di fatto che Fawcett li notò. É come li vide balzò come una tigre.

«Buon Dio divino!» esclamò. «É questi cosa sono?»

«É peltro» disse Ford, in un bagno di sudore. «Solo un paio di vecchi cucchiai di peltro».

«Peltro?» gridò Fawcett, rigirando tra le dita uno dei cucchiai. «Peltro! Questo lei lo chiama peltro?»

«Certo» disse Ford. «É peltro».

«Sa cos'è?» disse Fawcett con la voce stridula per l'emozione. «Vuole che le dica cos'è?»

«Non c’è bisogno che me lo dica» rispose Ford con prepotenza. «Lo so da me. È del vecchio peltro. É molto bello, anche».

Fawcett stava leggendo le iscrizioni in lettere romane sulla paletta di un cucchiaio. «Papittedo!» gridò.

«Cosa significa?» domandò Ford.

Fawcett prese l’altro cucchiaio. «Pascentia» disse. «Splendido! Sono nomi di bambine romane! E questi cucchiai, amico mio, sono di argento massiccio! Argento massiccio romano».

«Non è possibile» obiettò Ford.

«Sono stupendi!» esclamò Fawcett, andando in visibilio. «Sono perfetti! Incredibili! Dove diavolo li ha trovati? É fondamentale sapere dove li ha trovati! C’era dell’altro?» e intanto saltellava di qua e di là per la stanza.

«Be’...» disse Ford, passandosi la lingua sulle labbra secche.

«Li deve denunciare immediatamente!» gridò Fawcett. «Sono patrimonio culturale! Il British Museum li vorrà, su questo non ci sono dubbi. Da quanto tempo li ha con sé?»

«Da non molto» rispose Ford.

«E chi li ha trovati?» domandò Fawcett, guardandolo negli occhi. «Li ha trovati da solo o li ha avuti da qualcun altro? Questo è vitale, lo scopritore sarà in grado di dirci tutto sul ritrovamento!»

Ford si sentì cadere addosso la casa e non sapeva più cosa fare.

«Insomma, porca miseria! Saprà bene dove li ha presi! Vorranno sapere tutti i particolari quando li consegnerà. Deve promettermi che andrà subito alla polizia».

«Be’...» fece Ford.

«Se non lo fa lei, allora temo che sarò costretto a fare io la denuncia» disse Fawcett. «É mio dovere».

Ormai non c’era più niente da fare e Ford lo sapeva. Avrebbero fatto mille domande. Come li ha trovati? Quando li ha trovati? Cosa stava facendo? Qual è il punto esatto? A chi appartiene la terra che stava arando? E prima o poi, inevitabilmente, sarebbe saltato fuori il nome di Gordon Butcher. Inevitabilmente. Allora, quando avessero interrogato Butcher, questi avrebbe ricordato quanto era grande il tesoro e spifferato tutto.

Quindi non c’era niente da fare. A quel punto l’unica soluzione era aprire le antine della grande credenza e mostrare a Fawcett il resto.

La sola scusa che Ford poteva accampare per essersi tenuto il tesoro e non averlo consegnato alle autorità, era che pensava si trattasse di peltro. Se manteneva quella versione, pensò, non potevano fargli nulla.

Probabilmente al dottor Fawcett sarebbe venuto un colpo al cuore alla vista di quel che si nascondeva nella credenza.

«A dire la verità c’è parecchia altra roba» si rassegnò a dire Ford.

«Dove?» gridò Fawcett, girandosi attorno come una trottola. «Dove, porco cane, dove? Mi faccia vedere!»

«Io veramente pensavo che fosse peltro» disse Ford, avviandosi lentamente e con estrema riluttanza verso la credenza di quercia. «Altrimenti, naturalmente, avrei fatto subito la denuncia».

Si chinò e infilò la chiave nella serratura. Aprì le antine.

Mancò poco che al dottor Hugh Alderson Fawcett venisse davvero un colpo al cuore. Si lasciò cadere in ginocchio. Annaspò. Tossì. Cominciò a sputacchiare come un vecchio bollitore. Allungò le mani verso il piatto grande. Lo afferrò. Lo tenne tra le mani tremanti e la faccia diventò bianca come la neve. Non disse una parola. Non riusciva a parlare. Era letteralmente paralizzato, anima e corpo, dalla vista del tesoro.

La parte interessante della storia finisce qui. Il resto è normale amministrazione. Ford si recò alla stazione di polizia di Mildenhall e fece la denuncia. La polizia venne subito da lui e si prese tutti i trentaquattro pezzi, che furono poi inviati sotto scorta al British Museum per una valutazione.

Seguì un comunicato urgente del museo alla polizia di Mindelhall: quello era di gran lunga il più bell'argento romano mai trovato nelle isole britanniche. Aveva un valore immenso. Il museo (che è una istituzione pubblica) lo voleva acquistare. Insistevano per l'acquisto.

Gli ingranaggi della giustizia cominciarono a girare. Fu fissata un'inchiesta ufficiale con udienza nel capoluogo più vicino, Bury St. Edmunds. L'argento venne trasportato sul posto con una speciale scorta di polizia. Ford ricevette un mandato di comparizione per testimoniare di fronte al magistrato e a una giuria di quattordici persone. Anche a Gordon Butcher, quell'uomo buono e tranquillo, fu ordinato di presentarsi per fornire la propria testimonianza.

Il lunedì del primo di luglio del 1946 ebbe luogo l'udienza e il magistrato sottopose Ford all'interrogatorio.

«Lei pensava che fosse peltro?»

«Sì».

«Anche dopo averlo pulito?»

«Sì».

«Non ha preso nessuna iniziativa per informare gli esperti del ritrovamento?»

«No».

«Cosa aveva intenzione di fare con quegli oggetti?»

«Nulla. Volevo solo tenerli».

E quando finì di testimoniare, Ford chiese il permesso di uscire all'aperto perché, disse, si sentiva svenire. Nessuno ne fu sorpreso.

Poi fu chiamato Butcher, che con poche e semplici parole raccontò che ruolo avesse avuto nella faccenda.

Testimoniò anche il dottor Fawcett e con lui altri dotti archeologi, tutti concordi nell'assicurare che si trattava di un tesoro di estrema rarità. Dissero che risaliva al quarto secolo dopo Cristo; doveva essere il servizio da tavola di una facoltosa famiglia romana. Probabilmente era stato sepolto dal fattore del proprietario per metterlo in salvo dai pitti e dagli scoti, giunti in orde dal nord verso il 365-367 dopo Cristo, a distruggere molti insediamenti romani. L'uomo che l'aveva sepolto era stato probabilmente eliminato da un pitto o da uno scoto e il tesoro da allora era rimasto celato a trenta centimetri sottoterra. I manufatti, dissero gli esperti, erano magnifici. Parte di essi potevano essere stati fatti in Inghilterra, ma era più probabile che si trattasse di oggetti realizzati in Italia o in Egitto. Naturalmente il pezzo più prezioso era il grande vassoio. La testa nel centro era quella di Nettuno, il dio del mare, con

delfini nei capelli e alghe tra la barba. Intorno a lui capriolavano ninfe e mostri marini. Sul largo bordo erano raffigurati Bacco e il suo seguito. Facevano baldoria e bevevano vino. C'era Ercole, ubriaco, con la pelle di leone scivolata dalle spalle, sorretto da due satiri, e c'era anche Pan, che danzava sulle zampe di capro tenendo in mano la siringa. Poi molte menadi, le donne devote a Bacco, che erano un po' delle ubriacone.

Dissero anche che alcuni cucchiai portavano il monogramma di Cristo (C e R) e che i due su cui erano incisi i nomi di Pascentia e Papittedo erano senz'altro regali di battesimo.

Gli esperti conclusero la loro testimonianza e la corte si ritirò. Poco dopo ritornò la giuria, con un verdetto sorprendente. Nessuno fu dichiarato colpevole, ma lo scopritore del tesoro perse il diritto a ricevere dalla Corona la piena ricompensa, perché la scoperta non era stata subito denunciata. Ciò nonostante, era probabile che venisse lo stesso elargito un certo compenso e, in prospettiva di ciò, vennero dichiarati scopritori sia Ford che Butcher.

Non Butcher soltanto, ma Ford e Butcher.

Non c'è altro da aggiungere, se non che il tesoro fu acquisito dal British Museum, dove si trova ancora, esposto con orgoglio in una grande teca di vetro perché tutti lo possano ammirare. Già molta gente ha fatto lunghi viaggi per andare a vedere i magnifici oggetti che Gordon Butcher trovò sotto il suo aratro in quel gelido e ventoso pomeriggio d'inverno. Un giorno scriveranno anche dei libri, pieni di ipotesi e conclusioni astruse, e le persone che frequentano i circoli archeologici discuteranno all'infinito sul tesoro di Mildenhall.

Come gesto di riconoscenza il museo ricompensò i due scopritori con mille sterline ciascuno. Butcher, il vero scopritore, fu felicemente sorpreso di ricevere tanti soldi. Non si rese conto che, se avesse avuto l'opportunità di portare a casa il tesoro (quasi sicuramente ne avrebbe rivelato l'esistenza) si sarebbe garantito il diritto di ricevere una somma pari al suo valore, qualcosa che poteva variare da mezzo a un milione di sterline.

Nessuno sa cosa abbia pensato Ford. Probabilmente, quando seppe che la corte aveva creduto alla storia del peltro, ne fu sorpreso e tirò anche un bel sospiro di sollievo. Ma soprattutto deve essere rimasto sconvolto per la perdita di quell'immenso tesoro. Si sarà preso a schiaffi per il resto della sua vita, per avere lasciato i due cucchiai sulla mensola del caminetto, proprio sotto gli occhi di Fawcett.

IL CIGNO

Ernie aveva avuto in dono per il compleanno una carabina calibro 22. Suo padre, che quel sabato mattina alle nove e mezzo si era già spaparanzato sul divano a guardare la tv, disse: «Vediamo cosa riesci a prendere, ragazzo. Renditi utile e portaci un bel coniglio per cena».

«Ci sono conigli in quel grande campo sull'altra riva del lago» disse Ernie, «li ho visti».

«Allora va' e beccane uno» disse il padre, utilizzando un fiammifero diviso in due per levarsi dai denti i resti della colazione. «Vai a prenderci un coniglio».

«Anche due» esclamò Ernie.

«Tornando, portami una bottiglia grande di birra scura».

«Dammi i soldi, allora» disse Ernie.

Il padre, senza staccare lo sguardo dal televisore, si frugò in tasca e tirò fuori una banconota da una sterlina. «E non ti azzardare a fare la cresta sul resto, come l'altra volta. Ti gonfio la faccia di schiaffi, se ci provi, compleanno o no».

«Non ti preoccupare» disse Ernie.

«E se vuoi impratichirti e farti l'occhio su quel fucile» aggiunse, «la cosa migliore sono gli uccelli. Vedi un po' quanti passeri riesci a buttar giù, d'accordo?»

«D'accordo» rispose Ernie. «É pieno di passeri nelle siepi lungo il sentiero. Coi passeri è facile».

«Se pensi che sia tanto facile» disse il padre, « perché non prendi uno scricciolo? Gli scriccioli sono grandi la metà dei passeri e non stanno mai fermi un secondo. Prova a prendere uno scricciolo, prima di sparare sentenze su quanto sei bravo».

«Ma, Albert» intervenne la moglie, alzando lo sguardo dal lavello. «Non è bello sparare agli uccellini nel periodo dei nidi. Vada per i conigli, ma con gli uccellini che fanno il nido è diverso...»

«Chiudi il becco» la interruppe il padre. «Nessuno ha chiesto il tuo parere. Ascolta ragazzo» disse poi rivolto a Ernie, «non andare in giro sventolando quell'aggeggio per la strada, non hai la licenza. Infilalo nella gamba dei pantaloni finché non arrivi nei campi, capito?»

«Non ti preoccupare» rispose Ernie. Prese il fucile con la scatola delle munizioni e uscì in cerca di qualcosa da ammazzare. Era un pezzo di ragazzo e quel giorno compiva quindici anni. Come suo padre, che faceva il camionista, aveva degli occhi piccoli e stretti come una fessura, molto vicini all'attaccatura del naso. La bocca era sempre semiaperta, con le labbra spesso umide. Cresciuto in un ambito familiare dove la violenza era cosa di tutti i giorni, era diventato anche lui una persona molto violenta. Quasi tutti i sabati pomeriggio andava in treno o in corriera alle partite di calcio con una banda di amici e, se non riuscivano a scatenare qualche rissa sanguinosa prima che arrivasse il momento di tornare a casa, consideravano la giornata persa. La sua passione era acciuffare i ragazzi più piccoli all'uscita della scuola e torcergli il braccio dietro la schiena. Poi li costringeva a dire cose sporche e infamanti sui loro genitori.

«Oh! No, per favore, Ernie, ti prego!»

«Dillo o ti strappo il braccio».

Finiva sempre che il poveretto si arrendeva. Allora Ernie gli torceva il braccio un'ultima volta, facendolo scappare via in lacrime.

Il migliore amico di Ernie si chiamava Raymond. Viveva quattro case più avanti, ed era anche lui un ragazzone per la sua età ma, al contrario di Ernie, che era tozzo e grasso, Raymond era alto, magro e tutto muscoli.

Quando fu di fronte alla casa di Raymond, Ernie si cacciò due dita in bocca e lanciò un lungo fischio molto acuto. Raymond uscì. «Guarda cosa ho avuto per il compleanno» disse Ernie, mostrando il fucile.

«Accidenti!» esclamò Raymond. «Con quello sì che possiamo spassarcela!»

«Forza, allora» lo esortò Ernie. «Andiamo a prenderci un coniglio nel grande campo al di là del lago».

I due ragazzi si misero in marcia. Era un sabato mattina di maggio, e la campagna intorno al villaggio era bellissima. 1 castani erano in fiore e tra le siepi il biancospino era candido. Per raggiungere il grande campo dei conigli Ernie e Raymond dovevano prima percorrere un viottolo per poco più di mezzo chilometro. Poi dovevano attraversare la linea ferroviaria e camminare attorno al grande lago, dove vivevano le anitre selvatiche, le gallinelle d'acqua, le folaghe e i merli acquaioli. Sull'altra riva del lago, oltre la collina, si trovava il campo dei conigli. Tutta quella zona era di proprietà del signor Douglas Highton e il lago era un'oasi naturale protetta, per uccelli acquatici.

Mentre percorrevano il viottolo, i due amici usavano a turno il fucile e sparavano agli uccellini tra le siepi. Ernie prese un ciuffolotto e una passera. Raymond prese un altro ciuffolotto, una sterpazzola e uno zigolo giallo. Ogni volta che ne uccidevano uno lo legavano per le zampe a una cordicella. Raymond si portava sempre dietro un grosso gomitolo di spago e un coltello, che teneva nella tasca del giubbotto. Avevano già collezionato cinque uccelli che penzolavano in fila dalla cordicella.

«Sai una cosa?» disse Raymond. «Questi qui si possono anche mangiare».

«Non dire stupidate» fece Ernie. «La carne di uno di questi affarini non basta neppure per una pulce».

«Non è vero» disse Raymond. I francesi li mangiano, anche gli italiani. Ce lo ha detto il signor Sander a scuola. Ha detto che i francesi e gli italiani li prendono con le reti a migliaia e poi se li mangiano».

«D'accordo allora» disse Ernie. «Vediamo quanti riusciamo a prenderne. Li porteremo a casa e li aggiungeremo allo stufato di coniglio».

Procedendo lungo il viottolo sparavano a tutti gli uccellini che vedevano. Quando raggiunsero la linea ferroviaria avevano già quattordici bestiole appese allo spago.

«Ehi!» sussurrò Ernie allungando il braccio per indicare qualcosa. «Guarda un po' là».

C'era un gruppo di alberi e cespugli lungo la ferrovia e vicino a uno dei cespugli stava un ragazzino. Fissava col binocolo i rami di un vecchio albero.

«Sai chi è quello?» sussurrò Raymond. «È quell'idiota di Watson».

«È vero!» confermò Ernie, sempre a bassa voce. «É quel lurido verme di Watson! »

Peter Watson era l'eterno nemico. Ernie e Raymond lo detestavano perché rappresentava tutto quello che loro non erano. Aveva un corpicino fragile, le lentiggini e occhiali con le lenti spesse. Era un allievo brillante e, pur avendo solo tredici anni, frequentava già l'ultima classe. Amava la musica e suonava bene il piano. Non era bravo nei giochi all'aperto. Era tranquillo ed educato. I suoi vestiti, anche se lisi e rattoppati, erano sempre puliti. Suo padre poi non faceva il camionista o l'operaio, lavorava in banca.

«Facciamogli prendere un colpo, a quello scocciatore» sussurrò Ernie.

I due ragazzi più grandi si avvicinarono di soppiatto al ragazzino, che non si accorse di loro, perché aveva ancora gli occhi incollati al binocolo.

«Mani in alto!» gridò Ernie, puntandogli addosso il fucile.

Peter Watson fece un balzo. Abbassò il binocolo e fissò attraverso le lenti spesse i due intrusi.

«Forza!» gridò Ernie. «Tira su le braccia».

«Non punterei quel fucile se fossi in voi» disse Peter Watson.

«Siamo *noi*, che diamo gli ordini!» rispose Ernie.

«Tirale su, allora» disse Raymond, «se non vuoi prenderti una pallottola nelle budella! »

Peter Watson rimase fermo, tenendo con le mani il binocolo davanti a sé. Guardò Raymond. Poi guardò Ernie. Non era spaventato, ma sapeva che non era il caso di scherzare con quei due. Per anni era stato vittima delle loro attenzioni.

«Cosa volete?» domandò.

«Voglio che le tiri su!» gli urlò addosso Ernie. «O parlo turco?»

Peter Watson non si mosse.

«Conterò fino a cinque» lo minacciò Ernie. «Se al cinque non le tiri su, ti prendi questo nelle budella. Uno... due... tre...»

Peter Watson sollevò lentamente le braccia sopra la testa. Era l'unica cosa ragionevole che potesse fare. Raymond fece un passo avanti e gli strappò dalle mani il binocolo.

«Che cos'è?» domandò brusco. «Chi stavi spiando?»

«Nessuno».

«Non dire bugie, Watson. Questo coso si usa per spiare! Scommetto che stavi spiando noi! É così, vero? Confessa!»

«Non stavo affatto spiando voi».

«Dagli una botta sull'orecchio» disse Ernie. «Insegnagli a non raccontare balle».

«Aspetta un attimo» disse Raymond. «Sto scaldando i muscoli».

Peter Watson prese in considerazione la possibilità di scappare. Poteva voltarsi e mettersi a correre, ma non sarebbe servito a nulla. L'avrebbero preso in un secondo. E se avesse gridato per chiedere aiuto, nessuno l'avrebbe sentito. L'unica cosa da fare era cercare di stare calmo e trovare una scappatoia continuando a parlare con loro.

«Mani in alto!» ruggì Ernie, muovendo lentamente la canna del fucile da una parte all'altra, come aveva visto fare ai banditi in televisione. «Forza ragazzo, muovile!»

Peter eseguì.

«Adesso parla, chi stavi spiando?» domandò Raymond. «Fuori il rospo!»

«Stavo guardando un picchio» rispose Peter.

«Un che?»

«Un picchio verde, un maschio. Colpiva col becco il tronco di quel vecchio albero rinsecchito in cerca di bruchi».

«Dov'è?» domandò subito Ernie puntando il fucile in alto. «Voglio prenderlo!»

«No, che non lo prenderai» rispose Peter, dando un'occhiata al pezzo di spago che pendeva dalla spalla di Raymond con gli uccellini legati. «È volato via quando vi siete messi a strillare. I picchi sono uccelli estremamente timidi».

«E perché lo stavi guardando?» domandò Raymond in tono sospettoso. «Che senso ha? Non hai niente di meglio da fare?»

«È divertente osservare gli uccelli» disse Peter. «Molto più divertente che spargli addosso».

«Ah, è così? Faccia di bronzo!» esclamò Ernie. «Non ti va che noi spariamo agli uccelli, eh? È questo che intendi dire?»

«Penso che sia una cosa senza senso».

«A te non va nulla di quello che facciamo noi, non è vero?» domandò Raymond.

Peter non rispose.

«Bene, ti dirò una cosa» continuò Raymond. «Neppure a noi piace quello che fai tu».

Peter cominciava a sentire male alle braccia. Decise di rischiare. Le abbassò lentamente, lasciandole ricadere sui fianchi.

«Tienile su!» gridò Ernie. «Tirale su, ti dico!»

«E se mi rifiuto?»

«Accidenti! Che faccia tosta!» disse Ernie. «Te lo dico per l'ultima volta, se non le tieni su, tiro il grilletto!»

«Sarebbe un'azione criminale» disse Peter. «Finiresti in prigione».

«E tu finiresti all'ospedale!» ribatté Ernie.

«Spara, allora» lo provocò Peter. «Ti spediranno a Brostal, in prigione».

Vide che Ernie esitava.

«Vuoi proprio finire male, eh?» intervenne Raymond.

«Voglio solo che mi lasciate in pace» rispose Peter, «lo non vi ho fatto niente».

«Sentilo, lo sputasentenze» esclamò Ernie. «Non sei altro che un pidocchio sputasentenze».

Raymond si avvicinò a Ernie e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Ernie ascoltò con molta attenzione. Poi si colpì la coscia e disse: «Fantastico, che idea grandiosa!»

Ernie posò il fucile in terra e avanzò verso il ragazzino. Lo afferrò con violenza e lo buttò a terra. Raymond prese dalla tasca il gomitolo di spago e ne tagliò un bel pezzo. Insieme costrinsero il ragazzo a mettere le braccia davanti e gli legarono stretti i polsi.

«Adesso le gambe» disse Raymond. Peter reagì e ricevette un pugno nello stomaco che lo lasciò disteso a terra senza fiato. Allora gli legarono le caviglie con dell'altro spago. Adesso era imbrigliato come un salame e non poteva fare nulla.

Ernie raccolse il fucile e con l'altra mano afferrò un braccio di Peter. Raymond agguantò l'altro braccio e cominciarono a trascinarlo insieme lungo il prato, in direzione delle rotaie.

Peter non diceva nulla. Qualsiasi cosa avessero in mente quei due, parlare non

sarebbe stato di alcun aiuto.

Trascinarono la loro vittima fino alla massicciata vicino alle rotaie. Poi uno afferrò i piedi e l'altro le braccia, lo sollevarono e lo adagiarono per lungo tra le rotaie.

«Siete pazzi!» esclamò Peter. «Non potete farlo!»

«Chi dice che non possiamo? Ti diamo una piccola lezione, così impari a non sputare sentenze».

«Altro spago» ordinò Ernie.

Raymond tirò fuori il gomitolo e i due ragazzi cominciarono a legare la loro vittima in modo che, anche dimenandosi, non potesse spostarsi dalle rotaie. Ottennero il loro scopo facendo passare due pezzi di spago attorno alle braccia e fissandoli poi alle rotaie. Fecero la stessa cosa con la vita e con le caviglie. Quando ebbero terminato, Peter Watson giaceva legato e praticamente immobilizzato in mezzo alle rotaie. Le uniche parti del corpo che riusciva a muovere un po' erano la testa e i piedi.

Ernie e Raymond fecero qualche passo indietro per contemplare la loro opera. «Abbiamo fatto proprio un bel lavoretto» dichiarò Ernie.

«Su questa linea passa un treno ogni mezz'ora» disse Raymond. «Non dovremo aspettare molto».

«Questo è un assassinio!» gridò il ragazzino, steso fra le rotaie.

«Macché» obiettò Raymond. «Per niente».

«Lasciatemi andare! Ve ne prego, lasciatemi andare! Verrò ucciso dal primo treno che passa! »

«Se verrai *veramente* ucciso, caro ragazzo» disse Ernie, «sarà solo colpa tua, e ti spiego perché. Perché se sollevi la testa, come stai facendo ora, il treno... *zacc!* Se te ne stai giù, bello piatto, forse te la cavi. Ma può anche darsi di no, perché non so con esattezza quanto spazio rimanga tra il treno e il suolo. Raymond, lo sai tu, quanto spazio c'è sotto il treno?»

«Molto poco» disse Raymond. «Li costruiscono in modo che corrano raso terra».

«Potrebbe esserci abbastanza spazio, come no» commentò Ernie.

«Mettiamola così» disse Raymond. «Diciamo che potrebbe bastare per delle persone *normali* come me e te, Ernie. Ma per il signor Watson qui presente, non ne sono sicuro. E ti dico perché».

«Avanti dimmelo» lo incitò Ernie. «Perché il nostro signor Watson ha proprio un bel testone. Ha così un bel testone che temo che la parte più bassa del treno gli darà comunque una bella grattugiata. Non dico che gli porterà via la testa, bada bene. Sono praticamente certo che questo non succederà. Ma darà una bella grattugiata alla faccia. Sicuro come la morte».

«Penso che hai ragione» disse Ernie.

«Non vorrei proprio» ricominciò Raymond, «avere una zucca piena di cervello, se mi trovassi in mezzo alle rotaie con un treno in arrivo. Non ti pare Ernie?»

«Vero» confermò Ernie.

I due ragazzoni salirono in cima alla massicciata e si appostarono tra l'erba dietro i cespugli. Ernie tirò fuori un pacchetto di sigarette e ciascuno ne accese una.

Peter Watson, steso inerme in mezzo alle rotaie, capì che non lo avrebbero liberato. Erano pericolosi, quei dannati ragazzi. Vivevano solo al presente e non prendevano in considerazione le possibili conseguenze. 'Devo cercare di stare calmo e pensare' si

disse. Rimase immobile e cominciò a valutare che possibilità aveva. La situazione non era disperata. La parte più sporgente della sua testa era il naso. Calcolò che la punta spuntava una decina di centimetri sopra le rotaie. Era troppo? Non sapeva con precisione a che altezza da terra corressero quei nuovi treni diesel. Senza dubbio non molta. La nuca era adagiata sulla ghiaia. Doveva cercare di affondare un po' di più la testa. Così cominciò a dimenarla di qua e di là, spostando la ghiaia e scavandosi una fossetta, una piccola buca tra i sassolini. Fatto questo, calcolò che era riuscito ad abbassarsi di circa cinque centimetri. E così la testa era sistemata. Ma i piedi? Anche quelli spuntavano fuori. Provvide a ciò inclinando da una parte i due piedi legati e tenendoli quasi paralleli al terreno.

Aspettò l'arrivo del treno.

Il macchinista l'avrebbe visto? Era molto improbabile, perché quella era la linea principale Londra, Doncaster, York, Newcastle che proseguiva fino in Scozia, e su quel tragitto utilizzavano enormi locomotive molto lunghe, in cui il macchinista sedeva in una cabina arretrata e teneva d'occhio solo i segnali. Su quel tratto di percorso i treni viaggiavano a circa centotrenta chilometri all'ora. Peter lo sapeva: li aveva guardati passare un sacco di volte. Quando era più piccolo registrava su un quadernetto il loro passaggio e certe volte le locomotive avevano anche un nome, scritto a lettere d'oro sulla fiancata.

Comunque, si disse, sarebbe stata una faccenda terrificante. Il rumore sarebbe stato assordante e anche il colpo di vento a centotrenta chilometri all'ora non doveva essere molto divertente. Per un attimo si domandò se il passaggio in corsa del treno potesse provocare una specie di vuoto d'aria capace di risucchiarlo verso l'alto. Poteva darsi. Quindi, comunque andassero le cose, doveva concentrare tutte le sue energie nello sforzo di tenere il corpo appiccicato a terra. Non doveva mollare un muscolo. Doveva stare rigido e in tensione, schiacciandosi il più possibile contro il terreno.

«Come va, muso di topo?» gridò dai cespugli uno dei ragazzi. «Come ci si sente, in attesa dell'esecuzione?»

Decise di non rispondere. Guardò il cielo azzurro sopra la testa, dove una nuvola solitaria veleggiava lenta da sinistra a destra. Per distrarre la mente da quello che stava per succedere, si mise a giocare a un gioco che gli aveva insegnato suo padre tanti anni prima, in una calda giornata d'estate, mentre se ne stavano sdraiati nell'erba sopra le scogliere di Beachy Head. Il gioco consisteva nell'individuare strane facce nelle forme rigonfie delle nuvole. Se guardi con molta attenzione, gli aveva detto il padre, riesci sempre a trovare qualche faccia buffa nascosta lassù. Peter lasciò vagare lo sguardo sulla forma della nuvola. In un punto vide un uomo con un occhio solo e la barba. In un altro una strega sghignazzante con un lungo mento. Un aereo proveniente da est attraversò la nuvola. Era un piccolo monoplano con le ali doppie e la fusoliera rossa. Un vecchio Piper, pensò. Lo seguì con lo sguardo fino a che scomparve in lontananza.

Poi, all'improvviso, udì uno strano rumore sommesso e penetrante che proveniva dalle rotaie. Un suono flebile, quasi impercettibile, un sussurrio, un mormorio ritmato, che pareva arrivare da molto lontano attraverso le rotaie. È un treno, si disse.

La vibrazione lungo le rotaie cominciò ad aumentare sempre più. Sollevò la testa e

guardò davanti a sé la linea ferroviaria perfettamente dritta, che si allungava in lontananza per oltre un chilometro. A quel punto vide il treno. All'inizio era solo un puntino, una macchia nera lontana, ma nei pochi secondi in cui tenne la testa sollevata la macchia si fece sempre più grande, prese forma e ben presto la chiazza indefinibile si trasformò nell'enorme muso piatto e quadrato di un espresso diesel. Peter abbassò la testa e la tenne schiacciata nella piccola fossa che aveva scavato nella ghiaia. Inclinò i piedi di lato. Serrò gli occhi e cercò di far sprofondare il corpo nel terreno.

Il treno gli arrivò addosso come un'esplosione. Fu come se un cannone gli sparasse nella testa. E con l'esplosione arrivò un vento lacerante che fischiava come un uragano e gli invadeva le narici e i polmoni. Il rumore era sconvolgente. Il vento lo soffocava. Provò l'impressione di essere mangiato vivo e risucchiato nello stomaco di un mostro micidiale che lanciava urla selvagge.

Poi tutto finì. Il treno era passato. Peter aprì gli occhi e vide il cielo azzurro e la grande nuvola bianca che veleggiava ancora sopra la sua testa. Era tutto finito e ce l'aveva fatta. Era sopravvissuto.

Udì una voce che diceva: «Il treno non l'ha beccato».

«Peccato!» disse un'altra.

Guardò di lato e vide i due mascalzoni in piedi sopra di lui.

«Slegalo» disse Ernie.

Raymond tagliò gli spaghi che lo legavano alle rotaie.

«Liberagli i piedi, in modo che possa camminare, ma lasciagli le mani legate» disse ancora Ernie.

Raymond tagliò i lacci alle caviglie.

«Alzati» ordinò Ernie.

Peter si rimise in piedi.

«Sei sempre un prigioniero, amico» disse Ernie.

«E i conigli?» domandò Raymond. «Non dovevamo andare a caccia di conigli?»

«C'è tempo per quello» rispose Ernie. «Mi è venuto in mente che potremmo buttare lo sputasentenze nel lago, strada facendo».

«Bene» disse Raymond. «Così si rinfresca le idee».

«Vi siete divertiti abbastanza» disse Peter Watson. «Perché non mi lasciate andare?»

«Perché sei nostro prigioniero» rispose Ernie. «E non sei neppure un prigioniero qualunque. Sei una spia. E tu sai cosa succede alle spie quando vengono catturate? Lo sai, vero? Vengono messe al muro e fucilate».

Peter non disse più nulla. Era inutile provocare quei due. Meno parlava, meno opponeva resistenza, e più probabilità aveva di sfuggire alle loro torture. Era sicuro che nello stato d'animo in cui si trovavano avrebbero potuto fargli seriamente del male. Sapeva per certo che una volta Ernie aveva rotto il braccio al piccolo Wally Simpson, fuori della scuola, e i genitori di Wally erano andati dalla polizia. Aveva anche sentito Raymond che si vantava di avere, come diceva lui, 'fatto sentire i tacchetti' durante gli incontri di calcio; significava prendere a calci, in faccia o sul corpo, qualcuno che stava steso a terra. Erano *hooligans* quei due, e da quello che Peter aveva letto sul giornale di suo padre quasi ogni giorno, sapeva che si trattava di

individui completamente fuori di testa. A quanto pareva il paese era pieno di teppisti. Distruggevano i sedili dei treni, organizzavano sfide per la strada con coltelli, catene di bicicletta e sbarre di ferro, attaccavano i pedoni, specialmente gli altri ragazzi in giro da soli, e distruggevano i caffè lungo la strada. Ernie e Raymond forse non erano ancora degli *hooligans* fatti e finiti, ma erano certamente sulla buona strada.

Per questo, si disse Peter, bisognava continuare a rimanere passivi. Non doveva insultarli. Non doveva esasperarli. Ma soprattutto non doveva affrontarli sul piano fisico. Allora, forse, alla fine si sarebbero stufati di quel giochetto odioso e se ne sarebbero andati a sparare ai conigli.

I due ragazzi avevano afferrato Peter per le braccia e lo facevano marciare attraverso un campo in direzione del lago.

Il lago era splendido in quella mattina dorata di maggio. Era lungo e piuttosto stretto, con grandi salici che crescevano qua e là sulle sponde. Al centro l'acqua era trasparente e pulita, ma verso riva c'era una selva di canne e giunchi.

Ernie e Raymond sospinsero il prigioniero fino alla riva del lago e si fermarono.

«Adesso» cominciò Ernie, «suggerirei di fare così: tu lo prendi per le braccia e io per le gambe, poi lo facciamo dondolare avanti e indietro e... uno, due, tre! Buttiamo il nostro rompiballe nella melma il più lontano possibile, tra quelle belle canne laggiù. Che ne dici?»

«Mi sta bene» rispose Raymond. «Gli lasciamo le mani legate. Giusto?»

«Giusto» confermò Ernie. «E tu cosa ne pensi, moccioso?»

«Se è questo che volete fare, non posso certo impedirvelo» rispose Peter, cercando di mantenere un tono di voce freddo e pacato.

«Tu prova soltanto a impedircelo» disse Ernie sghignazzando, «e poi vedi cosa ti succede».

«Un'ultima domanda» disse Peter. «Ve la siete mai presa con uno grande come voi?»

Nell'istante stesso in cui pronunciò quella frase, si rese conto di avere commesso uno sbaglio. Vide le guance di Ernie tingersi di rosso e uno sguardo minaccioso balenare nei piccoli occhi neri.

Per fortuna, proprio in quel momento, Raymond salvò la situazione. «Ehi, guarda quell'uccello che nuota laggiù tra le canne!» gridò, indicandolo col dito. «Prendiamolo!»

Era un germano reale, col becco giallo ricurvo a cucchiaio, la testa verde smeraldo e un anello bianco sul collo. «Quella sì, che si può mangiare» continuò Raymond, «è un'anitra selvatica».

«Adesso la prendo» gridò Ernie. Lasciò andare il braccio del prigioniero e appoggiò il calcio del fucile alla spalla.

«Questa è un'oasi naturale protetta» disse Peter.

«Una che?» domandò Ernie, riabbassando il fucile.

«Non si può sparare agli uccelli in questa zona. È assolutamente vietato».

«Chi lo dice, che è vietato?»

«Il proprietario, il signor Douglas Highton».

«Stai scherzando» disse Ernie. Levò di nuovo in alto il fucile. Sparò. L'anitra si accasciò sull'acqua.

«Vai a prenderla» disse Ernie a Peter. «Slegagli le mani, Raymond, così farà il cane da caccia, dannazione, e andrà a prenderci gli uccelli che colpiamo».

Raymond tirò fuori il coltello e tagliò lo spago che stringeva i polsi del ragazzino.

«Forza!» ordinò Ernie. «Vai a prenderla!»

L'uccisione di quella splendida anitra aveva irritato molto Peter.

«Mi rifiuto» disse.

Ernie lo colpì in viso con violenza, a palmo aperto. Peter non cadde, ma da una narice cominciò a scendergli un rivoletto di sangue.

«Sporco pidocchio rompiballe!» strillò Ernie. «Se solo provi a non ubbidire un'altra volta, sai cosa ti prometto? Ti prometto che se ti rifiuti di ubbidire ai miei ordini, io ti tiro giù tutti i bei dentini bianchi che hai in bocca, di sopra e di sotto. Hai capito?»

Peter non rispose.

«Rispondi!» sbraitò Ernie. «Hai capito o no?»

«Sì» disse calmo Peter. «Ho capito».

«E allora datti una mossa» sbraitò ancora Ernie.

Peter scese dalla riva, entrò nell'acqua melmosa, passò in mezzo alle canne e raccolse l'anitra. La riportò, Raymond la prese e la legò con lo spago intorno alle zampe.

«Adesso che abbiamo un bel cane da riporto, vediamo se riusciamo a prendere qualche altra anitra» disse Ernie. Camminò lungo il bordo del lago col fucile in mano, sbirciando tra le canne. All'improvviso si fermò. Si acquattò. Mise un dito alle labbra e fece: «Ssst!»

Raymond gli andò vicino. Peter rimase a qualche metro da loro, con i pantaloni ricoperti di melma fino al ginocchio.

«Guarda là!» sussurrò Ernie, indicando una fitta macchia di giunchi. «Lo vedi?»

«Cavoli!» esclamò Raymond. «Che bello!»

Peter, sbirciando un po' più da lontano tra i giunchi, vide subito quello che i due stavano osservando. Era un cigno. Un magnifico cigno bianco appollaiato sopra il nido. Il nido era fatto di giunchi e canne ammucchiate e si elevava per una sessantina di centimetri sopra la linea dell'acqua: in cima stava maestosamente appollaiato il cigno, come una regina del lago. Aveva girato la testa verso i due ragazzi e li fissava allarmato.

«Che ne dici di quello?» disse Ernie. «Quello è meglio delle anitre, non ti pare?»

«Pensi di riuscire a beccarlo?» domandò Raymond.

«Certo che posso. Gli farò un buco proprio nella zucca!»

Peter sentì una rabbia selvaggia che gli montava dentro. Si avvicinò ai due ragazzi più grandi. «Non sparerei a un cigno se fossi in voi» disse, cercando di rimanere calmo. «I cigni sono gli uccelli più protetti di tutta l'Inghilterra».

«E questo cosa c'entra?» domandò Ernie beffardo.

«E ti dirò un'altra cosa» continuò Peter, rinunciando alla prudenza. «Non si spara a un uccello nel suo nido. Mai, per nessuna ragione! Potrebbe anche avere i piccoli, là sotto! Non puoi farlo! »

«E chi dice che non possiamo?» intervenne Raymond in tono di sfida. «Il signor moccioso colasangue Peter Watson? È lui che lo dice?»

«Tutta l’Inghilterra lo dice» rispose Peter. «La legge lo dice, e lo dice la polizia, tutti lo dicono».

«Io non lo dico!» obiettò Ernie sollevando il fucile.

«No!» gridò Peter. «Ti prego, no!»

Crack! Il colpo partì. Il proiettile colpì il cigno al centro della bella testa e il lungo collo si accasciò sul bordo del nido.

«L’ho preso!» gridò Ernie.

«Bel colpo!» esclamò Raymond.

Ernie si voltò verso Peter che se ne stava lì, piccolo e pallido e come paralizzato. «Adesso fila a prenderlo» gli ordinò.

Ancora una volta Peter non si mosse.

Ernie gli si avvicinò, si chinò e tenne la faccia all’altezza di quella del ragazzo. «Te lo dico per l’ultima volta» disse, con una voce bassa e minacciosa. «Fila a prenderlo!»

Col viso rigato dalle lacrime Peter scese lento dalla sponda per entrare in acqua. Avanzò fino al cigno morto e lo prese teneramente tra le braccia. Nel nido c’erano due piccoli cignetti, col corpo ancora ricoperto di lanugine gialla. Si stringevano l’uno all’altro.

«Niente uova?» gridò Ernie dalla riva.

«No» rispose Peter. «Niente». C’era ancora la speranza, si disse, che il cigno maschio tornasse e continuasse a nutrire i piccoli, se nessuno li toccava. Certo non voleva affidarli alle tenere cure di Ernie e Raymond.

Riportò il cigno morto. Lo adagiò a terra. Poi si alzò in piedi e affrontò i due. I suoi occhi, ancora umidi di lacrime, luccicavano di rabbia. «Avete fatto una bella porcheria!» esclamò. «Uno stupido e inutile atto di vandalismo! Siete una coppia di idioti ignoranti! Siete voi che dovreste essere morti, non il cigno! Non meritate di vivere!»

Stava ben ritto in piedi, magnifico nella sua rabbia, pronto ad affrontare i due ragazzi più alti, senza preoccuparsi di quello che gli potevano fare.

Questa volta Ernie non lo picchiò. Per un attimo parve che quello sfogo lo avesse sconcertato, ma si riprese subito. Allora le labbra grassocce e umide fecero una piccola smorfia e gli occhi piccoli e vicini cominciarono a brillare di un’espressione maligna. «Ti piacciono i cigni, vero?» chiese con una voce dolciastra.

«Mi piacciono i cigni e odio te! » gridò Peter.

«Allora ho ragione» continuò Ernie, sempre ghignando, «ho ragione, se dico che ti piacerebbe che questo vecchio cigno fosse vivo invece che morto?»

«É una domanda stupida! » disse Peter.

«Gli ci vuole una bella sventola» commentò Raymond.

«Aspetta» disse Ernie. «Voglio fare una prova». Si rivolse di nuovo a Peter: «Quindi se io potessi far rivivere questo cigno e lo facessi di nuovo volare in cielo, tu saresti felice. Non è vero?»

«Anche questa è una domanda stupida!» strillò Peter indispettito. «Chi credi di essere?»

«Te lo dico io, chi sono» disse Ernie. «Io sono uno stregone, ecco chi sono. E per farti contento e soddisfatto sto per fare una magia che farà rivivere questo cigno e lo

farà volare di nuovo in cielo».

«Che cretinate!» disse Peter. «Io me ne vado». Si voltò e cominciò a camminare.

«Prendilo!» ordinò Ernie.

Raymond lo acciuffò.

«Lasciatemi in pace!» si lamentò Peter.

Raymond gli diede un violento schiaffo sulla guancia. «Su, su» disse. «Non provocare la zietta, altrimenti sono costretto a picchiarti».

«Passami il coltello» disse Ernie, allungando la mano per prenderlo. Raymond gli passò il coltello.

Ernie si chinò sul cigno morto e sistemò bene aperta una delle enormi ali. «Guarda» disse.

«Com'è la tua trovata?» domandò Raymond.

«Aspetta e vedrai» disse Ernie. Poi, servendosi del coltello, cominciò a staccare la grande ala bianca dal corpo. C'è una giuntura sull'osso, nel punto in cui l'ala si incastra sul fianco dell'animale; Ernie la individuò e vi infilò il coltello tagliando i tendini. Il coltello era molto affilato e l'ala si staccò subito in un unico pezzo.

Ernie girò il cigno dall'altra parte e staccò anche l'altra ala.

«Spago» disse allungando la mano verso Raymond.

Raymond, che tratteneva Peter per il braccio, guardava affascinato. «Dove hai imparato a macellare un uccello a quel modo?» domandò.

«Con i polli» rispose Ernie. «Fregavamo le galline alla fattoria di Stevens, le facevamo a pezzi e poi le vendevamo a un negozio di Aylesbury. Dammi lo spago».

Raymond gli passò il gomitolo. Ernie ne tagliò sei pezzi, di un metro circa ciascuno.

L'ala del cigno ha un'ossatura robusta ed Ernie cominciò a fissare i pezzetti di spago per tutta la lunghezza della grande ala aperta. Terminata quell'operazione la sollevò, mostrando i sei pezzi di spago che pendevano dal bordo dell'ala e dicendo a Peter: «Allunga il braccio».

«Sei completamente pazzo!» esclamò il ragazzino. «Sei un demente ! »

«Fagli allungare il braccio» disse Ernie a Raymond.

Raymond mostrò il pugno a Peter e glielo appoggiò delicatamente sul naso. «Lo vedi questo?» domandò. «Bene, io ti spacco il grugno se non fai esattamente quello che ti dico, capito? Adesso allunga il braccio, fai il bravo bambino».

Peter sentì di non avere più alcuna capacità di sopportazione. Non ce la faceva più a reggere quei due. Per qualche secondo fissò Ernie. Con quegli occhietti neri e ravvicinati, dava l'impressione di poter fare qualsiasi cosa, se andava in collera, e in quel momento Peter intuì che avrebbe anche potuto uccidere qualcuno, se avesse perso il controllo di sé. Ernie, quel pericoloso ragazzo ritardato, si stava divertendo: non era prudente rovinargli il gioco. Peter allungò il braccio.

Allora Ernie legò uno dopo l'altro al braccio di Peter i sei pezzi di spago e quando terminò la candida ala del cigno era saldamente fissata.

«Che ne dite?» disse Ernie, facendo un passo indietro per ammirare l'opera.

«Adesso l'altro» intervenne Raymond, che finalmente aveva capito cosa volesse fare Ernie. «Non pretenderai che voli in cielo con un'ala sola, vero?»

«Ecco che arriva la seconda ala» annunciò Ernie. Si chinò di nuovo e legò altri sei

pezzi di spago all'ossatura dell'altra ala. Poi si alzò in piedi. «Fuori l'altro braccio» disse. Peter, che si sentiva nauseato e ridicolo, offrì l'altro braccio. Ernie gli legò l'ala ben stretta.

«Ecco fatto!» gridò Ernie battendo le mani e saltellando tra l'erba. «Adesso abbiamo di nuovo un vero cigno vivente! Non ti avevo detto che ero uno stregone? Non ti avevo detto che avrei fatto una magia e resuscitato questo cigno morto per farlo volare in cielo? Non te l'avevo detto?»

Peter era fermo in piedi vicino al lago, nel sole splendente di quella magnifica mattina di maggio, con le enormi ali flosce e chiazzate di sangue che gli pendevano in modo grottesco lungo i fianchi. «Hai finito?» domandò.

«I cigni non parlano» rispose Ernie. «Chiudi quel maledetto becco! E risparmia energie, ragazzino, perché ti serviranno tutte le energie e la forza che hai in corpo, quando dovrai volare per il cielo». Ernie raccolse il fucile da terra, poi afferrò Peter per la collottola con la mano libera e ordinò: «Cammina!»

Camminarono lungo la riva del lago finché arrivarono a un bel salice alto. Lì si fermarono. Era un salice piangente e i lunghi rami ricadevano dall'alto fino a sfiorare la superficie del lago.

«E adesso il cigno magico ci mostrerà il suo magico volo» annunciò Ernie. «Ecco cosa devi fare, signor Cigno, devi arrampicarti in cima a questo albero, e quando sarai arrivato, aprirai le ali come un bravo cignetto e prenderai il volo!»

«Fantastico!» gridò Raymond. «Eccezionale! Mi sto divertendo un sacco».

«Anch'io» disse Ernie, «perché adesso vedremo come se la cava questo bravo cignetto. A scuola è bravissimo, questo lo sappiamo, è il primo della classe e fa ogni cosa per bene, ma vediamo come se la cava quando arriva in cima all'albero! Giusto, signor Cigno?» E spinse Peter verso l'albero.

Fino a che punto sarebbe arrivata quella follia? Peter se lo domandava. Cominciava a sentirsi anche lui un po' pazzo, come se tutto fosse diventato irreale e non succedesse per davvero. Ma l'idea di trovarsi in cima all'albero, fuori dalla portata di quei due teppisti, non gli dispiaceva per nulla. Una volta in cima, poteva starsene lì. Molto probabilmente non si sarebbero presi la briga di venire ad acchiapparlo fin lassù. E anche se lo avessero fatto, sarebbe senza dubbio riuscito a rifugiarsi su un ramo sottile che non avrebbe retto il peso di due persone.

L'albero era abbastanza facile da scalare, perché aveva parecchi rami bassi da cui partire. Cominciò l'arrampicata. Le enormi ali bianche che gli penzolavano dalle braccia continuavano a intralciarlo, ma non ci badava. Quel che davvero contava per Peter era che ogni centimetro guadagnato verso l'alto corrispondeva a un centimetro in più di distanza dai suoi torturatori. Non era mai stato un grande arrampicatore e anche in questo caso non si stava dimostrando particolarmente abile, ma niente al mondo l'avrebbe fatto rinunciare a raggiungere la cima di quell'albero. E quando ci arrivò, pensò che molto probabilmente non sarebbero neppure riusciti a vederlo, tra le fronde.

«Più in alto!» gridò Ernie. «Continua a salire!»

Peter avanzò ancora e alla fine giunse a un punto da cui non era possibile salire ancora. I piedi appoggiavano su un ramo che non era più grosso di un polso umano e si protendeva sopra il lago per poi curvarsi verso il basso. I rami superiori erano

molto sottili e fragili ma ce n'era uno abbastanza robusto, che afferrò con le mani. Si fermò lì, a riposarsi dalla salita. Guardò giù per la prima volta. Era molto in alto, a quindici metri almeno. Ma non riusciva a vedere i due ragazzi. Non erano più ai piedi dell'albero. Possibile che se ne fossero finalmente andati?

«Benissimo, signor Cigno!» lo raggiunse la voce odiosa di Ernie. «Adesso ascoltami bene!»

I due si erano allontanati dall'albero per mettersi in un punto da cui vedere meglio. Guardando giù verso di loro Peter si rese conto che le foglie di un salice sono in realtà molto rade e sottili. Non lo nascondevano affatto.

«Stai bene a sentire, signor Cigno!» gridò la voce.

«Comincia a camminare lungo il ramo su cui stai appoggiato! Vai avanti finché ti trovi sopra quella bell'acqua melmosa! Poi prendi il volo!»

Peter non si mosse. Stava a quindici metri sopra di loro e non sarebbero riusciti a raggiungerlo. Sotto ci fu un lungo silenzio. Durò una trentina di secondi. Teneva lo sguardo sulle due figure lontane, in mezzo al campo. Erano immobili e lo guardavano.

«Forza allora, signor Cigno!» lo raggiunse di nuovo la voce di Ernie. «Conterò fino a dieci, d'accordo? E se al dieci non hai aperto le ali e sei volato via, ti tiro giù con questo bel fucile! Così oggi avrò fatto fuori due cigni invece di uno. Cominciamo allora, signor Cigno! Uno!... Due!... Tre!... Quattro!... Cinque!... Sei!...»

Peter rimase immobile. Da quel momento in poi niente l'avrebbe convinto a muoversi.

«Sette!... Otto!... Nove!... Dieci!»

Peter vide che il fucile veniva portato alla spalla. Era puntato su di lui. Poi udì il crac/c dello sparo e lo *zip* della pallottola che fischiava sopra la sua testa. Fu una cosa spaventosa. Ma rimase fermo. Vide che Ernie stava ricaricando il fucile.

«Ultima occasione!» gridò Ernie. «La prossima ti colpirà!»

Peter non si mosse. Aspettò. Guardò il ragazzo in piedi tra i ranuncoli del campo là in basso, con il compagno al fianco. Il fucile fu portato di nuovo alla spalla.

Questa volta udì il *crack* nello stesso istante in cui la pallottola lo colpì alla coscia. Non provò dolore, ma la violenza del colpo fu devastante. Come se qualcuno lo avesse colpito sulla gamba con una mazza di ferro, trascinandogli via i piedi dal ramo su cui poggiavano. Annaspò con le mani cercando di tenersi appeso. Il ramo sottile a cui si aggrappò si piegò e poi si spezzò.

Ci sono persone che quando hanno troppo penato e superato il limite della sopportazione, crollano e si arrendono. Altre invece, ma non se ne incontrano spesso, per qualche ragione non si lasciano piegare. Se ne incontrano in tempo di guerra, ma anche in tempo di pace. Sono dotate di uno spirito indomabile e nulla, né il dolore, né la tortura, né la minaccia di morte, può convincerli ad arrendersi.

Il piccolo Peter Watson era tra questi. Mentre lottava e annaspava per non cadere dalla cima di quell'albero, ebbe all'improvviso il presentimento che alla fine avrebbe vinto lui. Guardò in su e vide brillare una luce sopra le acque del lago, una luce così bella e smagliante da non riuscire a staccarne lo sguardo. La luce lo chiamava, lo attirava verso di sé. Peter aprì le ali e si tuffò in quel chiarore.

Tre differenti persone hanno raccontato di avere visto un grande cigno bianco

volteggiare sopra il villaggio quella mattina: una maestra di scuola che si chiama Emily Mead, un uomo, il signor William Eyles, che stava sostituendo delle tegole sul tetto della farmacia, e un ragazzo di nome John Underwood, che stava facendo volare il suo modellino di aeroplano in un campo vicino.

E quella mattina la signora Watson, mentre lavava i piatti nel lavello di cucina, lanciò per caso un'occhiata dalla finestra, nel preciso istante in cui qualcosa di enorme e bianco si lasciava cadere nel prato dietro casa. Si precipitò fuori. Si inginocchiò vicino alla figuretta che si era schiantata al suolo. «Oh, tesoro mio!» gridò, praticamente in preda a una crisi di nervi e credendo a stento ai suoi occhi. «Mio caro ragazzo! Cosa ti è successo?»

«Mi fa male la gamba» rispose Peter socchiudendo gli occhi. Poi svenne.

«Sanguina!» gridò la madre. Lo prese in braccio e lo portò in casa. Telefonò immediatamente per chiedere un dottore e un'ambulanza. E mentre aspettava che arrivassero i soccorsi, andò a prendere un paio di forbici e cominciò a tagliare le cordicelle che fissavano le due grandi ali del cigno alle braccia del figlio.

LA MERAVIGLIOSA STORIA DI HENRY SUGAR

Henry Sugar aveva quarantun anni ed era scapolo. Era anche ricco. Aveva tanti soldi perché suo padre era stato un uomo ricco ed era morto. Henry non era sposato, era troppo egoista per spartire i suoi soldi con una moglie.

Era alto quasi due metri, ma non era il bell'uomo che credeva di essere.

Dedicava grande attenzione al vestire. Per gli abiti andava da un sarto molto costoso, per le camicie da un camiciaio e per le scarpe da un calzolaio.

Usava una lozione dopobarba molto cara e manteneva le mani morbide con una crema a base di olio di tartaruga.

Andava ogni dieci giorni dal parrucchiere e in quell'occasione si faceva fare anche la manicure.

Con una spesa incredibile si era fatto incapsulare gli incisivi superiori perché i suoi erano diventati di un colore giallastro piuttosto sgradevole. Per togliere dalla guancia sinistra una piccola voglia era ricorso a un chirurgo plastico.

Guidava una Ferrari che doveva essergli costata più o meno come una villetta di campagna.

D'estate viveva a Londra ma a ottobre, non appena i primi freddi si facevano sentire, se ne andava nelle Indie Occidentali o nel sud della Francia con gli amici. Tutti i suoi amici erano ricchi grazie ai soldi che avevano ereditato.

Henry non aveva mai lavorato un giorno in vita sua e il suo motto personale, che si era inventato, recitava: *meglio farsi biasimare, che sgobbare.* I suoi amici lo trovavano molto spiritoso.

Gli uomini come Henry Sugar sono sparsi un po' dappertutto per il mondo, come le alghe del mare. Se ne vedono soprattutto a Londra, New York, Parigi, Nassau, Montego Bay, Cannes e Saint Tropez. Non sono persone particolarmente cattive, ma non sono neppure buone. Non contano molto. Fanno semplicemente parte del paesaggio.

Costoro, vale a dire tutti i ricchi di questo genere, possiedono una caratteristica comune: hanno sempre voglia di diventare ancora più ricchi di quel che sono. Per loro i milioni non sono mai abbastanza. Sono dominati dal desiderio insaziabile di avere sempre più soldi. E questo perché vivono nel costante terrore di svegliarsi una mattina e scoprire che sul loro conto in banca non c'è più nulla.

Usano tutti lo stesso sistema per cercare di accrescere le proprie fortune. Comprano titoli e azioni e stanno a vedere se scendono o salgono. Giocano alla roulette e a blackjack nei casinò, puntando grosse somme. Scommettono sui cavalli. Scommettono praticamente su tutto. Henry Sugar una volta aveva scommesso mille sterline in una gara di tartarughe organizzata sul campo da tennis di lord Liverpool. Un'altra, aveva vinto addirittura il doppio sfidando un certo Esmond Handbury in una scommessa ancora più sciocca: avevano fatto uscire in giardino il cane di Henry per poi spiarlo dalla finestra. Prima che uscisse ciascuno aveva scommesso dove avrebbe alzato la zampa per fare pipì. Contro un muro, un palo, un cespuglio o un albero? Esmond decise per il muro. Henry, che proprio in previsione di quella scommessa

aveva studiato per intere giornate le abitudini del proprio cane, scelse l'albero e vinse la somma pattuita.

Con questi ridicoli passatempi Henry e i suoi amici cercavano di combattere la noia mortale di un vita da ricchi sempre in ozio.

Dal canto suo Henry, come avrete notato, se appena se ne presentava l'occasione, non si faceva scrupolo di gabbare gli amici. La scommessa sul cane non era stata affatto onesta. E neppure, se proprio volete saperlo, quella sulla corsa delle tartarughe. Henry aveva imbrogliato facendo ingoiare alla tartaruga avversaria un po' di sonnifero in polvere un'ora prima dell'inizio della gara.

Adesso che vi siete fatti un'idea di che tipo fosse Henry Sugar, posso cominciare la mia storia.

Era estate e Henry da Londra si era recato per il fine settimana a Guilford, ospite di sir William Wyndham. La casa era magnifica e altrettanto belli i campi da gioco all'aperto, ma quel sabato pomeriggio, quando Henry arrivò, erano bersagliati da una pioggia martellante. Non si poteva giocare a tennis e non si poteva giocare a croquet. Lo stesso valeva per la piscina scoperta di sir William. Il padrone di casa e i suoi ospiti sedevano cupi in salotto fissando la pioggia che picchiava contro i vetri. Le persone molto ricche se la prendono sempre con il cattivo tempo. È l'unico inconveniente che non si può eliminare con i soldi.

Qualcuno propose: «Giochiamo a canasta e puntiamo alto».

Tutti pensarono che fosse una splendida idea ma, siccome erano in cinque, uno doveva stare fuori dal gioco. Ciascuno prese una carta dal mazzo. Henry pescò la più bassa, quella perdente.

Gli altri quattro sedettero al tavolo e cominciarono a giocare. Henry era indispettito di essere stato escluso. Uscì e andò a gironzolare nel salone. Ammirò i quadri alle pareti per qualche minuto, poi passò in rassegna le altre stanze, annoiandosi a morte perché non aveva nulla da fare. Alla fine, per ammazzare il tempo, andò nella biblioteca.

Il padre di sir William era stato un famoso collezionista di libri e le quattro pareti di quell'enorme stanza erano tappezzate di volumi dal pavimento al soffitto. La cosa non colpì particolarmente Henry Sugar. Anzi, non suscitò in lui il minimo interesse. Gli unici libri che leggeva erano romanzi polizieschi o storie del brivido. Fece un giro distratto della stanza, per vedere se riusciva a trovare qualcosa di suo gradimento. Ma nella biblioteca di sir William c'erano solo volumi rilegati in pelle con impressi i nomi di Balzac, Ibsen, Voltaire, Johnson e Peys. Tutta roba noiosissima, si disse Henry. Stava per andarsene quando il suo sguardo fu attratto da un libro diverso dagli altri. Era così sottile che non l'avrebbe neppure notato se non fosse spuntato un po' fuori dallo scaffale. Quando lo tirò giù vide che non era altro che un quaderno con la copertina rigida, di quelli che i bambini usano a scuola. La copertina era blu e non portava etichetta. Henry lo aprì. Sulla prima pagina, scritto a mano con l'inchiostro, lesse:

RESOCONTO DI UNA CONVERSAZIONE
CON IMHRAT KHAN, L'UOMO CHE RIUSCIVA
A VEDERE SENZA SERVIRSI DEGLI OCCHI
scritto dal Dottor John E Cartwright,
Bombay, India,
dicembre 1934.

Questo sembra abbastanza interessante, si disse Henry. Girò la pagina. Il seguito era tutto scritto a mano con inchiostro nero. La grafia era chiara e regolare. Henry lesse in piedi le prime due pagine e subito provò il desiderio di continuare. Era roba di qualità. Affascinante. Prese il libro e andò a sistemarsi comodamente su una poltrona vicino alla finestra. Poi ricominciò a leggere dall'inizio. Ecco quel che lesse Henry nel quadernetto blu:

Io, John Cartwright, sono chirurgo all'ospedale generale di Bombay. La mattina del due dicembre del 1934, mi trovavo nella saletta riservata ai medici e stavo bevendo una tazza di tè. Ero in compagnia di altri tre colleghi che come me stavano godendosi una meritata pausa dal lavoro. Qualcuno bussò alla porta. «Avanti!» dissi.

La porta si aprì ed entrò un indiano che con un sorriso disse: «Scusate. Posso chiedere un favore a lor signori?»

La saletta era un posto assolutamente privato. Nessuno all'infuori dei medici poteva entrare, se non nei casi di emergenza.

«Questa è una stanza riservata» gli fece notare il dottor MacFarlane senza troppi preamboli.

«Sì, sì» rispose l'indiano. «Lo so, e mi scuso per avervi interrotto, signori, ma ho una cosa molto interessante da mostrarvi».

Eravamo tutti piuttosto infastiditi e nessuno rispose.

«Signori» disse l'uomo. «Io sono un individuo che riesce a vedere senza servirsi degli occhi».

Nessuno lo pregò di continuare. Ma nessuno, a ogni modo, lo cacciò fuori.

«Potete coprirmi gli occhi con quello che volete» continuò, «potete fasciarmi la testa con cinquanta bende, ma io sarò in grado di leggervi un libro».

Sembrava che dicesse sul serio. Cominciai a incuriosirmi. «Venga qui» dissi. Mi venne vicino. «Si giri». Si girò. Gli misi le mani sugli occhi, facendo in modo da tenergli le palpebre abbassate. «Adesso» dissi, «uno dei miei colleghi mostrerà le dita. Mi dica quante sono».

Il dottor Marshall mostrò sette dita.

«Sette» disse l'indiano.

«Facciamolo un'altra volta» proposi.

Il dottor Marshall serrò i pugni nascondendo tutte le dita.

«Nessun dito» disse l'indiano.

«Di nuovo» dissi.

Anche questa volta il dottor Marshall mostrò i pugni.

«Nessun dito» ripetè l'indiano.

Tolsi le mani dai suoi occhi. «Mica male».

«Un momento» intervenne il dottor Marshall. «Proviamo con questo». C'era un camice bianco appeso a un gancio sulla porta. Il dottor Marshall lo prese e lo arrotolò in modo da farne una specie di lunga sciarpa. Poi lo avvolse intorno alla testa dell'indiano legando strette le estremità da dietro. «Faglielo fare adesso» disse il dottor Marshall.

Tirai fuori una chiave dalla tasca. «Che cos'è?» domandai.

«Una chiave» rispose lo sconosciuto.

Misi via la chiave e mostrai la mano vuota. «Che oggetto è?» domandai di nuovo.

«Non c'è nessun oggetto» disse l'indiano, «la sua mano è vuota».

Il dottor Marshall gli tirò via il camice dagli occhi. «Come fa?» domandò. «Che trucco usa?»

«Non c'è trucco» rispose l'indiano. «É una cosa naturale, una tecnica che ho acquisito con anni di esercizio».

«Che tipo di esercizio?» chiesi.

«Perdonate, signori» disse. «Ma è una questione molto personale».

«Allora perché è venuto da noi?»

«Sono venuto per chiedervi un favore».

L'indiano era un uomo alto di circa trenta anni con la pelle bruna come la scorza del cocco. Aveva dei baffetti neri e uno strano ciuffo di peli neri che gli uscivano dalle orecchie. Indossava una tunica bianca di cotone e calzava i sandali sui piedi nudi.

«Vedete, signori» continuò, «al momento mi guadagno la vita lavorando per un teatro itinerante e siamo appena arrivati a Bombay. Questa sera diamo il primo spettacolo in città».

«Dove?» domandai.

«Al *Royal Palace Hall»* rispose. «In via delle Acacie. Il mio è il numero più importante. Sono annunciato nel programma come 'Imhrat, l'uomo che vede senza servirsi degli occhi'. Spetta a me pubblicizzare lo spettacolo in maniera efficace. Se non vendiamo i biglietti, non mangiamo».

«E noi cosa abbiamo a che fare con questo?» domandai.

«È una cosa molto interessante per voi» disse. «Molto divertente. Lasciate che vi spieghi. Vedete, ogni volta che la nostra compagnia arriva in una nuova città, io vado subito all'ospedale più importante e chiedo ai medici che incontro di bendarmi gli occhi. Chiedo che facciano un lavoro professionale, i miei occhi devono essere completamente coperti. É importante che il lavoro venga eseguito da medici, altrimenti la gente penserebbe a un imbroglio. Quando sono tutto bendato, vado in strada e faccio una cosa molto pericolosa».

«Che cosa?»

«È un esperimento molto interessante» rispose. «E voi potrete assistermi se solo sarete tanto gentili da bendarmi. Mi farete un grande favore, signori». Lanciai un'occhiata ai miei tre colleghi. Il dottor Phillips disse che doveva tornare dai suoi pazienti. Il dottor MacFarlane anche. Il dottor Marshall invece propose: «Be', perché no? Potrebbe essere divertente. Ci vorrà un minuto».

«Io sono con lei» dissi. «Ma facciamo le cose per bene. Dobbiamo essere assolutamente certi che non possa sbirciare».

«Siete molto gentili» disse l'indiano. «Fate tutto quello che volete».

Il dottor Phillips e il dottor MacFarlane se ne andarono.

«Prima di bendarlo» proposi al dottor Marshall, «sigilliamogli le palpebre. Poi gli riempiremo le orbite con qualcosa di morbido che sia anche compatto e aderente».

«Per esempio?» domandò il dottor Marshall.

«Che ne dice di un po' di pasta da pane?»

«Andrà benissimo» convenne il dottor Marshall.

«D'accordo, allora. Mentre lei fa una scappata alla panetteria dell'ospedale a prendere un po' di pasta, io lo porto in chirurgia per sigillargli le palpebre».

Condussi l'indiano fuori dalla saletta e attraversammo il corridoio fino alla sala operatoria. «Si sdrai» lo invitai, indicandogli il lettino. Si sdraiò. Presi dall'armadio una bottiglietta. Sul tappo aveva un contagocce. «È una sostanza che si chiama collodio» spiegai. «Si indurirà sulle sue palpebre chiuse e le impedirà di riaprirle».

«E come la tolgo, dopo?» domandò.

«Con l'alcool si scioglierà subito» lo rassicurai. «É assolutamente innocua. Adesso chiuda gli occhi».

L'indiano chiuse gli occhi. Gli applicai il collodio sulle palpebre. «Tenga gli occhi chiusi fino a che le palpebre non si saranno indurite».

In un paio di minuti il collodio aveva formato una pellicola dura, che costringeva le palpebre a rimanere abbassate. «Provi ad aprire gli occhi» dissi.

Ci provò, ma senza successo.

Arrivò il dottor Marshall con una bacinella piena di pasta. Era della comune pasta bianca, di quella che si usa normalmente per fare il pane. Era bella soffice. Ne presi un pezzetto e lo applicai sopra una palpebra. Riempii tutta l'orbita lasciando che la pasta aderisse anche sulla pelle intorno e schiacciai bene sui bordi. Ripetei l'operazione sull'altro occhio.

«Non le dà fastidio?» domandai.

«No» rispose l'indiano. «Va benissimo».

«Faccia lei la fasciatura» dissi rivolto al dottor Marshall. «Io ho le dita troppo appiccicose».

«Con piacere» rispose il mio collega. «Stia a vedere». Prese un grosso pezzo di ovatta e lo dispose sopra gli occhi ricoperti di pasta. L'ovatta si appiccicò alla pasta e rimase ben ferma al suo posto. «Si metta seduto, per favore» lo invitò allora il dottor Marshall.

L'indiano si mise seduto sul lettino.

Il dottore prese una benda alta circa otto centimetri e cominciò ad avvolgerla intorno alla testa dell'indiano facendole fare numerosi giri. La fissò con una spilla. Dopodiché prese un'altra benda e la avvolse in modo da ricoprire tutto il viso e la testa.

«Per favore, lasci libero il naso, altrimenti non respiro» lo pregò l'indiano.

«Naturalmente» rispose il dottore. Terminò l'operazione e fissò anche la seconda benda con una spilla. «Che ne dice?» domandò.

«Magnifico» risposi. «Così è impossibile che possa vedere».

La testa dell'indiano era completamente ricoperta da una fasciatura bianca molto spessa, da cui spuntava solo la punta del naso. Sembrava un paziente appena operato

al cervello.

«Come si sente?» gli domandò il dottor Marshall.

«Bene» rispose l'indiano. «Devo complimentarmi con voi, signori. Avete fatto un ottimo lavoro».

«Vada, allora» lo invitò il dottor Marshall, lanciandomi un sorrisetto. «Ci dimostri che riesce a vedere lo stesso».

L'indiano scese dal lettino e andò subito alla porta. La aprì e uscì.

«Santo cielo!» esclamai. «Ha visto? Ha messo la mano proprio sulla maniglia!»

Il mio collega non sorrideva più. Era improvvisamente impallidito. «Voglio seguirlo» disse, precipitandosi alla porta. Io feci lo stesso.

L'indiano stava camminando con estrema naturalezza lungo il corridoio dell'ospedale. Il dottor Marshall e io lo seguivamo a circa cinque metri di distanza. Faceva impressione vedere quell'uomo con un'enorme testa bianca tutta fasciata passeggiare tranquillamente per il corridoio come chiunque altro. E faceva ancora più impressione sapendo che aveva le palpebre sigillate, le orbite piene di pasta, e sopra uno spesso strato di ovatta e metri di benda.

Vidi un inserviente che veniva avanti verso l'indiano spingendo il carrello delle vivande. Non appena vide l'uomo dalla testa bianca si arrestò. L'indiano bendato si fece da parte con disinvoltura, lasciò passare il carrello e procedette.

«L'ha visto!» gridai. «Ha senz'altro visto il carrello! L'ha schivato! É una cosa assolutamente incredibile!»

Il dottor Marshall non disse nulla. Era pallido, col viso irrigidito in un'espressione di sconcertata incredulità.

L'indiano raggiunse le scale e cominciò a discenderle.

Arrivò in fondo senza problemi. Non appoggiò neppure la mano sulla ringhiera. C'erano delle persone che stavano salendo. Si fermarono allibite, lo squadrarono e si scansarono subito.

Una volta in fondo alle scale l'indiano voltò a destra e si diresse verso la porta principale.

L'entrata del nostro ospedale è un po' arretrata rispetto alla strada e ha degli ampi gradini che conducono a un piccolo cortile circondato da acacie. Il mio collega e io uscimmo fuori sotto il sole cocente e ci fermammo in cima ai gradini. Nel cortile di sotto c'era una folla di un centinaio di persone. La metà era composta da ragazzini a piedi nudi che, come il nostro indiano dalla testa bianca scese giù, si misero ad acclamarlo gridando e andandogli incontro. Egli li salutò giungendo le mani sopra la testa.

In quella vidi la bicicletta. Stava di lato, vicino all'ultimo gradino, tenuta da un ragazzo. Era una normale bicicletta, solo che dietro il sellino, fissato non so come, c'era un grande cartello di un metro quadrato circa. Sopra c'era scritto:

IMHRAT KHAN, L'UOMO CHE VEDE SENZA
SERVIRSI DEGLI OCCHI!
OGGI I MIEI OCCHI SONO STATI BENDATI
DAI MEDICI DELL'OSPEDALE!
MI POTRETE INCONTRARE QUESTA SERA

E PER TUTTA LA SETTIMANA
AL ROYAL PALACE HALL,
VIA DELLE ACACIE, ORE DICIANNOVE.
NON MANCATE!
POTRETE ASSISTERE A UN MIRACOLO.

Il nostro indiano aveva disceso l'ultimo scalino e si era diretto senza esitazione verso la bicicletta. Disse qualcosa al ragazzo, che gli rispose con un sorriso. Montò sulla bicicletta. La folla si fece da parte, e allora l'uomo con gli occhi serrati e bendati pedalò attraverso il cortile e si lanciò nel traffico assordante e tumultuoso della strada! La folla esultò. I ragazzini scalzi gli corsero dietro, allegri e vocianti. Per un minuto circa riuscimmo a tenerlo d'occhio. Lo vedemmo pedalare con decisione nella strada affollata con le auto che gli sfrecciavano a lato e un grappolo di ragazzini al seguito. Poi girò l'angolo e scomparve.

«Sono sconvolto» disse il dottor Marshall. «Non riesco a crederci».

«Dobbiamo crederci per forza» dissi. «Non può essersi tolto la pasta da sotto le bende. Non l'abbiamo mai perso di vista. Quanto a dissigillare le palpebre, è un lavoro che richiede almeno cinque minuti e dell'alcool e dell'ovatta».

«Sa cosa le dico? Siamo stati testimoni di un miracolo» concluse il dottor Marshall.

Ce ne tornammo lentamente dentro l'ospedale.

Per il resto della giornata rimasi impegnato con i pazienti. Alle sei lasciai il lavoro e raggiunsi in auto il mio appartamento per farmi una doccia e cambiarmi. Era il periodo più torrido dell'anno a Bombay, e anche dopo il tramonto il caldo era soffocante, come se provenisse da una fornace spalancata. Anche stando in poltrona a far niente, il sudore colava sulla pelle, la faccia diventava lucida e umidiccia e la camicia si appiccicava al torace. Mi concessi una lunga doccia refrigerante. Bevvi un whisky e soda seduto in veranda, coperto da un semplice asciugamano avvolto intorno alla vita, poi andai a mettermi degli abiti freschi.

Alle sette meno dieci ero in via delle Acacie, di fronte al Royal Palace Hall. Non era un granché come teatro. Una di quelle sale un po' anguste e malandate che si affittano a poco prezzo per raduni e feste da ballo. C'era una discreta folla di indiani che si accalcava attorno al botteghino dei biglietti e sopra l'entrata un grande manifesto annunciava lo spettacolo della Compagnia del Royal Palace Hall per tutta la settimana in corso. Informava che ci sarebbero stati giocolieri, prestigiatori, acrobati, mangiatori di spade, mangiafuoco, incantatori di serpenti, più un dramma in un atto intitolato Il *Ragià e la donna tigre*. Ma soprattutto, e a lettere cubitali, annunciava IMHRAT KHAN, L'UOMO MIRACOLOSO CHE VEDE SENZA SERVIRSI DEGLI OCCHI.

Comprai un biglietto ed entrai.

Lo spettacolo durò due ore. Con mia sorpresa lo trovai appassionante. Tutti gli attori erano eccellenti. Mi piacque l'uomo che faceva giochi di destrezza con gli utensili di cucina. Lavorava con una pentola, una padella, una tortiera, un grande piatto e una casseruola che faceva volare in aria simultaneamente. L'incantatore di serpenti aveva un grande serpente verde che si reggeva sulla coda e si dondolava al

ritmo del flauto. Il mangiafuoco sputava fuoco e il mangiatore di spade si infilava nella gola uno spadino sottile e acuminato che scendeva nello stomaco per almeno un metro e mezzo. Ultimo, accompagnato da una fanfara di trombe, arrivò il nostro amico Imhrat Khan per fare il suo numero. Gli avevano tolto le bende che gli avevamo messo all'ospedale.

Gli spettatori furono invitati sul palco per bendargli gli occhi con pezzi di stoffa, sciarpe e turbanti, e alla fine aveva in testa un tale cumulo di stoffe che riusciva a stento a tenersi in piedi. Gli misero in mano un revolver. Comparve un ragazzo che andò a mettersi sul lato sinistro del palco. Era lo stesso che lo aveva aspettato con la bicicletta fuori dall'ospedale quella mattina. Il ragazzo si mise un barattolo di latta sulla testa e rimase immobile. Come Imhrat Khan prese la mira il pubblico sprofondò in un silenzio tombale. Echeggiò uno sparo che ci fece tutti saltare sulla sedia. Il barattolo cadde ai piedi del ragazzo e rotolò sul pavimento. Il ragazzo lo raccolse e mostrò al pubblico il buco della pallottola. Tutti applaudirono e manifestarono il proprio entusiasmo. Il ragazzo sorrise.

Successivamente il ragazzo si appoggiò contro una tavola di legno e Imhrat Khan cominciò a lanciargli coltelli tutt'intorno al corpo. Fu una rappresentazione superba. Pochi sarebbero stati capaci di lanciare i coltelli con quella precisione a occhi aperti, ma quell'uomo straordinario, con la testa avviluppata in strati di stoffa che lo facevano sembrare un'enorme palla di neve infilzata su un bastone, ecco che riusciva a conficcare i coltelli affilatissimi nella tavola a un pelo dalla testa del ragazzo. Il ragazzo non smise di sorridere per tutta la durata del numero e alla conclusione il pubblico cominciò a pestare i piedi e a strillare per l'eccitazione.

L'ultima esibizione di Imhrat Khan, anche se meno spettacolare, fu ancora più impressionante. Venne portato sul palco un bidone di metallo. Il pubblico fu invitato a ispezionarlo per accertarsi che non ci fossero fori. Poi il bidone rovesciato venne posto sulla testa ancora bendata di Imhrat. Gli scendeva oltre le spalle, giù fino ai gomiti, costringendolo a tenere le braccia lungo i fianchi. Riusciva però a muovere gli avambracci e le mani. Qualcuno gli mise in una mano un ago da cucito e nell'altra del filo. Senza alcuna esitazione lo infilò nella cruna. Ero sbalordito.

Appena terminato lo spettacolo mi introdussi dietro le quinte. Trovai Imhrat Khan in un camerino piccolo ma pulito, tranquillamente seduto su uno sgabello di legno. Il ragazzino indiano gli stava rimuovendo la montagna di sciarpe e stoffe che aveva in testa.

«Ah!» disse. «È il mio amico dottore dell'ospedale. Si accomodi, signore, si accomodi».

«Ho visto lo spettacolo» dissi.

«Cosa ne pensa?»

«Mi è piaciuto molto. Siete stato meraviglioso».

«Grazie» disse. «È un grande complimento».

«Voglio congratularmi anche con il suo assistente» proseguii, facendo un cenno al ragazzino. «É molto coraggioso».

«Non parla inglese» spiegò l'indiano, «ma gli tradurrò quello che ha detto». Disse in fretta qualche parola in hindi e il ragazzo annuì solennemente col capo ma non disse nulla.

«Senta» dissi poi, «io le ho fatto un piccolo favore questa mattina. Adesso sarebbe disposto a farmene uno lei? Vorrebbe venire a cena con me?»

Ormai aveva la testa libera. Mi sorrise e disse: «Immagino che si sia incuriosito. È così?»

«Molto» risposi. «E vorrei parlare un po' con lei».

Fui di nuovo colpito dallo strano ciuffo di peli neri che gli uscivano dalle orecchie. Non avevo mai visto nulla di simile in altre persone. «È la prima volta che un medico si interessa a me» disse. «Ma non ho nulla in contrario. Per me è un piacere uscire a cena con lei».

«Vuole che la aspetti in macchina?»

«Sì, grazie» rispose. «Mi lavo e mi metto degli abiti puliti».

Gli spiegai com'era fatta la mia auto e gli dissi che l'avrei aspettato fuori.

Un quarto d'ora dopo uscì dal teatro con indosso una tunica bianca pulita e i soliti sandali ai piedi. Poco dopo eravamo comodamente seduti in un piccolo ristorante che frequentavo abbastanza spesso perché servivano il curry più buono della città. Io ordinai da bere della birra e Imhrat Khan della limonata.

«Non sono uno scrittore» cominciai, «sono un medico. Se però mi racconterà la sua storia dall'inizio, se mi spiegherà come è riuscito a sviluppare questo potere magico che le permette di vedere senza usare gli occhi, ne farò un resoconto fedele. Molto probabilmente riuscirò a farlo pubblicare nel *British Medicai Journal* o su qualche rivista anche più famosa e, dato che sono un medico e non un semplice scrittore che vende storie per guadagnarsi la vita, la gente sarà molto più propensa a prendere sul serio quello che avrò da raccontare. Per lei sarebbe un vantaggio essere più conosciuto, non le pare?»

«Sarebbe un grosso vantaggio» ammise. «Ma perché vorreste fare una cosa del genere?»

«Perché sono molto curioso» risposi. «Questa è l'unica ragione».

Imhrat Khan prese un boccone di riso al curry e cominciò a masticare lentamente. Poi disse: «Molto bene, amico mio. Accetto».

«Magnifico!» esclamai. «Quando avremo terminato di cenare andremo nel mio appartamento, dove potremo parlare senza che nessuno ci disturbi».

Terminato il pasto pagai il conto e condussi Imhrat Khan a casa mia.

In salotto mi procurai carta e matita per prendere appunti. Mi sono inventato una specie di stenografia personale che utilizzo per annotare le vicende sanitarie dei miei pazienti e grazie alla quale riesco a mettere per iscritto quasi tutto quello che una persona racconta, se non parla troppo in fretta. Credo di avere trascritto praticamente l'intero racconto che Imhrat Khan mi fece quella sera, parola per parola, e ve lo propongo come lui me l'ha raccontato: «Sono indiano, di religione indù» cominciò Imhrat Khan. «Sono nato ad Aknur, nello stato del Kashmir, nel 1905. La mia famiglia è povera e mio padre è controllore sui treni. Ho tredici anni quando capita nella nostra scuola un prestigiatore indiano per dare uno spettacolo. Si chiama, me lo ricordo ancora, professor Moor - tutti i prestigiatori in India si definiscono professori - e fa dei giochi molto belli. Ne rimango tremendamente impressionato. Penso che si tratti di vera magia. Provo - come potrei dire? - un intenso desiderio di imparare

anch’io quella magia, e così due giorni dopo scappo di casa, deciso a rintracciare il mio nuovo eroe, il professor Moor, per seguirlo. Prendo tutti i miei risparmi, quattordici rupie, e solo gli abiti che ho addosso, un *dhoti* bianco e i sandali. Siamo nel 1918.

«Vengo a sapere che il professor Moor è partito per la città di Lahore, a più di trecento chilometri di distanza. Così, tutto solo, compro un biglietto di terza classe e prendo il treno per raggiungerlo. A Lahore trovo il professore. Lavora come prestigiatore in uno spettacolo popolare. Gli spiego che provo per lui una grande ammirazione e gli propongo di diventare suo assistente. Accetta. Quanto guadagno? Ah, sì, la mia paga è di otto annas al giorno.

«Il professore mi insegna il trucco degli anelli intrecciati e il mio lavoro consiste nello stare di fronte al teatro a fare il gioco, invitando la gente a entrare per assistere allo spettacolo.

«Per sei settimane tutto procede senza intoppi. É molto meglio che andare a scuola. Ma che colpo per me, quando scopro che il professor Moor non possiede nessuna magia e che i suoi sono soltanto trucchi, eseguiti con grande destrezza di mano. Da quel momento il professore cessa di essere il mio eroe. Perdo tutto l’interesse per il lavoro, ma nello stesso tempo comincio a provare un desiderio molto intenso. Desidero sopra ogni cosa conoscere la vera magia e scoprire quello strano potere che si chiama yoga.

«Per raggiungere il mio obiettivo devo trovare uno yogi che mi permetta di diventare suo discepolo. Non è una cosa facile. I veri yogi non crescono sugli alberi. Ce ne sono molto pochi in tutta l’India. Inoltre, sono persone estremamente religiose. Quindi, se voglio avere successo nel trovare un maestro devo fingere di essere anch’io molto religioso.

«No, neppure adesso sono religioso. Perciò potrei essere definito una specie di imbroglione dato che volevo impadronirmi dei poteri dello yoga per ragioni puramente egoistiche: per diventare ricco e famoso.

«Uno scopo che i veri yogi disprezzano più di ogni altra cosa al mondo. Infatti sono convinti che se uno di loro usa male quei poteri morirà di una morte precoce e improvvisa. Uno yogi non deve mai esibirsi in pubblico. Deve esercitare la propria arte in totale solitudine e come pratica religiosa, altrimenti verrà castigato con la morte. Io non ci credevo e continuo a non crederci.

«Così da quel momento comincia la mia ricerca di un maestro yogi. Lascio il professor Moor e mi reco in una città che si chiama Amristar, nel Punjab, dove mi unisco a una compagnia teatrale itinerante. Devo guadagnarmi la vita mentre vado alla ricerca del segreto, ma già a scuola avevo avuto successo come attore dilettante. Per tre anni vado in giro con questo gruppo teatrale per tutto lo stato del Punjab e finalmente, a sedici anni e mezzo, divento l’attore principale. Per tutto questo tempo risparmio il più possibile e riesco a mettere via una bella somma: duemila rupie.

«È in quel periodo che sento parlare in giro di un uomo di nome Banerjee. Questo Banerjee, si dice, è uno dei più grandi yogi dell’India e possiede poteri straordinari. Soprattutto, racconta la gente, ha acquisito il potere della levitazione e, quando prega, il suo corpo si stacca dal suolo e rimane sospeso in aria a mezzo metro da terra.

«Ah, penso, questo è sicuramente l’uomo che fa per me. Questo Banerjee è colui

che devo cercare. Subito prendo i miei risparmi e abbandono la compagnia teatrale per andare a Rishikesh, sulle rive del Gange, dove si dice che viva il sant'uomo.

«Lo cerco per sei mesi. Dov'è? Dove si trova Banerjee? Ah, sì, mi rispondono a Rishikesh, Banerjee era qui in città, ma è stato parecchio tempo fa, e anche allora nessuno l'ha visto. E adesso? Adesso Banerjee è andato in un altro posto. Quale altro posto? Ah, be', mi rispondono, come si fa a saperlo? Come si fa? Come si possono conoscere gli spostamenti di un tipo come Banerjee? Non vive in assoluta solitudine? Non lo sai? E io rispondo di sì, che lo so, naturalmente. É ovvio. Lo so benissimo.

«Spendo tutti i miei risparmi nel tentativo di trovare questo Banerjee fino a che non mi restano che trentacinque rupie. Ma non serve a nulla. Comunque, mi fermo a Rishikesh e mi guadagno la vita facendo i soliti giochi di prestigio in piccoli gruppi teatrali e cose del genere. Sono i trucchi che ho imparato dal professor Moor e che eseguo grazie alla mia naturale destrezza di mano.

«Poi un giorno, mentre mi trovo in un piccolo albergo di Rishikesh, sento di nuovo parlare dello yogi Banerjee. Un viaggiatore sta raccontando di aver sentito dire che Banerjee vive nella giungla, non molto lontano, ma nel fitto della giungla in assoluta solitudine.

«Ma dove?

«Il viaggiatore non lo sa con precisione. 'Probabilmente' dice, 'là, in quella direzione, a nord della città' e indica il punto con il dito.

«A me basta così. Vado al mercato e comincio a trattare l'affitto di un tonga, cioè di un cavallo con carrozzella, e sto per concludere l'affare con il conducente, quando si fa avanti l'uomo che è rimasto ad ascoltare i miei discorsi e mi dice che deve andare anche lui in quella direzione. Mi propone di fare insieme un tratto di strada e di dividere la spesa. Naturalmente ne sono felice e così partiamo, l'uomo e io seduti nella carrozzella e il conducente a cassetta. Imbocchiamo un sentiero molto stretto che attraversa la giungla.

«E che fortuna incredibile mi è capitata! Parlando col mio compagno di viaggio scopro che costui altri non è che un discepolo del grande Banerjee e che sta andando a trovare il suo maestro. Così gli dico subito che vorrei anch'io diventare un discepolo dello yogi.

«Si volta verso di me e mi osserva a lungo con calma. Per circa tre minuti non proferisce parola. Poi dice, rimanendo immobile: 'No, non è possibile'.

«Benissimo, dico a me stesso, staremo a vedere. Poi gli chiedo se è vero che Banerjee levita quando prega.

«'Certo' risponde. 'È vero. Ma a nessuno è concesso di osservare quel fenomeno. Nessuno può avvicinare Banerjee quando sta pregando'.

«Andiamo avanti ancora un po' con il nostro tonga, continuando a parlare di Banerjee, e io riesco a buttare lì delle domande come per caso, che mi permettono di venire a sapere una serie di particolari sul santone: per esempio, a che ora comincia a pregare. Poi all'improvviso l'uomo dice: 'La devo lasciare. Io sono arrivato'.

«Lo faccio scendere e faccio finta di continuare per la mia strada, ma alla prima svolta dico al conducente di fermarsi e aspettarmi. Salto giù e senza farmi vedere torno indietro in cerca dell'uomo, il discepolo di Banerjee. Sulla strada non c'è più. E già scomparso dentro la giungla. Ma da che parte? Su che lato della strada? Mi fermo

e resto immobile ad ascoltare.

«Sento un fruscio nel sottobosco. Deve essere lui, mi dico. Se non è lui, è una tigre. Ma è lui. Lo vedo. Si sta dirigendo dentro la giungla. Non ci sono sentieri nel punto in cui cammina e deve farsi strada tra bambù molto alti e vari tipi di piante che crescono fitte. Avanzo strisciando dietro di lui. Mi tengo a un centinaio di metri di distanza perché temo che possa sentirmi. Io comunque lo sento, perché è impossibile avanzare in silenzio nel fitto della giungla e quando lo perdo di vista, cosa che mi succede spesso, riesco a seguirlo grazie al rumore.

«Per circa mezz'ora va avanti questo snervante gioco a rimpiattino. Poi all'improvviso non sento più l'uomo che mi precede. Mi fermo ad ascoltare. La giungla è immersa nel silenzio. Sono assalito dal terrore di averlo perduto. Avanzo un poco, sempre strisciando, e d'un tratto, attraverso il fitto sottobosco, scorgo di fronte a me una piccola radura con due capanne al centro. Sono capannucce costruite esclusivamente con foglie e rami. Il cuore mi balza in gola e mi sento invadere dall'eccitazione perché quella, ne sono certo, è la dimora di Banerjee, lo yogi.

«Il discepolo è già scomparso. Deve essere entrato in una delle capanne. Tutto è silenzio. Allora comincio a ispezionare con cura gli alberi, i cespugli e tutto quello che riesco a vedere. C'è una piccola fonte nei pressi della capanna più vicina, e anche una stuoia da preghiera. Lì, mi dico, Banerjee fa meditazione e prega. Vicino alla fonte, a non più di trenta metri, c'è un grande albero fronzuto, un enorme baobab con splendidi rami molto grossi, così intricati che ci si potrebbe mettere un letto e sdraiarcisi sopra senza essere visti da sotto. Sarà il mio albero, mi dico. Mi nasconderò lassù e aspetterò che Banerjee esca a pregare. Così potrò vedere ogni cosa.

«Ma il discepolo mi ha detto che l'ora della preghiera è verso le cinque o le sei di sera, quindi mi restano parecchie ore di attesa. Perciò torno subito indietro fino alla strada e vado a dire al conducente del tonga di aspettarmi. Dovrò pagare qualche cosa in più, ma non mi importa, perché a quel punto la mia eccitazione è tale che non mi importa più di nulla, nemmeno dei soldi.

«Aspetto vicino al tonga nel caldo torrido della giungla di mezzogiorno e poi nel caldo umido e pesante del pomeriggio e finalmente, quando manca poco alla cinque, mi addentro con calma nella boscaglia e raggiungo di nuovo la capanna: il cuore mi batte così forte che sono tutto un tremito. Mi arrampico sull'albero e mi nascondo tra le fronde in modo da poter vedere senza essere visto. Aspetto. Aspetto per quarantacinque minuti.

«Un orologio? Certo, porto un orologio da polso. Lo ricordo con esattezza. Era un orologio che avevo vinto alla lotteria e ne andavo fiero. Sul quadrante c'era il nome della ditta produttrice, la Islamia Watch Company di Ludhiana. Così col mio orologio sto bene attento a prendere il tempo di ogni cosa che succede, perché voglio ricordare ogni singolo dettaglio di quell'esperienza.

«Rimango appollaiato sull'albero, in attesa.

«Poi d'un tratto esce un uomo dalla capanna. É un uomo alto e magro. Indossa un *dhoti* color arancione e regge un vassoio con delle scodelle di ottone e degli incensieri. Viene avanti, va a sedersi a gambe incrociate sulla stuoia vicino alla fonte, appoggia il vassoio per terra di fronte a sé: da ogni gesto che compie traspare una

strana calma e molta grazia. Si protende in avanti e raccoglie nel palmo della mano un po' d'acqua, che poi si butta dietro le spalle. Prende l'incensiere e lo passa avanti e indietro davanti al petto, molto lentamente, con eleganza. Appoggia le mani sulle ginocchia, a palme in giù. Aspetta. Respira profondamente dalle narici e subito noto che il suo volto si trasforma, come se cominciasse a risplendere, come se... insomma, la pelle diventa luminosa e il viso subisce una trasformazione.

«Per quattordici minuti rimane assolutamente immobile in quella posizione e poi, mentre lo guardo, vedo... vedo senza ombra di dubbio che il suo corpo si solleva, piano piano... piano piano... si stacca dal suolo. Continua a stare seduto a gambe incrociate, con le mani sulle ginocchia, e il suo corpo si solleva in aria. Adesso vedo lo spazio sotto di lui. Siede a trenta centimetri da terra... a quaranta... a quarantacinque... a cinquanta e in un attimo è almeno a sessanta centimetri sopra la stuoia.

«Io rimango immobile sull'albero, a guardare, e non faccio che dirmi: osserva tutto con estrema attenzione. Là, di fronte a te, a trenta metri, c'è un uomo seduto in aria, in perfetta tranquillità. Lo vedi? Sì, lo vedo. Sei sicuro che non si tratti di un'allucinazione? Sei sicuro che non sia un inganno? Sei sicuro di non immaginartelo? Ne sei certo? Sì, ne sono certo, mi dico. Ne sono assolutamente certo. Gli tengo gli occhi addosso, in preda a meraviglia. Continuo a fissarlo per un bel po', poi il corpo comincia lentamente a ridiscendere a terra. Lo vedo scendere. Lo vedo scendere giù, dolcemente, piano piano, si abbassa sempre di più, fino a che il sedere non poggia di nuovo sulla stuoia.

«Per quarantasei minuti del mio orologio quel corpo è rimasto sospeso in aria! L'ho cronometrato.

«Poi, per molto tempo, per più di due ore, l'uomo rimane seduto assolutamente immobile, come una statua, senza fare il minimo movimento. A me non sembra neppure che respiri. Ha gli occhi chiusi e continua ad avere quella luce in volto e un lieve sorriso, un'espressione che da allora non ho mai più visto in vita mia.

«Alla fine si muove. Muove le mani. Si alza. Si china di nuovo. Raccoglie il vassoio e ritorna lentamente alla capanna. Io sono sconvolto. Mi sento esaltato. Dimentico tutta la mia prudenza, scendo in fretta dall'albero, mi precipito alla porta della capanna, entro. Banerjee è chinato, si sta lavando piedi e mani in un catino. Mi volta le spalle ma mi sente entrare e si gira di scatto raddrizzandosi. Ha un'espressione di grande sorpresa in volto e la prima cosa che mi chiede è: 'Da quanto tempo sei qui?' Parla in tono brusco, come se non fosse contento di vedermi.

«Subito gli racconto tutta la verità, gli dico che sono stato sull'albero a guardarlo e alla fine gli confesso che non desidero altro nella vita che diventare suo discepolo.

«A quel punto sembra che stia per esplodere. Diventa furioso e comincia a urlare: 'Vattene! Vattene via di qui! Fuori! Via di qui!' e in preda all'ira raccoglie un piccolo mattone e me lo lancia addosso colpendomi sulla gamba destra sotto il ginocchio e provocandomi una ferita. Ho ancora la cicatrice. Gliela mostro. Qui, vede, proprio sotto il ginocchio.

«L'ira di Banerjee è terribile e io sono terrorizzato. Mi giro e scappo via. Corro attraverso la giungla fino al punto in cui mi aspetta il conducente del tonga e ce ne torniamo a Rishikesh. Ma durante la notte riprendo coraggio. Allora decido di fare

così: tornerò tutti i giorni alla capanna di Banerjee e continuerò a scocciarlo finché alla fine sarà costretto a prendermi come discepolo, se non altro per avere un po' di pace.

«E così faccio. Ogni giorno vado a trovarlo e ogni giorno mi rovescia addosso la sua rabbia come un vulcano, lui grida e impreca e io sto lì, terrorizzato ma anche ostinato, e continuo a ripetergli che voglio diventare suo discepolo. Va avanti così per cinque giorni. Poi, inaspettatamente, alla mia sesta visita Banerjee sembra diventato molto più tranquillo e gentile. Mi spiega che non può prendermi come suo discepolo, ma che mi darà una lettera per un altro uomo suo amico, un grande yogi che vive a Hardwar. Devo andare là, dove troverò aiuto e suggerimenti».

Imhrat Khan si interruppe e mi chiese un bicchiere d'acqua. Andai a prenderlo. Bevve un lungo sorso lentamente, poi riprese la sua storia.

«Siamo nel 1922 e ho quasi diciassette anni. Vado a Hardwar. Lì trovo lo yogi che grazie alla lettera di Banerjee acconsente a istruirmi.

«In che cosa consiste questa istruzione?

«È, naturalmente, la parte cruciale di tutta la faccenda. É la cosa che ho bramato e cercato per tanto tempo, quindi può immaginare che allievo diligente fossi.

«La prima fase, la più elementare, consiste nell'impara-

re a fare gli esercizi fisici più difficili, che riguardano il controllo dei muscoli e della respirazione. Ma dopo qualche settimana, anche l'allievo più disciplinato diventa impaziente. Spiego allo yogi che io voglio sviluppare i poteri psichici, non quelli fisici.

«Mi risponde: 'Se imparerai a controllare il corpo, il controllo della mente verrà automaticamente'. Ma io voglio entrambe le cose subito e continuo a fare richieste, così alla fine dice: 'Benissimo, ti darò da fare degli esercizi che ti aiuteranno a concentrare il pensiero conscio'.

«'Pensiero conscio?' domando. 'Perché lo chiama pensiero conscio?'

«'Perché ogni individuo possiede due tipi di pensiero, quello cosciente e quello subcosciente. Il pensiero subcosciente è molto concentrato, ma il pensiero cosciente, quello che noi tutti usiamo, è disperso e poco concentrato. Si concentra su mille cose diverse, quelle che si vedono e quelle che si pensano. Così bisogna imparare a concentrarlo in modo da riuscire a visualizzare con la volontà una sola cosa, una soltanto, e assolutamente nient'altro. Lavorando sodo su questo obiettivo si arriva di solito a far concentrare il pensiero, il pensiero coscio voglio dire, sull'oggetto prescelto, per almeno tre minuti e mezzo. Ma tutto questo richiede almeno quindici anni di pratica'.

«'Quindici anni!' esclamo.

«'Può richiedere anche di più' risponde. 'Quindici anni è la durata media'.

«'Ma allora sarò già vecchio!'

«'Non disperare' dice lo yogi. 'Il tempo necessario varia da persona a persona. Ad alcuni bastano dieci anni, ad altri, ma sono pochi, basta anche meno, e molto raramente si trovano individui eccezionali capaci di sviluppare questo potere in un paio di anni. Ma succede a un individuo su un milione'.

«'E chi sono questi individui eccezionali?' domando. 'Hanno un aspetto diverso

dagli altri?’

«‘Niente affatto’ risponde. ‘Un individuo eccezionale può essere un umile spazzino o un operaio. Ma può anche essere un ragià. Non si può dire finché non si comincia l’addestramento’.

«‘É davvero così difficile’ domando, ‘concentrare il pensiero su un unico oggetto per tre minuti e mezzo?’

«‘É quasi impossibile’ spiega. ‘Prova, se vuoi. Chiudi gli occhi e pensa a qualcosa. Pensa a un’unica cosa. Visualizzala. Devi vedertela di fronte. Dopo pochi secondi la tua mente comincerà a vagare. Si insinueranno pensieri secondari. Ti si presenteranno altre immagini. È un processo molto difficile’.

«Così diceva lo yogi di Hardwar.

«Comincio a fare i miei esercizi. Ogni sera mi mettevo a sedere, chiudevo gli occhi e visualizzavo la faccia della persona che amavo di più, che era mio fratello. Mi concentravo nello sforzo di visualizzare il suo volto. Ma come la mia mente cominciava a vagare, mi fermavo e riposavo per qualche minuto. Poi riprovavo.

«Dopo tre anni di pratiche quotidiane, riesco a concentrarmi esclusivamente sul volto di mio fratello per un minuto e mezzo. Sto facendo progressi. Ma accade una cosa strana. Mentre faccio questi esercizi, perdo completamente il senso dell’olfatto. E da allora non mi è più ritornato.

«Poi succede che per guadagnarmi la vita e sfamarmi sono costretto a lasciare Hardwar. Vado a Calcutta dove ci sono più opportunità e lì comincio subito a guadagnare bene esibendomi come prestigiatore. Ogni sera, ovunque mi trovi, mi metto seduto in un posto tranquillo e mi esercito a concentrare il pensiero sul volto di mio fratello. Ogni tanto scelgo qualcosa di meno personale, per esempio un’arancia 0 un paio di occhiali, ed è ancora più difficile.

«Un giorno mi metto in viaggio da Calcutta verso Dacca, nel Bengala orientale, per esibirmi con i miei numeri di prestigiatore in un collegio della città e, mentre mi trovo lì, mi capita di assistere all’esibizione di un uomo che cammina sul fuoco. Gli spettatori sono numerosi. C’è un grande fossato scavato ai piedi di una collinetta. Gli spettatori siedono a centinaia sulla collina e guardano verso il basso.

«Il fossato è lungo circa sette metri, lo hanno riempito con ceppi, fascine e carbone e ci hanno versato sopra una bella quantità di cherosene. Poi lo incendiano e dopo un po’ il fossato si trasforma in una fornace incandescente. Manda tanto calore che gli uomini che la alimentano sono costretti a portare gli occhiali. C’è molto vento che soffia sui carboni accesi rendendoli bianchi e incandescenti.

«Si presenta l’indiano che deve camminare sulle braci. Ha addosso solo un piccolo perizoma ed è a piedi scalzi. La folla si zittisce. Il fachiro s’incammina nel fossato e lo percorre per tutta la lunghezza calpestando i carboni incandescenti. Non si ferma. Non si affretta. Cammina semplicemente sui carboni ardenti fino alla fine del percorso e i suoi piedi non sono neanche un po’ bruciacchiati. Mostra le piante dei piedi. La folla osserva allibita.

«Poi il fachiro ripercorre il fossato, questa volta anche più lentamente, e mentre passa gli vedo in volto un’espressione di pura e assoluta concentrazione. Quest’uomo, mi dico, ha praticato lo yoga. È uno yogi.

«Dopo l’esibizione si rivolge alla folla e chiede se c’è qualcuno abbastanza

coraggioso da venire a camminare sul fuoco. La folla esita. Io mi sento montare dentro una grande eccitazione. È la mia occasione. Devo assolutamente provare. Sono già tre anni che faccio gli esercizi di concentrazione ed è arrivato il momento di sottopormi a una prova difficile.

«Mentre me ne sto lì a riflettere su queste cose, si fa avanti un volontario. É un giovane indiano. Dice che vorrebbe provare. Questo mi spinge a decidere e anch'io mi faccio avanti per annunciare la mia disponibilità. La folla ci acclama.

«Il vero fachiro diventa il nostro supervisore. Dice al giovane che sarà lui il primo a fare la prova. Gli fa togliere il *dhoti* perché altrimenti l'orlo prenderebbe fuoco col calore. Naturalmente gli fa togliere anche i sandali.

«Il giovane indiano fa quello che gli viene detto. Ma adesso che si trova vicino al fossato e può sentire il calore terribile che emana viene colto dallo spavento. Indietreggia di qualche passo proteggendosi gli occhi dal calore con le mani.

«'Non sei costretto a farlo se non te la senti' dice il fachiro.

«La folla guarda e aspetta, presagendo la tragedia.

«Il giovane, anche se terrorizzato, insiste a voler dimostrare quanto è coraggioso e conferma di voler provare.

«Poi si mette a correre verso il fossato. Avanza con un piede e poi con l'altro. Lancia un grido terrificante, salta fuori dal fuoco e crolla a terra gridando dal dolore. Le piante dei piedi sono malamente ustionate e la pelle è a brandelli. Arrivano di corsa due suoi amici e lo portano via.

«'Adesso tocca a te' dice il fachiro. 'Sei pronto?'

«'Sono pronto' rispondo. 'Ma, per favore, fate silenzio mentre mi preparo'.

«La folla ammutolisce. Ha visto un uomo gravemente ustionato. Il secondo sarà tanto folle da riprovare?

«Tra gli spettatori si leva una voce: 'Non farlo! Sei pazzo!' A questa se ne uniscono altre che mi chiedono di rinunciare. Mi giro verso di loro e alzo le mani per chiedere silenzio. Tutti tacciono e mi guardano. Adesso tutti gli occhi sono puntati su di me.

«Io mi sento molto calmo.

«Mi tolgo il *dhoti* e me lo avvolgo sopra la testa. Mi levo i sandali. Ho addosso soltanto le mutande. Resto immobile e chiudo gli occhi. Comincio a concentrare il pensiero. Mi concentro sul fuoco. Vedo solo carboni ardenti e penso intensamente che non sono caldi ma freddi. I carboni sono freddi, mi dico. Non possono bruciarmi. É impossibile che mi brucino, perché non hanno calore. Lascio passare una trentina di secondi. So di non poter aspettare molto, perché riesco a concentrarmi su un'unica cosa solo per un minuto e mezzo.

«Continuo a concentrarmi, con tanta intensità che entro in una specie di trance. Comincio a camminare sui carboni ardenti. Procedo abbastanza in fretta per tutta la lunghezza del fossato e, meraviglia! Non mi brucio!

«La folla impazzisce. Grida e mi acclama. Il fachiro mi raggiunge per esaminarmi le piante dei piedi. Non crede ai suoi occhi. Non c'è un solo segno di bruciatura.

«'Ah!' grida. 'Che significa questo? Sei uno yogi?'

«'Lo sto diventando, signore' rispondo tutto fiero. 'Sono già a buon punto'.

«Dopo di che mi vesto e me ne vado subito, evitando la folla.

«Naturalmente sono molto eccitato. ‘Sto acquisendo il potere’ mi dico. ‘Finalmente me ne sto impadronendo’. E intanto mi ritorna in mente una cosa che mi aveva detto il vecchio yogi di Hardwar: ‘So che alcune persone pie sviluppano una tale forza di concentrazione da riuscire a vedere senza servirsi degli occhi’. Quella frase continua a venirmi in mente e si scatena in me il desiderio di raggiungere quel potere. Dopo il successo sui carboni ardenti decido che mi concentrerò esclusivamente su quell’obiettivo: vedere senza servirmi degli occhi».

Per una seconda volta Imrhat Khan interruppe la sua storia. Bevve un altro sorso d’acqua, poi si adagiò contro lo schienale della sedia e chiuse gli occhi.

«Sto cercando di riordinare i ricordi» disse. «Non voglio tralasciare nulla».

«Sta andando molto bene» lo rassicurai. «Continui».

«D’accordo» disse. «Dunque, sono sempre a Calcutta e ho avuto successo con la prova dei carboni ardenti. Da quel momento ho deciso di concentrare tutte le mie energie su un unico obiettivo, cioè vedere senza usare gli occhi.

«É quindi venuto il momento di apportare qualche cambiamento agli esercizi. Adesso ogni sera accendo una candela e comincio a fissare la fiamma. Come lei sa, la fiamma della candela è composta di tre zone, la gialla all’esterno, quella color malva più interna e quella nera al centro. Sistemo la candela a quaranta centimetri dal viso e in posizione tale che la fiamma sia esattamente allo stesso livello dei miei occhi. Non deve essere né sopra né sotto, ma allo stesso livello, perché così il muscolo oculare evita di sforzarsi per fissare più in alto o più in basso. Mi metto comodo e comincio a fissare la parte nera della fiamma, proprio nel centro. Questo serve per concentrare il mio pensiero conscio, per svuotarlo di tutto quello che mi circonda. Continuo a fissare la macchia nera dentro la fiamma finché tutto quello che ho intorno sparisce. Poi lentamente chiudo gli occhi e comincio a concentrarmi come al solito su un’unica immagine che, come lei sa, è di solito il volto di mio fratello.

«Ripeto lo stesso esercizio ogni sera prima di coricarmi e così, entro il 1929, all’età di ventiquattro anni, riesco a concentrarmi su un’immagine per tre minuti, senza che il mio pensiero si distragga. E in quel periodo, all’età di ventiquattro anni, che comincio a notare in me una vaga capacità di vedere un oggetto a occhi chiusi. Si tratta di una capacità molto vaga, solo la curiosa sensazione che quando chiudo gli occhi e mi concentro intensamente su qualcosa, intravedo la sagoma dell’oggetto su cui rivolgo la mia attenzione.

«Lei vorrà sapere cosa intendo dire con questo. Glielo spiego con le stesse parole che lo yogi di Hardwar ha usato con me.

«Piano piano comincio a sviluppare il mio senso *interno* della vista.

«Deve sapere che tutti noi abbiamo due sensi della vista, come abbiamo due sensi dell’olfatto, del gusto e dell’udito. Esiste un senso esterno, quello più sviluppato, che usiamo comunemente, ed esiste anche un senso interno. Se fossimo capaci di sviluppare questi sensi interni di cui siamo dotati, potremmo odorare senza naso, assaggiare senza lingua, ascoltare senza orecchie e vedere senza occhi. Capisce? Deve rendersi conto che il naso, la lingua, le orecchie e gli occhi sono soltanto... come potrei dire?... Solo strumenti che ci aiutano a convogliare le sensazioni al cervello.

«Proprio per questo io continuo a lottare per sviluppare il mio senso interno della vista. Tutte le sere ripeto il consueto esercizio con la fiamma di candela e il volto di mio fratello. Quando ho terminato mi riposo un poco. Bevo una tazza di caffè. Poi mi bendo gli occhi e siedo sulla sedia, cercando di visualizzare, non solo di immaginare, ma di *vedere* davvero gli oggetti della stanza senza usare gli occhi.

«Poco alla volta le mie capacità migliorano.

«Comincio a lavorare con un mazzo di carte. Prendo una carta in cima al mazzo e me la tengo di fronte, girata, cercando di 'vedere attraverso'. Poi, con una matita in mano, annoto quello che penso di avere visto. Prendo la carta successiva e ripeto l'operazione. Faccio passare tutto il mazzo e quando ho terminato confronto quello che ho scritto con le carte corrispondenti. Dopo poco tempo di pratica riesco già a 'vedere' correttamente sei o sette carte su dieci.

«Faccio altri tentativi. Compro delle carte geografiche e delle carte nautiche molto complesse e le appendo alle pareti della stanza. Passo ore e ore e guardarle con gli occhi bendati, sforzandomi di vederle, cercando di leggere i caratteri minuscoli che indicano i nomi delle città e dei fiumi. Per quattro anni consecutivi continuo a fare questi esercizi ogni sera.

«Entro il 1933 - cioè l'anno scorso - all'età di ventotto anni, riesco a leggere un libro. Posso coprirmi gli occhi e leggere un libro intero.

«Mi sono dunque impossessato di questo potere. Lo controllo alla perfezione e subito, perché sono impaziente, includo il numero degli occhi bendati nella mia consueta esibizione di prestigiatore.

«Il pubblico ne va matto. Non smette mai di applaudire. Ma non c'è una sola persona che creda che sia tutto vero. Pensano che si tratti semplicemente di un altro trucco geniale. É il fatto che io sia anche prestigiatore li induce ancor di più a credere che io utilizzi qualche trucco. I prestigiatori sono persone che ingannano. Ingannano con estrema abilità, così nessuno mi crede. Persino i medici che mi bendano da professionisti rifiutano di credere che qualcuno possa vedere senza usare gli occhi. Dimenticano che possono esistere altri modi di inviare messaggi al cervello».

«Quali altri modi?» domandai.

«Onestamente non so neppure io con precisione come faccio a vedere senza servirmi degli occhi. Ma quello che so per certo è che quando i miei occhi sono bendati, non li uso affatto. L'azione del vedere è compiuta da un'altra parte del mio corpo».

«Quale parte?»

«Qualsiasi parte purché la pelle sia scoperta. Per esempio, se lei mi mette di fronte una lastra di metallo e poi ci sistema dietro un libro, io non riesco a leggere. Ma se lei mi permette di mettere le mani oltre la lastra in modo che le mani possano vedere il libro, allora riesco a leggerlo».

«Le dispiacerebbe fare una prova?» domandai.

«Niente affatto».

«Non ho una lastra metallica» dissi, «ma possiamo usare la porta».

Mi alzai e andai alla libreria. Presi il primo libro che mi capitò tra le mani. Era *Alice nel paese delle meraviglie.* Aprii la porta e invitai il mio ospite a mettersi dietro, completamente nascosto. Aprii il libro a caso e lo sistemai su una sedia di fronte alla

porta, dalla parte opposta a quella dove si trovava lui. Poi mi misi in una posizione che mi permettesse di vedere sia Imhrat che il libro.

«Riesce a leggere?» domandai

«Naturalmente no» rispose.

«Va bene. Ora può far passare una mano dall'altra parte della porta, ma solo la mano».

Fece scivolare la mano oltre il bordo della porta in modo che si trovasse vicino al libro. Vidi che le dita si aprivano e cominciavano a fremere in modo impercettibile, sentendo l'aria, come fossero antenne di insetto. Poi la mano si girò, mostrando il dorso al libro.

«Provi a leggere la pagina di sinistra dall'inizio» dissi.

Seguì un silenzio di circa dieci secondi, poi cominciò a leggere con scioltezza, senza fermarsi: «'Hai *risolto l'indovinello?' domandò il Cappellaio Matto rivolgendosi di nuovo ad Alice. 'No, mi arrendo' disse Alice, 'qual è la risposta?' 'Non ne ho la più pallida idea' rispose il Cappellaio. 'Neppure io' aggiunse il Leprotto Bisestile. Alice sospirò sconfortata. 'Potreste usare meglio il vostro tempo' disse, 'invece di buttarlo via per fare indovinelli che non hanno risposta... '* »

«Perfetto!» esclamai. «Adesso le credo! Lei è un vero miracolo!» Ero davvero eccitato.

«Grazie, dottore» disse serio. «Quello che dice mi fa un grande piacere».

«Una domanda. Riguarda le carte da gioco. Quando ne prendeva una girata, doveva mettere una mano sull'altra faccia per riuscire a leggerla?»

«Lei è una persona molto attenta» rispose. «No, non era necessario. Nel caso delle carte riuscivo non so come a leggere *attraverso»*.

«Come lo spiega?» domandai.

«Non me lo spiego» rispose. «Probabilmente dipende dal fatto che una carta è praticamente inconsistente e molto sottile, non compatta come il metallo e spessa come una porta. Non saprei trovare altre spiegazioni. Ci sono tante cose a questo mondo che non possiamo spiegare, caro dottore».

«É vero» ammisi.

«Sarebbe tanto gentile da accompagnarmi a casa? Sono molto stanco».

Lo accompagnai con la mia auto.

Quella notte non andai a letto. Ero troppo agitato per dormire. Avevo appena assistito a un miracolo. Quell'uomo avrebbe fatto fare i salti mortali ai medici di tutto il mondo! Poteva cambiare il corso della medicina. Da un punto di vista clinico, era l'uomo più prezioso che esistesse! Noi medici dovevamo prenderlo sotto la nostra protezione e tenerlo sotto osservazione. Non potevamo lasciarcelo scappare, dovevamo scoprire come è possibile che un'immagine venga inviata al cervello senza ricorrere all'uso degli occhi. Se ci fossimo riusciti, i ciechi sarebbero stati in grado di vedere e i sordi di sentire. Soprattutto non bisognava lasciare quest'uomo nell'anonimato, costretto a girovagare per l'India tra alberghi da quattro soldi e spettacoli da circo.

Mi entusiasmai tanto all'idea che dopo un po' presi un quaderno e una penna e cominciai a riportare con estrema cura tutto quello che Imhrat Khan mi aveva raccontato quella sera. Utilizzai gli appunti che avevo preso mentre parlava. Scrissi

per cinque ore di fila. Alle otto del mattino seguente, quando era l'ora di andare in ospedale, avevo terminato la parte più importante, le pagine che voi avete appena letto.

In ospedale non vidi il dottor Marshall fino alla pausa per il tè, quando lo incontrai nella saletta dei medici.

Gli raccontai quel che potei nei dieci minuti che avevamo a disposizione. «Questa sera torno al teatro» dissi. «Devo assolutamente riparlare con lui. Voglio persuaderlo a rimanere qui. Non possiamo perderlo proprio adesso».

«Verrò con lei» disse il dottor Marshall.

«Bene. Assisteremo allo spettacolo e poi lo inviteremo a cena».

La sera, alle sette meno un quarto, andai con il dottor Marshall in auto fino alla via delle Acacie. Parcheggiammo e ci avviammo verso il Royal Palace Hall.

«C'è qualcosa che non va» dissi. «Dove sono finiti tutti quanti?»

Non c'era gente all'entrata e le porte del teatro erano chiuse. Il manifesto che annunciava lo spettacolo era ancora al suo posto, ma avvicinandomi notai che qualcuno ci aveva scritto sopra in grosse lettere a stampatello, con della pittura nera, le seguenti parole: SPETTACOLO ANNULLATO PER QUESTA SERA. In piedi vicino alla porta sbarrata c'era un vecchio guardiano.

«Cosa è successo?» domandai.

«É morto qualcuno» rispose.

«Chi?» chiesi, ma già sapevo di chi si trattasse.

«L'uomo che vede senza servirsi degli occhi» rispose il guardiano.

«Come è morto?» gridai. «Quando? Dove è successo?»

«Hanno detto che è morto nel suo letto» disse il guardiano. «È andato a dormire e non si è più svegliato. Succede, a volte».

Tornammo alla macchina. Fui sopraffatto da una sensazione di dolore mista a rabbia: non avrei mai dovuto lasciare che quell'uomo prezioso ritornasse a casa, la sera prima. Avrei dovuto tenerlo con me, lasciargli il mio letto e prendermi cura di lui. Non avrei dovuto perderlo di vista. Imhrat Khan era un uomo miracoloso, che era entrato in comunicazione con forze misteriose e pericolose, non alla portata della gente comune. Aveva anche trasgredito alle regole. Aveva esibito in pubblico le sue capacità e ne aveva anche tratto guadagno. Ma, ancor peggio, aveva rivelato parte di quei segreti a un estraneo: a me. E adesso era morto.

«Così è andata» commentò il dottor Marshall.

«Sì» ammisi. «Tutto è perduto. Nessuno saprà mai come facesse».

Questo è il resoconto fedele e particolareggiato di tutto quello che accadde le due volte che incontrai Imhrat Khan.

Firmato
John Cartwright, medico
Bombay, 4 dicembre, 1934.

«Bene, bene, bene» esclamò Henry Sugar. «Questo sì, che è interessante».

Richiuse il quaderno e rimase seduto a fissare la pioggia che picchiava contro le finestre della biblioteca.

«Questa» continuò Henry Sugar, parlando a voce alta con se stesso, «è un'informazione straordinaria. Potrebbe cambiarmi la vita».

L'informazione a cui si riferiva Henry era che Imhrat Khan aveva imparato a leggere dal rovescio il valore di una carta da gioco. E Henry, da buon giocatore d'azzardo, e per giunta disonesto, si rese subito conto che se solo fosse riuscito a fare la stessa cosa, avrebbe messo insieme una fortuna.

Per qualche minuto Henry rimase a pensare alle cose magnifiche che avrebbe potuto fare avendo la facoltà di leggere le carte dal rovescio. Poteva vincere sempre a canasta, a poker e a bridge. Meglio ancora, poteva andare in qualsiasi casinò del mondo e stravincere a blackjack e a tutti gli altri giochi di carte in cui si punta forte!

Al casinò, come Henry ben sapeva, alla fin fine dipendeva quasi tutto da un'unica carta, che bisognava decidere se scoprire o no. E se uno riusciva a sapere in anticipo quanto valeva, era fatta!

Ma sarebbe stato capace di leggere una carta dal rovescio? Poteva veramente imparare una cosa del genere?

Non vedeva perché non avrebbe potuto. Quella faccenda con la fiamma di candela non aveva l'aria di essere poi così difficile. A quanto si diceva nel libro, stava tutto lì: bastava fissare il centro della fiamma e cercare di concentrarsi sul volto della persona più amata.

Probabilmente ci avrebbe messo anni prima di ottenere un risultato, ma esisteva forse qualcuno al mondo che avrebbe rinunciato ad allenarsi per anni, sapendo di poter vincere al casinò ogni qual volta ci avesse messo piede?

«Perbacco!» esclamò a voce alta. «Io ci riuscirò! Eccome se ci riuscirò!»

Rimase immobile nella poltrona della biblioteca, elaborando un piano di battaglia. Prima di tutto non doveva parlarne con nessuno. Avrebbe rubato il quaderno dalla biblioteca, così non rischiava che finisse in mano a qualcuno dei suoi amici, rivelando il suo segreto. Lo avrebbe sempre portato con sé. Sarebbe diventato la sua bibbia. Non era necessario andare a cercarsi un vero yogi vivente che lo istruisse, quindi il suo yogi sarebbe stato il quaderno. Gli avrebbe fatto da maestro.

Henry si alzò e si infilò il sottile quaderno blu sotto la giacca. Uscì dalla biblioteca e andò subito nella camera da letto che gli avevano assegnato per il fine settimana. Tirò fuori la valigia e nascose il quaderno sotto i vestiti. Poi scese di nuovo e andò a cercare il maggiordomo.

«John» disse al maggiordomo, «potrebbe procurarmi una candela? Una comune candela bianca».

I maggiordomi sanno di non dovere mai chiedere spiegazioni. Eseguono gli ordini e basta. «Desidera anche un candeliere, signore?»

«Sì, una candela con candeliere».

«Molto bene, signore. Devo portarglieli in camera?»

«No. Aspetterò qui, finché non li ha trovati».

Il maggiordomo trovò subito una candela e un candeliere. Henry allora disse: «Potrebbe procurarmi anche un righello?» Il maggiordomo gli procurò un righello. Henry lo ringraziò e ritornò in camera sua.

Arrivato in camera, chiuse la porta a chiave. Tirò tutte le tende in modo che la stanza rimanesse in penombra, sistemò il candeliere con la candela sulla toeletta e

prese una sedia. Quando sedette constatò con soddisfazione che i suoi occhi erano esattamente allo stesso livello dello stoppino della candela. Allora, usando il righello, si mise con la faccia a quaranta centimetri dalla candela, come diceva di fare il quadernetto.

Il tizio indiano aveva visualizzato il volto della persona che amava di più, che nel suo caso era il fratello. Henry non aveva fratelli. Così decise di visualizzare la propria faccia. Era un'ottima scelta perché, se si è egoisti ed egocentrici, come lo era Henry, la propria faccia è senz'altro quella che si ama di più. Inoltre era anche il viso che conosceva meglio. Passava tanto di quel tempo a guardarsi nello specchio che lo conosceva fino alla minima ruga.

Con l'accendino incendiò lo stoppino. Apparve una fiamma gialla e ferma.

Henry rimase seduto immobile e cominciò a fissarla. Il quaderno aveva ragione. Se si guardava la fiamma da vicino, si vedevano tre zone diverse. All'esterno c'era quella gialla, più all'interno quella color malva e, proprio al centro, una piccola zona magica totalmente nera. Fissò la piccola macchia nera. Focalizzò lo sguardo e continuò a fissarla, e in quel mentre accadde una cosa straordinaria. La sua mente si svuotò, il cervello cessò di vagare su pensieri diversi e all'improvviso provò la sensazione di essere, con tutto il suo corpo, rinchiuso dentro la fiamma, rannicchiato comodamente dentro quella zona nera fatta di nulla.

Con estrema naturalezza Henry lasciò vagare di fronte a sé l'immagine del suo volto. Si concentrò sul volto e solo su quello. Escluse tutti gli altri pensieri. Tutto riuscì alla perfezione, ma solo per circa quindici secondi. Dopodiché la mente cominciò a vagare e si ritrovò a pensare ai casinò e a quanti soldi avrebbe potuto vincere. A quel punto distolse lo sguardo dalla candela e si concesse un po' di riposo.

Era la prima volta che si sforzava di fare qualcosa. Era deliziato. Ci era riuscito. Certo non aveva resistito a lungo. Ma neppure il tizio indiano aveva concluso molto, al primo tentativo.

Dopo qualche minuto riprovò. Andò bene. Non aveva un cronometro per prendere il tempo, ma intuì di aver resistito più a lungo di prima.

«É straordinario!» esclamò. «Ci sto riuscendo! Ce la farò!» Non si era mai entusiasmato tanto in vita sua.

Da quel giorno, ovunque si trovasse e qualsiasi cosa stesse facendo, Henry non mancava mai di esercitarsi con la candela, mattino e sera. Spesso si esercitava anche a metà giornata. Per la prima volta in vita sua si era messo a fare qualcosa con sincero entusiasmo. Faceva progressi notevoli. Dopo sei mesi poteva concentrarsi esclusivamente sul proprio volto per almeno tre minuti, senza lasciare penetrare nella mente altri pensieri.

Lo yogi di Hardwar aveva detto all'indiano che un uomo doveva esercitarsi per quindici anni prima di raggiungere un risultato del genere!

Un momento! Lo yogi aveva aggiunto qualcos'altro. Aveva detto (e a questo punto Henry consultò il quaderno blu per la centesima volta), aveva detto che in casi molto rari alcuni individui eccezionali riescono a sviluppare il potere soltanto in un paio di anni.

«Sono io» gridò Henry. «Devo essere io! Sono la persona su un milione che ha il dono di sviluppare i poteri yoga a velocità incredibile! Evviva! Fra non molto potrò

sbancare tutti i casinò d'Europa e d'America!»

A questo punto Henry dimostrò un'insolita pazienza e buon senso. Non si precipitò a prendere un mazzo di carte per vedere se riusciva a leggerle dal rovescio, anzi, si tenne lontano da tutti i giochi di carte. Da quando aveva cominciato a lavorare con la candela aveva smesso di giocare a bridge, a canasta e a poker. Come se non bastasse, aveva anche smesso di andare in giro a fare baldoria, di partecipare alle feste e ai fine settimana in compagnia dei suoi amici ricchi. Si era dedicato soltanto a quell'unico obiettivo di impossessarsi dei poteri yoga, e fino a quando non vi fosse riuscito tutto il resto poteva aspettare.

Al decimo mese, in un momento imprecisato, Henry si rese conto, proprio come era successo a Imhrat Khan, di riuscire vagamente a vedere un oggetto tenendo gli occhi chiusi. Quando chiudeva gli occhi e si concentrava intensamente su qualcosa, riusciva a vedere la sagoma dell'oggetto prescelto.

«Vittoria!» gridò. «Ci sto riuscendo! È fantastico!»

Allora si mise a esercitarsi ancora più a fondo con la candela e alla fine del primo anno riusciva a concentrarsi sull'immagine del proprio viso per almeno cinque minuti e mezzo!

A quel punto decise che era arrivato il momento di mettersi alla prova con le carte. Si trovava nel salotto del suo appartamento di Londra ed era quasi mezzanotte. Andò a prendere un mazzo di carte e una matita. Tremava per l'eccitazione. Sistemò il mazzo rovesciato dinanzi a sé e si concentrò sulla prima carta.

All'inizio non riuscì a vedere altro che il disegno stampato sul rovescio della carta. Era un disegno molto comune, a sottili linee rosse, un banalissimo disegno decorativo, come ce n'è su tutte le carte del mondo. Spostò l'attenzione dal disegno all'altra faccia della carta. Si concentrò intensamente sulla parte invisibile della carta ed escluse ogni altro pensiero dalla mente. Passarono trenta secondi.

Poi un minuto...

Due minuti...

Tre minuti...

Henry rimaneva immobile. La concentrazione era intensa e assoluta. Cercava di visualizzare il rovescio della carta da gioco. Impediva a ogni altro pensiero di insinuarglisi nella testa.

Al quarto minuto cominciò a succedere qualcosa. Lentamente, quasi per magia, ma molto distintamente, i simboli neri assunsero la forma delle picche e vicino alle picche apparve la cifra cinque.

Il cinque di picche!

Henry si deconcentrò e con dita tremanti raccolse la carta e la girò.

Era davvero il cinque di picche!

«Ci sono riuscito!» esclamò a voce alta, saltando dalla sedia. «Ho visto attraverso la carta!»

Dopo avere riposato per un po' tentò di nuovo e questa volta si munì di un cronometro per vedere quanto tempo impiegava. Dopo tre minuti e cinquantotto secondi lesse sulla carta un re di quadri. Era giusto!

La terza volta indovinò di nuovo, in tre minuti e cinquantaquattro secondi. Aveva impiegato quattro secondi di meno.

Sudava per l’eccitazione e la stanchezza. «Basta così, per oggi» si disse. Si alzò e si servì un’abbondante dose di whisky, poi si abbandonò su una poltrona a riposare, esultante per il successo.

Adesso, si disse, doveva continuare a esercitarsi con le carte per riuscire a vederle in un secondo. Era convinto che si potesse fare. Già al secondo tentativo ne aveva guadagnati quattro. Avrebbe smesso di esercitarsi con la candela e si sarebbe concentrato esclusivamente sulle carte. Giorno e notte.

Così fece. Ma ora che la vittoria era a portata di mano, diventò frenetico. Usciva di casa solo per comprarsi da mangiare e da bere. Per tutto il giorno, e spesso fino a tarda notte, sedeva di fronte al mazzo di carte con il cronometro vicino, cercando di ridurre il tempo necessario per leggerle da rovescio.

Entro un mese riuscì a leggerle in un minuto e mezzo.

Dopo sei mesi di lavoro accanito sulla concentrazione, arrivò a venti secondi. Ma era ancora un tempo troppo lungo. Quando si gioca d’azzardo in un casinò e il mazziere aspetta che diciate sì o no alla carta che vi offre, non si può stare a fissarla per venti secondi prima di decidersi. Si può tergiversare per tre o quattro secondi, ma non di più.

Henry non si diede per vinto. Ma da quel momento diventò sempre più difficile ridurre il tempo. Per scendere da venti a diciannove secondi gli ci volle una settimana di lavoro durissimo. Per raggiungere i diciotto secondi ci impiegò quasi due settimane. Passarono altri sette mesi prima che riuscisse a leggere una carta in dieci secondi esatti.

Il suo obiettivo erano i quattro secondi. Sapeva che se non fosse riuscito a leggere la carta entro un tempo massimo di quattro secondi, non sarebbe riuscito a gabbare il casinò. Ma più si avvicinava al traguardo e più difficile diventava raggiungerlo. Passarono altre quattro settimane prima di scendere da dieci a nove secondi e altre cinque per arrivare a otto. Al punto in cui era giunto, non sentiva più neppure la fatica. La sua capacità di concentrazione si era sviluppata talmente che poteva lavorare per dodici ore di seguito senza problemi. Sapeva con assoluta certezza che alla fine avrebbe trionfato e fino a quel momento non si sarebbe dato pace. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, sedeva di fronte alle carte col cronometro vicino e lottava con tenacia per eliminare quegli ultimi secondi cocciuti.

Gli ultimi tre furono i peggiori. Per passare da sette secondi all’obiettivo di quattro gli ci vollero esattamente undici mesi!

Il grande momento arrivò un sabato sera. Sul tavolo di fronte a lui c’era un carta girata. Fece scattare il cronometro e cominciò a concentrarsi. Improvvisamente vide una specie di macchia rossa. La macchia prese subito forma e diventò un quadri. Poi, quasi all’istante, apparve la cifra sei nell’angolo in alto a sinistra. Bloccò il cronometro. Controllò il tempo. Quattro secondi! Girò la carta. Era il sei di quadri! Ci era riuscito! L’aveva letta in quattro secondi esatti!

Riprovò con un’altra carta. In quattro secondi vide una donna di picche. Fece passare tutto il mazzo, cronometrando il tempo a ogni carta. Quattro secondi! Quattro secondi! Quattro secondi! Sempre lo stesso. Ce l’aveva fatta! Era pronto a cominciare.

Quanto ci aveva messo? Esattamente tre anni e tre mesi di intenso lavoro.

E adesso al casinò!

Quando doveva cominciare?

Perché non quella sera stessa?

Era sabato. Tutti i casinò erano affollati il sabato sera. Tanto meglio, non correva il rischio di farsi notare. Andò in camera da letto per mettersi la giacca da sera e la cravatta nera, com'era richiesto di sabato nei grandi casinò di Londra. Decise che sarebbe andato al *Lord's House.* Ci sono più di cento casinò legali a Londra, ma non sono aperti a chiunque. Per potere entrare bisogna essere soci. Henry era socio di almeno dieci casinò. Il *Lords' House* era il suo preferito, il più elegante ed esclusivo di tutto il paese.

Era uno splendido palazzo georgiano nel centro di Londra, che per più di duecento anni era stato la residenza privata di un duca. Ora era territorio dei giocatori e le superbe sale dagli alti soffitti dove l'aristocrazia, spesso in compagnia dei reali, si era radunata a giocare innocue partite di whist, erano invase da una nuova categoria di giocatori di tutt'altro genere.

Arrivò in auto e si fermò di fronte alla grande entrata. Scese dalla macchina lasciando il motore acceso. Immediatamente sopraggiunse un inserviente in uniforme verde, che la portò al parcheggio.

Ai due lati della strada erano parcheggiate una dozzina di Rolls-Royce. Solo le persone molto ricche potevano diventare socie del *Lords' House.*

«Oh, salve signor Sugar!» esclamò l'uomo dietro il banco all'entrata, che aveva il compito di non scordare mai una faccia. «Non la vediamo da anni! »

«Sono stato occupato» rispose Henry.

Passò al piano superiore utilizzando il meraviglioso scalone con la ringhiera in mogano intagliato, ed entrò nell'ufficio del cassiere. Firmò un assegno di mille sterline. Il cassiere gli consegnò dieci grosse *fiches* rettangolari di plastica rosa. Ciascuna portava la scritta: cento sterline. Henry se le mise in tasca e passò qualche minuto a gironzolare per le varie sale da gioco, per familiarizzarsi con l'atmosfera dopo la lunga assenza. Quella sera c'era davvero tanta gente. Donne pasciute si assiepavano intorno alla ruota della roulette come oche golose intorno alla mangiatoia. Ori e gioielli grondavano sui petti e dai polsi. Molte signore avevano i capelli azzurri. Gli uomini erano tutti in giacca da sera e non ce n'era uno che fosse alto. Come mai, si domandò Henry, questo genere di ricchi ha sempre le gambe corte? Sembrava che le gambe si fermassero al ginocchio, come se quei signori non avessero cosce. La maggior parte aveva un pancione sporgente, la faccia paonazza e un sigaro tra le labbra. Gli occhi brillavano di avidità.

Henry non potè fare a meno di notare questi particolari. Era la prima volta in vita sua che la vista di quegli uomini ricchi, tipici frequentatori di casinò, gli suscitava disgusto. Fino ad allora li aveva sempre considerati dei compagni, esponenti della sua stessa classe sociale. Quella sera gli sembrarono volgari.

Potrebbe essere, si domandò, che i poteri yoga che ho acquisito negli ultimi tre anni mi abbiano un po' cambiato?

Si fermò a seguire il gioco della roulette. I giocatori stavano posando il loro denaro sul lungo tavolo verde, cercando di indovinare dove si sarebbe fermata la pallina bianca al prossimo giro di ruota. Henry fissò la ruota e all'improvviso, più che altro

per abitudine, si trovò a concentrarsi su di essa. Non fu difficile. Aveva praticato l'arte della concentrazione assoluta per così tanto tempo, che per lui era diventato un fatto istintivo. In una frazione di secondo la sua mente era intensamente concentrata solo e soltanto sulla ruota. Tutto il resto della sala, il rumore, la gente, le luci, l'odore del fumo dei sigari, vennero eliminati, vedeva solo i numeri bianchi sul bordo della ruota. I numeri andavano da uno a trentasei, con uno zero tra l'uno e il trentasei. D'un tratto tutti i numeri si confusero e scomparvero alla sua vista. Tutti tranne uno, tutti tranne il diciotto. Era l'unico numero che riusciva a vedere. All'inizio non era nitido, ma un po' sfuocato. Poi i contorni si affilarono e il bianco diventò più intenso, più smagliante, fino a che cominciò a brillare come se fosse dotato di luce. Sembrava che volesse venirgli incontro. A quel punto Henry si deconcentrò. La sala riapparve.

«Avete fatto il vostro gioco?» stava domandando il croupier.

Henry prese dalla tasca una *fiche* da cento sterline e la posò sopra una casella del tavolo verde su cui era stampato il numero diciotto. Il tavolo era tutto ricoperto dalle puntate degli altri giocatori, ma sul diciotto c'era solo la sua.

Il croupier fece girare la ruota. La pallina bianca cominciò a saltellare e scivolare lungo il bordo. I giocatori la fissavano. Tutti gli occhi erano puntati su di essa. La ruota rallentò. La pallina si fermò per un attimo. Oscillò ancora un paio di volte, esitando, poi si infilò decisa nella casella del numero diciotto.

«Diciotto!» annunciò il croupier.

La piccola folla sospirò. L'assistente del croupier recuperò le *fiches* perdenti ammassandole con una paletta dal lungo manico di legno. Ma non ritirò quella di Henry, che vinse trentasei volte la somma giocata. Tremila e seicento sterline per le cento che aveva puntato. Gli consegnarono tre *fiches* da mille sterline e sei da cento.

Henry cominciò a provare una straordinaria sensazione di potenza. Pensò che avrebbe potuto sbancare il casinò se solo l'avesse voluto. In poche ore avrebbe mandato in rovina uno dei più eleganti e prestigiosi locali del paese. Avrebbe tranquillamente potuto portarsi via un milione di sterline e tutti quei signori impomatati e inebetiti, alla vista di quel fiume di soldi, avrebbero cominciato a correre in giro per la sala come topi in preda al panico.

La tentazione era grande.

Ma sarebbe stata la fine di tutto. Sarebbe diventato famoso e lo avrebbero escluso per sempre da tutti i casinò del mondo. Non doveva cedere. Doveva stare molto attento ed evitare di attirare l'attenzione.

Henry si allontanò con noncuranza dalla sala della roulette e passò alla sala dove si giocava a blackjack. Si fermò sull'entrata a guardare. C'erano quattro tavoli. Hanno una forma curiosa, i tavoli per il blackjack, sono a ferro di cavallo, e i giocatori siedono all'esterno su sgabelli alti di legno, mentre il mazziere che distribuisce le carte sta all'interno.

I mazzi di carte (al *Lord's House* usavano quattro mazzi mischiati insieme) sono sistemati in una scatola, da cui il mazziere con le dita fa scivolare una alla volta le carte dentro uno scomparto aperto che si chiama *sabot*... i giocatori vedono la carta rovesciata che è scivolata dentro la scarpa, ma non le altre.

Il blackjack, come viene chiamato nei casinò, è un gioco molto semplice, non molto diverso da quello che voi e io chiamiamo sette e mezzo. Il giocatore con le sue

carte deve cercare di avvicinarsi il più possibile a un totale di ventun punti, ma se lo supera sballa e i soldi che ha puntato vanno al mazziere. Praticamente a ogni mano il giocatore deve decidere se chiedere un'altra carta rischiando di sballare, o fermarsi alla quota che ha raggiunto. Per Henry non sarebbe stato un problema. In quattro secondi poteva 'vedere attraverso' la carta che gli offriva il mazziere e sapere se doveva accettarla o no. Poteva trasformare la partita in una farsa.

In tutti i casinò c'è una strana regola per le scommesse di blackjack, che non si osserva quando si gioca in casa. In famiglia prima di scommettere si guarda la prima carta che si è ricevuta. Se è buona si scommette una cifra alta. Nei casinò questo è proibito. Tutti devono scommettere *prima* di ricevere la carta. Inoltre non è concesso alzare la posta in seguito, comprando la carta successiva.

Ma neppure queste restrizioni sarebbero state di ostacolo per Henry. Bastava che si sedesse immediatamente a sinistra del mazziere in modo da ricevere all'inizio di ogni mano la prima carta che scendeva nella scarpa. Così avrebbe potuto *fissarla* da rovescio *e senza* difficoltà 'leggerla attraverso' prima di scommettere.

Fermo in piedi all'entrata della sala, Henry attese che a uno dei quattro tavoli si liberasse un posto alla sinistra del mazziere. Dovette aspettare venti minuti, ma alla fine ottenne quel che voleva.

Si appollaiò sullo sgabello e passò al mazziere una delle tre *fiches* da mille sterline che aveva vinto alla roulette. «Me la cambi in pezzi da venticinque, per favore» chiese.

Il mazziere era un giovanotto con gli occhi neri e un incarnato grigiastro. Non sorrideva mai e parlava solo se necessario. Aveva mani molto affusolate e l'aritmetica nelle dita. Prese la *fiche* di Henry e la lasciò cadere in un apposito scomparto del tavolo. Aveva di fronte, sistemate in bella fila sopra un vassoio di legno, alcune pile di *fiches* rotonde di vari colori, da venticinque, dieci e cinque sterline, un centinaio per tipo. Ne raccolse una certa quantità dalla pila da venticinque, tenendole strette tra il pollice e l'indice, e le posò sul tavolo, senza neppure contarle. Sapeva con certezza che erano venti. Le sue dita agili erano in grado di raccogliere con assoluta precisione un numero di *fiches* variabile da uno a venti, senza mai sbagliare. Ne afferrò un secondo mucchietto, per un totale di quaranta. Le sospinse sul tavolo fino a Henry.

Henry le ammucchiò e così facendo lanciò un'occhiata alla carta nella scarpa. Si concentrò e in quattro secondi lesse un dieci. Spinse avanti otto *fiches*, l'equivalente di duecento sterline. Al *Lord's House* era la puntata massima consentita per il blackjack.

Ricevette il dieci e come seconda carta un nove, diciannove punti in tutto.

Di solito chiunque abbia totalizzato diciannove punti si ferma, sperando che il mazziere non faccia venti o ventuno.

Così quando il mazziere, pronto a fare un nuovo giro di distribuzione, ripartì da Henry, annunciò a voce alta: «Diciannove» e passò al giocatore successivo.

«Aspetti» lo fermò Henry.

Il mazziere si arrestò e si rivolse di nuovo a Henry alzando le sopracciglia e fissandolo col suo sguardo gelido.

«Vuole un'altra carta con diciannove punti in mano?» chiese sarcastico. Parlava

con accento italiano e c'era nella sua voce del disappunto misto a derisione. Il mazzo conteneva due sole carte che avrebbero permesso a Henry di non sballare, l'asso e il due. Solo un idiota avrebbe rischiato con in mano diciannove punti, specialmente avendo scommesso duecento sterline.

La carta da distribuire era pronta e visibile nella scarpa. Cioè, il suo rovescio era visibile. Il mazziere non l'aveva ancora toccata.

«Sì» rispose Henry. «Penso che prenderò un'altra carta».

Il mazziere alzò le spalle ed estrasse la carta dalla scarpa. Un due di fiori approdò di fronte a Henry, vicino al dieci e al nove.

«Grazie» disse Henry. «Sono a posto così».

«Ventuno» annunciò il mazziere. I suoi occhi neri fissarono un'altra volta il viso di Henry, con uno sguardo immobile, attento, indagatore. Henry lo aveva sconcertato. In vita sua non aveva mai visto nessuno giocare un'altra carta con in mano diciannove punti. Quel tipo l'aveva fatto con una calma e una sicurezza impressionanti. E aveva vinto.

Henry colse lo sguardo del mazziere e si rese subito conto di avere commesso uno stupido sbaglio. Si era dimostrato troppo abile. Aveva attirato l'attenzione su di sé. Non doveva più fare una cosa del genere. In futuro avrebbe dovuto usare i propri poteri con maggiore prudenza. Magari accettando anche di perdere, qualche volta, e di commettere ogni tanto qualche sciocchezza.

La partita andò avanti. Il vantaggio di Henry era tale che aveva difficoltà a contenere le vincite entro una somma ragionevole. Di tanto in tanto chiedeva una terza carta pur sapendo che lo avrebbe fatto sballare. Una volta, quando vide che la sua prima carta sarebbe stata un asso, puntò una somma molto bassa e poi, a voce alta, recitò la parte di quello che si maledice per non avere messo una posta più alta.

Dopo un'ora aveva vinto esattamente tremila sterline e smise di giocare. Si cacciò in tasca le *fiches* e andò nell'ufficio del cassiere per cambiarle in denaro.

Aveva guadagnato tremila sterline a blackjack e tremilaseicento alla roulette, seimilaseicento in tutto. Avrebbe potuto vincerne anche seicentosessantamila senza problemi. Ormai, si disse, poteva accumulare denaro più in fretta di chiunque altro al mondo.

Il cassiere prese senza battere ciglio il mucchio di *fiches* che Henry gli porse. Aveva degli occhiali con la montatura di acciaio, e gli occhi chiari dietro le lenti non si curarono di Henry. Guardavano solo le *fiches* sul banco. Anche costui aveva l'aritmetica nelle dita, ma non solo: aveva la trigonometria, il calcolo, l'algebra e la geometria euclidea in ogni nervo del corpo. Era una calcolatrice umana, con centomila fili elettrici nel cervello. In cinque secondi contò le centoventi fiches di Henry.

«Le faccio un assegno, signor Sugar?» domandò. Come l'uomo all'entrata, conosceva per nome tutti i soci.

«No, grazie» disse Henry. «Li prendo in contanti».

«Come vuole» rispose la voce da dietro le lenti. Si girò e andò a una cassaforte in fondo alla stanza che doveva contenere milioni di sterline.

Per i parametri del *Lords' House* le vincite di Henry erano praticamente bruscolini. In quel periodo si trovavano a Londra gli arabi del petrolio, che erano tutti

appassionati giocatori d'azzardo. Lo stesso valeva per i loschi diplomatici dell'Estremo Oriente, gli uomini d'affari giapponesi e gli speculatori immobiliari inglesi che non pagavano le tasse. Nei grandi casinò della capitale ogni giorno si vincevano e perdevano, ma soprattutto si perdevano, somme sbalorditive.

Il cassiere ritornò con i soldi per Henry e lasciò cadere il pacco di banconote sul banco. Anche se ce n'era abbastanza per comperare una villetta o un'enorme auto, non si mostrò affatto impressionato. Passò i soldi con l'indifferenza di un tabaccaio che consegna un pacchetto di gomme da masticare.

Aspetta, amico mio, pensò Henry tra sé e sé. Aspetta e vedrai. E se ne andò.

«La macchina, signore?» domandò l'uomo in uniforme verde all'uscita.

«Non adesso» rispose Henry. «Penso che andrò a prendermi una boccata d'aria fresca».

Cominciò a passeggiare per la strada. Era quasi mezzanotte, una serata fresca e piacevole. La grande metropoli era ancora piena di vita. Henry sentiva nella tasca interna della giacca il rigonfiamento del pacco di banconote. Lo toccò con la mano. Lo palpeggiò amorevolmente. Era un sacco di soldi, per una sola ora di lavoro.

Cosa riservava il futuro?

Quale doveva essere la prossima mossa?

Poteva mettere insieme anche un milione al mese.

Anche di più, se lo avesse voluto.

Non c'erano limiti a quello che poteva accumulare.

Passeggiando per le strade di Londra nell'aria fresca della notte, Henry cominciò a pensare quale dovesse essere la sua prossima mossa.

Arrivati a questo punto, se questa fosse una storia inventata e non una storia vera, bisognerebbe escogitare un eccitante finale a sorpresa. Non sarebbe difficile. Basterebbe trovare qualcosa di spettacolare e insolito. Quindi, prima di raccontarvi cosa accadde a Henry nella realtà, facciamo una pausa e proviamo a immaginare cosa avrebbe fatto un buon romanziere per concludere la storia. Nei suoi appunti troveremmo qualcosa del genere:

1. Henry deve morire. Come Imhrat Khan prima di lui, ha trasgredito la regola degli yogi e ha usato il suo potere per trarne vantaggi personali.
2. L'ideale sarebbe farlo morire in qualche modo insolito e interessante, così da sorprendere il lettore.
3. Per esempio, potrebbe tornare nel suo appartamento e cominciare a contare il denaro con sguardo avido. In quel mentre potrebbe sentirsi male all'improvviso. Ha una fitta al petto.
4. Si spaventa. Decide di andare subito a letto a riposare. Si spoglia. Cammina nudo fino all'armadio per prendere il pigiama. Passa davanti al grande specchio che è appeso alla parete. Si ferma. Fissa la propria immagine nuda riflessa nello specchio. Automaticamente, per forza d'abitudine, comincia a concentrarsi, e allora...
5. All'improvviso 'si vede attraverso' la pelle. 'Vede attraverso' se stesso come ha fatto con le carte poco prima. É come una radiografia, ma molto più precisa. Nella normale radiografia si vedono solo le ossa e le zone molto compatte. Henry vede tutto. Vede le vene e le arterie col sangue che vi scorre dentro. Vede il fegato, i reni, l'intestino, il cuore che batte.

6. Guarda la zona del petto da cui proviene il dolore... e vede... un piccolo grumo scuro dentro la grossa vena che arriva fino al cuore sulla sinistra. Cosa ci fa un piccolo grumo scuro dentro una vena? Deve essere un blocco di qualche genere. Deve essere un coagulo. Un embolo!

7. All'inizio l'embolo sembra fermo. Poi si muove. Lo spostamento è impercettibile, di uno o due millimetri. Il sangue che scorre nella vena pompa in direzione dell'embolo, lo supera, e questo si sposta ulteriormente. Balza avanti di circa un centimetro. Risale la vena, va verso il cuore. Henry osserva tutto in preda al terrore. Sa, come quasi tutti al mondo sanno, che un embolo che viaggia libero dentro una vena alla fine raggiunge il cuore. Se l'embolo è grosso, si fermerà dentro il cuore e probabilmente provocherà la morte...

Non sarebbe un brutto finale per una storia inventata, ma la nostra è una storia vera. Le uniche cose non vere sono il nome di Henry e quello del casinò. Il protagonista non si chiama Henry Sugar nella realtà. Il suo nome deve essere tenuto nascosto, almeno per adesso. E per ovvie ragioni non si può rivelare il vero nome del casinò.

E siccome è una storia vera, deve avere un finale vero. Quello reale può anche non essere così spettacolare e sinistro come quello inventato, ma è comunque interessante. Ecco cosa accadde.

Dopo aver passeggiato per le strade di Londra per quasi un'ora, Henry andò al *Lords' House* a riprendere l'auto e se ne tornò all'appartamento. Era stupito. Non riusciva a capire perché provasse così poco entusiasmo per quel clamoroso successo. Se una cosa del genere gli fosse capitata tre anni prima, quando ancora non era cominciata la faccenda dello yoga, sarebbe impazzito dalla gioia. Si sarebbe messo a ballare per la strada e poi si sarebbe precipitato nel più vicino locale notturno per celebrare l'avvenimento con dello champagne.

La cosa buffa era che non si sentiva affatto al settimo cielo. Provava anzi una specie di malinconia. Era stato tutto fin troppo facile. Ogni volta che aveva scommesso aveva avuto la certezza di vincere. Non aveva provato emozione, incertezza, paura di perdere. Naturalmente sapeva che da quel momento sarebbe potuto andare in giro per il mondo a guadagnare milioni. Ma dove stava il divertimento?

Nella sua mente si fece lentamente strada la consapevolezza che nulla dà gioia quando se ne può avere a volontà, specialmente se si tratta di soldi.

Ma c'era anche dell'altro. Poteva essere che la disciplina a cui si era sottoposto per acquisire i poteri yoga avesse completamente trasformato la sua visione della vita?

Era senz'altro possibile.

Henry arrivò a casa e andò subito a letto.

La mattina seguente si alzò tardi. Non si sentiva affatto più allegro della sera prima. E quando scese dal letto e vide il rotolo di banconote abbandonato sulla toeletta provò un improvviso senso di repulsione. Non voleva quei soldi. In tutta sincerità non riusciva a spiegarsi il perché, ma rimaneva il fatto che molto semplicemente non voleva avere nulla a che fare con quel denaro.

Prese in mano il malloppo. Era un pacco di banconote da venti sterline,

trecentotrenta biglietti, per l'esattezza. Con il pigiama di seta amaranto ancora addosso, andò sul balcone e si mise a guardare in strada.

L'appartamento di Henry era in Curzon Street, nel cuore del quartiere più caro e alla moda di Londra, conosciuto come Mayfair. Curzon Street sbocca in Berkeley Square da una parte e in Park Lane dall'altra. Henry abitava al terzo piano e la sua camera da letto aveva un balconcino con una ringhiera in ferro battuto che si affacciava proprio sulla strada.

Era il mese di giugno, una mattina piena di sole, verso le dieci. Anche se era domenica, parecchie persone passeggiavano lungo i marciapiedi.

Sfilò una banconota da venti sterline dal rotolo che teneva in mano e la lanciò dal balcone. Il vento la catturò e la sospinse in direzione di Park Lane. Henry rimase a guardare. Il biglietto svolazzò compiendo qualche giro nell'aria e alla fine andò a posarsi sul lato opposto della strada, proprio di fronte a un anziano signore. Il vecchio che indossava un lungo cappotto marrone piuttosto malconcio e un cappello floscio, camminava tutto solo, lentamente. Notò la banconota mentre gli svolazzava davanti al naso, si fermò e la raccolse da terra. La tenne tra le mani e la esaminò. La rigirò. La avvicinò agli occhi. Poi alzò la testa e guardò su.

«Ehi! Dico a lei!» gridò Henry, accostando la mano alla bocca. «Quella è per lei! É un regalo! »

Il vecchio rimase immobile stringendo la banconota tra le mani e guardando incuriosito la persona sul balcone.

«Se la metta in tasca!» lo esortò Henry. «Se la porti a casa! » La sua voce si udiva per tutta la strada e molta gente si fermò a guardarlo.

Henry sfilò un'altra banconota e la fece volare giù. I curiosi in strada non si mossero. Si limitarono a guardare. Non avevano idea di cosa stesse succedendo. C'era un uomo lassù, su quel balcone, che aveva gridato qualcosa e adesso aveva buttato un pezzo di carta. Tutti seguirono con lo sguardo il foglio svolazzante fino a che andò a posarsi vicino a una giovane coppia che si stava abbracciando sul marciapiede di fronte. Il giovane mosse il braccio e cercò di afferrare il foglio come se lo vide passare davanti. Gli sfuggì, e allora lo raccolse da terra. Adesso i curiosi sui due lati della strada si misero a fissare il giovane. Molti avevano avuto l'impressione che quel foglio assomigliasse in tutto e per tutto a una banconota.

«Sono venti sterline!» gridò il giovanotto mettendosi a saltare. «É un biglietto da venti sterline!»

«Se lo tenga!» gli gridò Henry. «È suo!»

«Dice davvero?» gridò a sua volta il giovanotto stringendo la banconota fra le dita e allungando il braccio per mostrarla. «Davvero posso tenerla?»

Immediatamente un brusio eccitato sorse su entrambi i lati della strada e tutti cominciarono a muoversi. Si precipitarono al centro della carreggiata e si assieparono sotto il balcone. Alzavano le braccia in alto e gridavano: «A me! Perché non ne dà uno anche a me? Ne butti un altro, capo! Ce ne dia ancora!»

Henry sfilò altre cinque o sei banconote e le lanciò.

Urla e grida accolsero i pezzi di carta che scendevano dolcemente trascinati dal vento e, come sfiorarono le mani della folla, si scatenò un bel parapiglia. La gente rideva. Lo considerava uno scherzo fantastico. C'era un uomo in pigiama tre piani più

sopra, che buttava al vento quei preziosissimi biglietti. Qualcuno dei presenti non aveva mai visto un biglietto da venti sterline in vita sua.

Ma adesso stava succedendo qualcosa di diverso.

La velocità con cui si diffondono le notizie per le strade di una città è fenomenale. La notizia del comportamento di Henry si diffuse come un lampo per tutta la strada e in quelle circostanti. Arrivò di corsa gente da tutte le parti. In pochi minuti un migliaio di persone, uomini, donne e bambini, bloccò la strada sotto il balcone di Henry. Gli automobilisti che non riuscivano a passare scesero dalle macchine e si unirono alla folla. In Curzon Street si scatenò il caos.

A questo punto Henry non potè fare a meno di allungare il braccio e lanciare in aria tutto il pacco di banconote. Più di seimila sterline cominciarono a volare leggere verso la folla urlante di sotto.

La confusione che ne derivò fu un vero spettacolo. La gente saltava per riuscire ad agguantare i biglietti prima che toccassero terra e tutti spingevano, si urtavano, gridavano e inciampavano uno sull'altro. In un attimo la strada si trasformò in una massa aggrovigliata e vociante di esseri umani che si accapigliavano.

Sopra quel frastuono, alle sue spalle, Henry udì provenire dall'appartamento il suono prolungato e deciso del campanello. Lasciò il balcone e andò ad aprire. Un poliziotto corpulento con i baffi neri era fermo sull'entrata con i pugni sui fianchi. «Lei!» strillò furioso. «E lei allora! Cosa diavolo crede di fare?»

«Buongiorno agente» disse Henry. «Mi dispiace per tutta quella ressa. Non pensavo di scatenare una cosa del genere. Stavo solo regalando del denaro».

«Lei disturba la quiete pubblica!» tuonò il poliziotto. «Ha provocato un blocco stradale! Lei incita la folla al tumulto, ha letteralmente paralizzato la strada!»

«Le ho detto che mi dispiace» si giustificò Henry. «Non lo farò più. Glielo prometto. Fra poco se ne andranno».

Il poliziotto tolse una mano dal fianco e aprendo il pugno mostrò una banconota da venti sterline.

«Ah, ah!» esclamò Henry. «Ne ha avuta una anche lei! Ne sono felice! Sono felice per lei!»

«Adesso basta con gli scherzi!» minacciò il poliziotto. «Si dà il caso che io abbia qualche domanda da farle riguardo a queste venti sterline». Tirò fuori un taccuino dal taschino della giacca. «Per prima cosa» continuò, «mi dica esattamente dove le ha prese».

«Le ho vinte» spiegò Henry. «Ho avuto una serata fortunata». Fornì il nome del locale in cui aveva vinto il denaro e il poliziotto se lo annotò sul taccuino. «Controlli pure» aggiunse Henry. «Le confermeranno che è vero».

Il poliziotto abbassò il taccuino e fissò Henry negli occhi. «Le dirò che credo alla sua storia. Penso che lei stia dicendo la verità. Ma questo non giustifica di un briciolo quello che ha fatto».

«Non ho fatto nulla di male» osservò Henry.

«Lei è un perfetto idiota!» gridò il poliziotto, andando di nuovo su tutte le furie. «Lei è un somaro, un imbecille. Se ha avuto la fortuna di vincere una somma enorme di denaro come quella, e la vuole regalare, non la deve buttare dalla finestra».

«Perché no?» domandò Henry, abbozzando un sorriso, «É un modo come un altro

per sbarazzarsene».

«É un dannato, stupido e futile modo di sbarazzarsene!» strillò il poliziotto. «Perché non le ha date dove avrebbe potuto fare del bene? A un ospedale, per esempio? O a un orfanotrofio? Ci sono orfanotrofi in tutto il paese, che non ce la fanno neppure a comprare un giocattolo ai bambini per Natale! Ed ecco che si presenta un cretino come lei, che non ha neppure la più pallida idea di cosa significhi passarsela male, e che si mette a buttare tutto per la strada! Mi fa impazzire, mi fa davvero impazzire!»

«Un orfanotrofio?» ripetè Henry.

«Si, or-fa-no-tro-fio!» gridò il poliziotto, «lo ci sono cresciuto, in orfanotrofio, e le garantisco che so cosa significa!» Detto questo girò i tacchi e discese le scale per tornare in strada.

Henry non si mosse. Le parole del poliziotto, ma soprattutto la rabbia sincera con cui le aveva pronunciate, lo avevano colpito.

«Un orfanotrofio?» ripetè a voce alta. «Questa sì, che è un'idea. Ma perché uno solo? Perché non molti?» E fu allora che, all'improvviso, prese forma l'idea meravigliosa che avrebbe cambiato la sua vita.

Chiuse la porta e rientrò nell'appartamento. Si sentì invadere da un'eccitazione che gli sconvolgeva lo stomaco. Cominciò a passeggiare su e giù, considerando tutti gli aspetti che avrebbero reso realizzabile quell'idea magnifica.

«Punto primo» si disse. «Posso impossessarmi di una grossa somma di denaro ogni giorno.

«Punto secondo. Non devo andare nello stesso casinò più di una volta all'anno.

«Punto terzo. Non devo vincere troppo altrimenti qualcuno si insospettirà. Direi di mantenermi entro le ventimila sterline per sera.

«Punto quarto. Quanto fanno ventimila sterline a sera per trecentosessantacinque giorni all'anno?»

Prese carta e matita e fece il calcolo.

«Fanno sette milioni e trecentomila sterline» disse a voce alta.

«Molto bene. Punto quinto. Dovrò spostarmi in continuazione. Non più di due o tre sere di fila nella stessa città, altrimenti si spargerà la voce. Andrò da Londra a Monte Carlo. Poi a Cannes. A Biarritz. A Deauville. A Las Vegas. A Mexico City. A Buenos Aires. A Nassau e così via.

«Punto sesto. Con i soldi che vinco riuscirò a mettere su un orfanotrofio di prim'ordine in ogni paese che visito. Diventerò come Robin Hood. Prenderò i soldi ai giocatori d'azzardo e ai proprietari di casinò e li regalerò ai bambini. Sa di sdolcinato e romantico? Sì, come un sogno. Ma è una realtà, e se riesco a fare funzionare il mio piano, non sarà affatto sdolcinato, né romantico. Sarà eccezionale.

«Punto settimo. Avrò bisogno di qualcuno che mi dia una mano, una persona che stia ferma in un posto a occuparsi del denaro per comprare le case e organizzare tutta la faccenda. Un uomo d'affari. Qualcuno di cui mi possa fidare. E se lo proponessi a John Winston?» John Winston era il commercialista di Henry. Si occupava delle tasse, degli investimenti e di tutto quello che ha a che fare con i soldi. Henry lo conosceva da diciotto anni e tra i due si era sviluppata una sincera amicizia. Ma badate, fino a quel momento John Winston aveva conosciuto Henry solo come un

facoltoso scapolo indolente, che non aveva mai lavorato in vita sua.

«Devi essere impazzito» disse John Winston quando Henry gli raccontò il suo progetto. «Nessuno ha mai trovato il sistema per vincere al casinò».

Henry allora tirò fuori di tasca un mazzo di carte nuovo ancora sigillato. «Forza» propose. «Facciamo una partita a blackjack. Tu fai il mazziere. E non venirmi a dire che le carte sono segnate. É un mazzo nuovo».

Per circa un'ora i due uomini sedettero nell'ufficio di Winston, che affacciava su Berkeley Square, e giocarono con impegno a blackjack. Per tenere il conto usavano dei fiammiferi, ogni fiammifero rappresentava venticinque sterline. Dopo cinquanta minuti Henry aveva vinto niente meno che trentaquattromila sterline!

John Winston non credeva ai propri occhi. «Come fai?» domandò.

«Metti il mazzo sul tavolo» disse Henry. «Coperto».

Winston ubbidì.

Henry si concentrò per quattro secondi sulla carta in cima al mazzo. «È un fante di cuori» disse. Lo era.

«Quest'altra è... un tre di cuori». Lo era. Passò in rassegna tutto il mazzo, riconoscendo ogni carta.

«Avanti» disse John Winston. «Dimmi come fai». Quell'uomo di solito tanto calmo e razionale era proteso sopra il tavolo e sgranava due occhi grossi come fanali. «Ti rendi conto che stai facendo una cosa impossibile?» esclamò.

«Non è impossibile» obiettò Henry. «É solo molto difficile. Sono l'unico uomo al mondo che la può fare».

Il telefono sulla scrivania squillò. John Winston alzò il ricevitore e disse alla segretaria: «Susan, non mi passi altre chiamate finché non glielo dirò io, per favore. Neppure se si tratta di mia moglie». Poi alzò lo sguardo verso Henry, pronto ad ascoltare il seguito del racconto.

Henry andò avanti a spiegare come si era impossessato di quel potere. Gli raccontò come aveva trovato il quaderno e saputo di Imhrat Khan, come aveva lavorato senza sosta per tre anni pieni, allenando la mente alla concentrazione.

Quando ebbe terminato, John Winston domandò: «Hai provato a camminare sui carboni ardenti?»

«No» rispose Henry. «Non mi interessa».

«Cosa ti fa pensare che riuscirai a fare il gioco delle carte anche al casinò?»

Allora Henry gli raccontò quel che era successo la sera prima al *Lords' House.*

«Seimila e seicento sterline!» esclamò John Winston. «Hai davvero vinto tutti quei soldi?»

«Ma come! » si indispettì Henry. «In meno di un'ora ne ho vinte trentaquattromila con te ! »

«É vero».

«Seimila è stato il minimo che ho potuto vincere» spiegò Henry. «Ho faticato parecchio per non vincere di più».

«Diventerai l'uomo più ricco del mondo».

«Non voglio essere l'uomo più ricco del mondo» disse Henry. «Non mi importa più». E gli raccontò del suo progetto per gli orfanotrofi.

Quando terminò aggiunse: «Vuoi unirti a me, John? Vuoi essere il contabile, il

banchiere, l’amministratore e tutto il resto? Ci saranno ogni anno milioni e milioni da amministrare».

John Winston, che era un contabile cauto e prudente, non avrebbe mai accettato alcuna proposta senza pensarci un po’ su. «Prima voglio vederti in azione» disse.

Così quella sera andarono insieme al *Ritz Club* di Curzon Street. «Per qualche tempo non potrò più tornare al *Lord’s House»* spiegò Henry.

Al primo giro di roulette Henry puntò cento sterline sul numero ventisette. Uscì. La seconda volta le puntò sul numero quattro. Uscì anche quello. Vinsero in totale settemila e cinquecento sterline.

Un arabo che si trovava vicino a Henry gli domandò: «Io ho appena perduto cinquantacinquemila sterline. Come fa?»

«È fortuna» rispose Henry. «Soltanto fortuna».

Si spostarono nella sala del blackjack e in mezz’ora Henry vinse altre diecimila sterline. A quel punto smisero di giocare.

Una volta in strada John Winston disse: «Ora ti credo. Verrò con te».

«Cominceremo domani» disse Henry.

«Hai davvero intenzione di giocare tutte le sere?»

«Sì» rispose Henry. «Mi sposterò molto rapidamente da un luogo all’altro, da un paese all’altro. E ogni giorno ti invierò le vincite tramite banca».

«Hai già calcolato quanto arriveremo a mettere insieme in un anno?»

«Milioni» rispose Henry tutto allegro. «Più o meno sette milioni all’anno».

«In tal caso, io non potrò operare in Inghilterra» disse John Winston, «finirebbero tutti in tasse».

«Vai dove ti pare» disse allora Henry. «Per me non fa differenza. Mi fido ciecamente di te».

«Andrò in Svizzera» dichiarò John Winston. «Ma non domani. Non posso semplicemente piantare tutto e prendere il volo. Non sono uno scapolo senza legami e responsabilità come te. Devo prima parlarne con mia moglie e i bambini. Devo avvisare i miei soci, vendere la casa e trovarne un’altra in Svizzera. Devo togliere i bambini dalla scuola. Caro il mio uomo, sono cose che richiedono del tempo!»

Henry tirò fuori dalla tasca le diciassettemila e cinquecento sterline che aveva appena vinto e le passò all’amico. «Ti lascio qualche liquido per le prime spese, fino a che non ti sei sistemato» disse. «Però sbrigati. Voglio cominciare subito».

Una settimana dopo John Winston era a Losanna, sistemato in un ufficio sulle magnifiche colline che dominano il lago di Ginevra. La famiglia lo avrebbe raggiunto appena possibile.

Così Henry potè cominciare il suo lavoro nei casinò.

Un anno dopo aveva già mandato a Losanna più di otto milioni di sterline per John Winston. Cinque giorni alla settimana il denaro veniva inviato a una compagnia svizzera che avevano chiamato Società Anonima Orfanotrofi. Nessuno al di fuori di John Winston e Henry sapeva da dove provenisse il denaro e come sarebbe stato utilizzato. Quanto alle autorità svizzere, è risaputo che non vogliono sapere da dove proviene il denaro. Henry inviava i soldi attraverso le banche. L’accredito del lunedì era sempre il più cospicuo perché comprendeva i guadagni del venerdì, del sabato e

della domenica, giorni in cui le banche sono chiuse. Si spostava con una velocità sorprendente e spesso gli unici riferimenti che aveva John Winston sui suoi spostamenti erano gli indirizzi delle banche da cui mandava il denaro. Un giorno arrivava per esempio da una banca di Manila. Il giorno dopo da Bangkok. Poi da Las Vegas, da Curaçao, da Freeport, da Grand Cayman, da San Juan, da Nassau, da Londra, da Biarritz. Arrivava da ogni posto del mondo in cui ci fosse un grande casinò.

Per sette anni di seguito tutto filò liscio. Erano arrivati a Losanna circa cinquanta milioni di sterline, chiusi al sicuro in una banca. John Winston aveva già organizzato tre orfanotrofi: uno in Francia, uno in Inghilterra e uno negli Stati Uniti. Altri cinque erano in via di realizzazione.

Poi cominciarono i guai. I proprietari di casinò si scambiano sempre informazioni su quello che succede nei loro locali e, per quanto Henry fosse sempre stato molto attento a non prendere troppi soldi da un unico posto in una sola sera, la notizia delle sue vincite inevitabilmente si diffuse.

Lo individuarono a Las Vegas una sera in cui, con una buona dose di imprudenza, si era portato via centomila dollari da ciascuno dei tre casinò dove aveva giocato. Il caso volle che fossero tutti di proprietà della stessa banda.

Le cose andarono così. La mattina dopo, mentre Henry era nella camera del suo albergo a preparare le valigie per andare all'aeroporto, bussarono alla porta. Era il fattorino dell'albergo, e in gran segreto gli rivelò che due uomini lo aspettavano giù nell'atrio. Altri due, aggiunse, controllavano l'uscita di servizio. Erano dei gorilla, spiegò il fattorino, e a suo parere Henry non avrebbe avuto molte probabilità di sopravvivere se si fosse azzardato a scendere giù.

«Perché è venuto a dirmelo?» domandò Henry. «Perché si mette dalla mia parte?»

«Io non sto dalla parte di nessuno» spiegò il fattorino. «Ma sappiamo tutti che lei ha vinto un sacco di soldi ieri sera, e io ho pensato che potrebbe farmi un bel regalo se l'aiutassi a uscire di nascosto».

«Grazie» disse Henry. «Ma come faccio a uscire? Le darò mille dollari se mi tira fuori di qui».

«È facile» disse il fattorino. «Basta che si spogli e si metta la mia uniforme. Così potrà tranquillamente uscire dalla porta principale con la valigia in mano. Ma prima di andarsene mi deve legare. Devo farmi trovare con le mani e i piedi legati, perché non pensino che io l'abbia aiutata. Dirò che era armato e che non ho potuto opporre resistenza».

«E dove trovo una corda per legarla?» domandò Henry.

«Ce l'ho in tasca» rispose il fattorino con un sorrisetto. Henry si mise l'uniforme verde e oro, che gli stava quasi a pennello, poi legò ben bene il fattorino con la corda e gli tappò la bocca con un fazzoletto. Da ultimo infilò sotto il tappeto dieci banconote da cento dollari che il ragazzo avrebbe recuperato più tardi.

Nell'atrio c'erano due sicari bassi, tozzi, con i capelli neri, che tenevano d'occhio tutte le persone che uscivano dagli ascensori, ma non badarono all'uomo in uniforme da fattorino che uscì con una valigia in mano e raggiunse tranquillo la porta girevole che conduceva in strada.

All’aeroporto Henry cambiò volo e prese il primo aereo per Los Angeles. ‘D’ora in poi non sarà più tanto facile’ si disse. Ma il fattorino gli aveva fatto venire un’idea.

Tra Los Angeles, Hollywood e Beverly Hills, dove vive la gente del cinema, scovò il più rinomato truccatore e costumista della zona. Si chiamava Max Engelman. Henry andò a trovarlo e provò per lui un’immediata simpatia.

«Quanto guadagna?» domandò Henry.

«Be’, circa quarantamila dollari all’anno» rispose Max.

«Io gliene darò centomila» propose Henry, «se verrà con me e vorrà diventare il mio truccatore personale».

«Che cosa ha in mente?»

«Adesso le spiego» disse Henry, e raccontò tutto.

Max era solo la seconda persona che veniva messa a parte del segreto. La prima era stata John Winston. E quando vide come Henry riusciva a leggere le carte, rimase senza fiato.

«Dio del cielo! Lei potrebbe guadagnare una fortuna!»

«Già fatto!» disse Henry. «Ne ho guadagnate dieci, di fortune. Ma ne voglio mettere insieme altre dieci». E gli parlò degli orfanotrofi. Con l’aiuto di John Winston ne aveva già realizzati tre e altri sarebbero stati pronti entro poco.

Max era un uomo basso, con la pelle scura, che aveva dovuto scappare da Vienna all’arrivo dei nazisti. Non si era mai sposato. Non aveva legami. Si entusiasmò subito. «Roba da pazzi!» gridò. «É l’idea più pazza che abbia mai sentito in vita mia! Vengo con lei! Andiamo!»

Da quel momento Max cominciò a viaggiare per il mondo con Henry, portandosi dietro in un baule un assortimento inimmaginabile di parrucche, barbe posticce, basette, baffi e materiale per il trucco. Poteva trasformare il suo padrone in almeno trenta o quaranta personaggi diversi e i direttori dei casinò, che erano ancora sulle tracce di Henry, non lo rividero mai più come signor Henry Sugar. Infatti, solo un anno dopo l’episodio di Las Vegas, i due ritornarono in quella città pericolosa e in una notte calda e piena di stelle Henry vinse la bellezza di ottomila dollari nel primo dei tre grandi casinò che aveva depredato in precedenza. Ci andò travestito da anziano diplomatico brasiliano e nessuno seppe mai chi fosse veramente.

Ora che Henry si presentava sempre sotto false spoglie, doveva naturalmente preoccuparsi anche di altri particolari, come le carte di identità e i passaporti falsi. A Monte Carlo, per esempio, i clienti devono sempre mostrare il passaporto se vogliono avere accesso al casinò. Henry, con l’aiuto di Max, andò a Monte Carlo undici volte e ogni volta entrò con un passaporto e un travestimento diverso.

Max adorava quel lavoro. Gli piaceva creare nuovi personaggi per Henry. «Ne ho uno nuovissimo per questa sera!» annunciava. «Vedrai! Oggi sarai uno sceicco arabo del Kuwait!»

«Abbiamo un passaporto arabo e documenti arabi?» domandava Henry.

«Abbiamo tutto» lo rassicurava Max. «John Winston mi ha mandato un bel passaporto intestato a sua altezza lo sceicco Abu Bin Bey!»

Andarono avanti così. Nel corso degli anni Max e Henry diventarono come fratelli. Erano fratelli d’avventura, due uomini che volavano come frecce per i cieli del mondo, mungendo i casinò e inviando il denaro direttamente a John Winston. E

intanto la compagnia che portava il nome di Società Anonima Orfanotrofi diventava sempre più ricca. Henry è morto l'anno scorso, all'età di sessantatré anni; la sua impresa era compiuta. Vi si era dedicato per vent'anni.

Sulla sua agenda personale erano elencati trecentosettantuno casinò di fama internazionale, situati in ventuno paesi e isole diversi. Li aveva frequentati più volte e non aveva mai perso.

Secondo le stime di John Winston aveva vinto centoquarantaquattro milioni di sterline.

Ha lasciato ventuno orfanotrofi sparsi per il mondo, tutti costruiti alla perfezione e ben organizzati, ciascuno in uno dei paesi che aveva frequentato. Venivano amministrati e finanziati da Losanna, da John e i suoi assistenti.

Ma come faccio io, che non sono né Max Engelman né John Winston, a sapere tutte queste cose? E come sono arrivato a scriverne la storia?

Ve lo dirò.

Subito dopo la morte di Henry, mi telefonò dalla Svizzera John Winston. Si presentò semplicemente come il direttore di una compagnia chiamata Società Anonima Orfanotrofi, e mi domandò se volevo andare a trovarlo a Losanna per scrivere una breve storia dell'organizzazione.

Non so come avesse avuto il mio nome. Probabilmente aveva una lista di nomi di scrittori ed era cascato sul mio. Mi assicurò che mi avrebbe pagato bene. Poi aggiunse: «É morto un uomo particolare, di recente. Si chiamava Henry Sugar. Penso che la gente dovrebbe conoscere cosa ha fatto».

Non sapendone nulla, gli domandai se la storia fosse davvero tanto interessante da meritare di essere scritta.

«Non importa» mi disse l'uomo che ormai controllava un capitale di centoquarantaquattro milioni di sterline. «Lasci perdere. Chiederò a qualcun'altro, il mondo è pieno di scrittori».

Quella frase mi punzecchiò. «No» dissi. «Aspetti. Potrebbe almeno dirmi chi era questo Henry Sugar e cosa ha fatto? Non l'ho mai sentito nominare».

In cinque minuti John Winston mi raccontò per telefono qualcosa della carriera segreta di Henry Sugar. Ormai non era più un segreto. Era morto e non poteva più giocare d'azzardo. Io ascoltavo, affascinato.

«Prenderò il primo volo» conclusi.

«Grazie» disse John Wiston. «Le sono grato».

A Losanna incontrai John Winston, che ormai aveva più di settanta anni, e Max Engelman, che aveva più o meno la stessa età. Erano ancora sconvolti per la morte di Henry. Max ancor più di John Winston, perché gli era stato sempre vicino per più di tredici anni. «Gli volevo molto bene» disse Max, con un'ombra di tristezza sul viso. «Era un grande uomo. Non pensava mai a se stesso. Non ha mai tenuto un centesimo del denaro che vinceva, solo il necessario per viaggiare e mangiare. Le voglio raccontare un episodio. Una volta ci trovavamo a Biarritz ed eravamo appena andati alla banca per versare mezzo milione di franchi da mandare a John. Era l'ora di pranzo. Entrammo in un locale e ordinammo un pranzo modesto, un'omelette con una bottiglia di vino e, quando arrivò il conto, Henry non aveva un soldo per pagare. Io neppure. Era un uomo fantastico».

John Winston mi raccontò tutto quello che sapeva. Mi mostrò il quaderno blu che il dottor John Cartwright aveva scritto a Bombay nel 1934, e io lo trascrissi parola per parola.

«Henry lo portava sempre con sé» disse John Winston. «Alla fine lo sapeva tutto a memoria».

Mi mostrò i libri contabili della Società Anonima Orfanotrofi con tutte le vincite di Henry registrate giorno per giorno, per oltre venti anni. Una cosa impressionante a vedersi.

Quando terminammo dissi: «Manca una grossa fetta della storia, signor Winston. Lei non mi ha raccontato quasi nulla dei viaggi di Henry e delle sue avventure nei casinò del mondo».

«Quella è la storia di Max» rispose John Winston. «Max sa tutto perché è sempre stato con lui. Ma dice che vuole provare a scriverla da sé. Ha già cominciato».

«Allora perché non la lascia scrivere tutta a Max?» domandai.

«Non vuole» rispose John Winston. «Vuole scrivere soltanto la storia di Henry e Max. Sarà un racconto meraviglioso, se riesce a finirlo. Ma adesso è vecchio, come lo sono io, e non credo che ce la farà».

«Un’ultima domanda» dissi. «Lei continua a chiamarlo Henry Sugar. Però mi ha detto che non era il suo vero nome. Mi dirà chi era, se scriverò la storia?»

«No» rispose John Winston. «Max e io abbiamo promesso di non rivelarlo mai. Oh, molto probabilmente, prima o poi salterà fuori. Dopo tutto proveniva da una famiglia inglese abbastanza nota. Ma le sarò grato se non cercherà di scoprirlo. Lo chiami semplicemente Henry Sugar».

E così ho fatto.

UN COLPO DI FORTUNA

Come sono diventato scrittore

Un romanziere è una persona che inventa storie.

Ma come si comincia a fare un lavoro del genere? Come si diventa scrittori professionisti a tempo pieno?

Per Charles Dickens è stato facile. Quando aveva ventiquattro anni si mise al lavoro e scrisse Il *Circolo Pickwick,* che diventò subito un libro di successo. Ma Dickens era un genio.

Nel nostro secolo (nell'Ottocento non era sempre così) quasi tutti gli scrittori che poi hanno avuto successo nel mondo letterario hanno cominciato con un altro lavoro: sono stati insegnanti, per esempio, oppure medici, giornalisti, avvocati *(Alice nel paese delle meraviglie* fu scritto da un matematico e *Il vento tra i salici* da un assistente sociale). I primi tentativi con la scrittura, quindi, sono stati fatti quasi sempre nel tempo libero, di solito la sera.

La ragione è ovvia. Quando si è adulti è necessario guadagnarsi da vivere. Per guadagnarsi da vivere bisogna avere un lavoro. Bisogna, se possibile, trovare un lavoro che consenta di guadagnare una certa somma di denaro ogni settimana. E per quanto uno possa desiderare di fare lo scrittore di professione, sarebbe inutile presentarsi da un editore e dire: «Vorrei essere assunto come scrittore». Vi risponderebbe di andare fuori dai piedi e di scrivere prima il libro. E anche se gli portaste un libro già scritto e costui lo trovasse degno di essere pubblicato, non vi darebbe certo un lavoro. Tutt'al più vi offrirebbe un anticipo, più o meno cinquecento sterline, che poi si riprenderebbe deducendole dai vostri diritti d'autore. (I diritti d'autore, a proposito, sono i soldi che uno scrittore riceve dall'editore per ogni copia venduta del suo libro. La quota dei diritti d'autore si aggira attorno al dieci per cento del prezzo di copertina del libro. Quindi, per un libro che viene messo in vendita a quattro sterline, l'autore guadagnerà quaranta pence a copia. Per un libro in edizione economica, venduto a cinquanta pence, guadagnerà cinque pence).

Succede spesso che un aspirante scrittore dedichi due anni del suo tempo libero a scrivere un libro che nessun editore pubblicherà mai. Per un lavoro del genere non guadagna nulla, semmai un po' di frustrazione.

Se invece è abbastanza fortunato da farsi accettare un libro da un editore, è molto probabile che il suo primo romanzo non riesca a vendere più di tremila copie. Il che gli frutterà non più di mille sterline. La maggior parte dei romanzi richiedono almeno un anno di lavoro per essere scritti, e di questi tempi mille sterline all'anno non bastano per vivere. Vedete allora che uno scrittore in erba deve per forza cominciare col fare un altro lavoro. Altrimenti, quasi sicuramente farà la fame.

Ecco le qualità che dovreste avere o cercare di acquisire se volete diventare un romanziere:

1. Dovete avere una fervida immaginazione.
2. Dovete saper scrivere bene. Con questo intendo dire che dovreste essere in grado di far vivere nella mente del lettore lo scenario che descrivete. Non tutti hanno questa dote. È un dono di natura, che si possiede o non si possiede.
3. Dovete avere capacità di resistenza. In altre parole, dovete applicarvi a quello che state facendo senza mai gettare la spugna, per ore, giorni, settimane, mesi.
4. Dovete essere perfezionisti. Il che significa che non dovete mai essere soddisfatti di quel che avete scritto la prima volta ma riscriverlo in continuazione, fino a dare il meglio di voi stessi.
5. Dovete avere una forte autodisciplina. Lo scrittore lavora in solitudine. Non siete alle dipendenze di nessuno, non c'è nessuno pronto a licenziarvi se non vi presentate al lavoro, o a farvi una ramanzina se andate a rilento.
6. Sarà un vantaggio se siete dotati di senso dell'umorismo. Non è essenziale quando si scrive per un pubblico adulto, ma è indispensabile se il libro è rivolto ai bambini.
7. Dovete avere una buona dose di umiltà. Chi è convinto di scrivere cose meravigliose, va incontro a cocenti delusioni.

Lasciate che vi racconti come sono finito nel mondo degli scrittori entrando dalla porta di servizio.

Quando avevo otto anni, nel 1924, fui mandato in collegio in una cittadina chiamata Weston-super-Mare, sulla costa sudoccidentale dell'Inghilterra. Erano tempi orribili quelli, in cui imperava una disciplina ferrea: era vietato parlare nei dormitori, vietato correre nei corridoi, vietato essere in disordine, vietato fare la tal cosa e la tal'altra: c'erano solo e soltanto regole e bisognava rispettarle. E su di noi incombeva la paura dell'odiata canna, come la paura della morte.

«Il direttore vuole vederti nel suo studio». Queste parole annunciavano la condanna. Ti facevano accapponare la pelle. Ma dovevi andare, anche se magari eri solo un ragazzetto di nove anni. Percorrevi i corridoi tetri fino al grande arco che conduceva nella zona riservata al direttore, dove succedevano solo cose orribili e l'odore del tabacco da pipa aleggiava nell'aria come incenso. Ti fermavi davanti a quella porta spaventosa, senza avere il coraggio di bussare. Tiravi un sospirane. Se solo la mamma fosse qui, ti dicevi, non permetterebbe una cosa del genere. Ma la mamma non c'era. Eri solo. Alzavi la mano e bussavi timoroso, una sola volta.

«Avanti! Ah, sì, sei tu, Dahl. Bene, Dahl, mi hanno riferito che ieri sera parlavi durante l'ora dei compiti».

«Chiedo scusa, signore, il mio pennino si era rotto e stavo solo chiedendo a Jenkins se ne aveva uno da prestarmi».

«Non tollero che si chiacchieri quando si stanno facendo i compiti. Lo sai bene».

E l'uomo gigantesco già si dirigeva all'enorme armadio in fondo alla stanza e allungava il braccio per prendere la canna che teneva là in cima.

«I ragazzi che non rispettano le regole devono essere puniti».

«Signore... Io... Si era rotto il pennino... Io...»

«Non è una buona scusa. Adesso ti insegnerò che non vale la pena parlare quando si fanno i compiti».

Allora prendeva la canna che era lunga almeno un metro e aveva un manico ricurvo all'estremità. Era sottile, bianca e molto flessibile. «Chinati in avanti e toccati le punte dei piedi. Là, vicino alla finestra».

«Ma signore...»

«Con me non si discute, ragazzo. Fai come ti dico».

Mi chinavo. E aspettavo. Il direttore ti faceva sempre aspettare una decina di secondi, e intanto le ginocchia cominciavano a tremare.

«Chinati di più, ragazzo! Toccati le punte dei piedi!»

Fissavo la punta delle mie scarpe nere e mi dicevo che da un momento all'altro quell'uomo mi avrebbe colpito con la canna con tale violenza, che tutto il mio sedere avrebbe cambiato colore. Rimanevano sempre dei segni molto larghi sulle natiche, strisce bluastre con i bordi scarlatti. Dopo, se appena le sfioravi con le dita, le sentivi in rilievo.

Suiss!... Crac!

Allora arrivava il dolore. Incredibile, insopportabile, atroce. Come se ti appoggiassero sopra un attizzatoio incandescente premendolo con forza.

Presto sarebbe arrivato il secondo colpo e dovevi trattenerti dal metterci le mani per bloccarlo. Sarebbe stata la reazione istintiva. Ma se lo avessi fatto, la canna ti avrebbe spezzato le dita.

Suiss!... Crac!

Arrivava vicino al primo, e questa volta l'attizzatoio incandescente penetrava nella pelle.

Suiss!... Crac!

Al terzo colpo il dolore raggiungeva il culmine. Oltre non poteva arrivare. Da quel momento non sarebbe peggiorato. I colpi successivi servivano *solo* a prolungare lo spasimo. Cercavi di non piangere. A volte non potevi farne a meno. Ma anche se riuscivi a rimanere zitto, era impossibile trattenere le lacrime. Scendevano giù per le guance a fiotti e gocciolavano sul tappeto.

La cosa importante era non tirarsi su o raddrizzarsi quando ricevevi il colpo. Se lo facevi, ne buscavi uno in più.

Con lentezza, concedendosi apposta tutto il tempo che voleva, il direttore infliggeva altri tre colpi, fino a un totale di sei.

«Puoi andare». La voce ti arrivava da una grotta lontana chilometri, piano piano ti tiravi su, in preda ai tormenti, afferravi tra le mani le natiche in fiamme, stringendole con tutta la forza che avevi, e saltellavi fuori dalla stanza in punta di piedi.

Quella canna crudele regolava la nostra vita. Venivamo frustati con la canna se parlavamo nel dormitorio quando le luci erano spente, se parlavamo durante le lezioni, se lavoravamo male, se incidevamo sul banco le nostre iniziali, se scavalcavamo il muro di cinta, se eravamo trascurati nel vestire, se rubavamo i fermagli per i fogli, se la sera non mettevamo le pantofole, se non appendevamo gli abiti da ginnastica, ma soprattutto se non rispettavamo alla lettera gli ordini dei maestri (a quei tempi non si chiamavano ancora insegnanti). Insomma, venivamo puniti per delle cose assolutamente normali per un ragazzino.

Quindi stavamo attenti a come parlavamo, a come ci muovevamo. Dio mio, come ci stavamo attenti! Eravamo sempre all'erta. Ovunque andassimo, camminavamo

guardinghi, con le orecchie tese, come animali selvatici che avanzano cauti nel bosco.

Oltre ai maestri, c'era un altro individuo nella scuola che riusciva a terrorizzarci parecchio. Era il signor Pople. Il signor Pople era un uomo panciuto e dalla faccia paonazza che faceva da bidello, fuochista e uomo di fatica. Il suo potere derivava dal fatto che aveva il diritto di denunciarci al direttore (e lo faceva quasi sempre) per la minima provocazione. Il momento di gloria del signor Pople arrivava ogni mattina alle sette e mezzo precise, quando si metteva in fondo al lungo corridoio centrale per «suonare la campana». La campana era enorme e di ottone, con un grosso batacchio di legno, che il signor Pople agitava avanti e indietro tenendolo col braccio teso e facendogli produrre, grazie a un suo gesto particolare, uno strano *clanghete-clang, clanghete-clang, clanghete-clang.* Al suono della campana tutti noi ragazzi della scuola, centottanta allievi, dovevamo di filato raggiungere le nostre posizioni nel corridoio. Ci disponevamo su due file lungo le pareti e dovevamo stare in piedi sull'attenti, in attesa dell'ispezione del direttore.

Passavano sempre almeno dieci minuti prima che il direttore comparisse sulla scena e in quel lasso di tempo il signor Pople dava luogo a una cerimonia tanto assurda, che io stesso ora fatico a credere che avvenisse davvero. C'erano sei gabinetti nella scuola, numerati sulla porta da uno a sei. Il signor Pople, in piedi in fondo al corridoio, teneva in mano sei dischetti di ottone, ciascuno contrassegnato con un numero da uno a sei. Cadeva un silenzio assoluto mentre faceva correre lo sguardo lungo le due file di ragazzi fermi impalati. D'un tratto con voce tonante pronunciava un nome: «Aride! »

Arkle usciva dalla fila e camminava spedito lungo il corridoio fino a dove si trovava il signor Pople, che gli metteva in mano un dischetto. Allora Arkle doveva mettersi in marcia verso i gabinetti, il che significava ripercorrere tutto il corridoio tra le due file di ragazzi e poi girare a sinistra. Quando non era più in vista, poteva guardare il dischetto e vedere che gabinetto gli era stato assegnato.

«Highton!» berciava allora il signor Pople, e toccava a Highton uscire dalla fila, andare a prendere un dischetto e marciare al gabinetto.

«Angeli...»

«Williamson!...»

«Gaunt!...»

«Price!...»

In questo modo, sei ragazzi selezionati a capriccio del signor Pople venivano mandati al gabinetto a fare il loro dovere. Nessuno chiedeva loro se sentissero o meno qualche stimolo alle sette e mezzo del mattino, prima della colazione. Gli ordinavano semplicemente di fare così. Comunque noi consideravamo un grande privilegio essere tra i prescelti, perché questo significava starsene tranquillamente seduti in beata solitudine, mentre il direttore faceva l'ispezione.

Al momento opportuno il direttore usciva dai suoi appartamenti privati e prendeva il posto del signor Pople. Percorreva lentamente un lato del corridoio ispezionando ogni ragazzo con la massima cura e allacciandosi il cinturino dell'orologio mentre camminava. L'ispezione del mattino era un'esperienza snervante. Eravamo terrorizzati dalla vista di quei due occhi marroni penetranti che spuntavano da un cespuglio di sopracciglia e lasciavano vagare lo sguardo su e giù, per tutta la

lunghezza dei nostri corpi.

«Vai a spazzolarti i capelli come si deve. Che non succeda più, o te ne pentirai».

«Fammi vedere le mani. Sono macchiate di inchiostro. Perché non te lo sei tolto ieri sera?»

«Hai la cravatta imbrogliata. Esci dalla fila e riannodala. E fai un nodo come si deve, questa volta».

«C'è del fango su quella scarpa. Non te l'avevo già detto la scorsa settimana? Vieni nel mio studio dopo la prima colazione».

Andava avanti così, la terrificante ispezione mattutina. Alla fine, quando il direttore se n'era andato e il signor Pople ci metteva in marcia verso il refettorio, molti avevano già perso l'appetito per la pappa d'avena piena di grumi che ci attendeva.

Conservo ancora le pagelle di quel periodo, più di cinquant'anni fa. Le ho passate tutte in rassegna cercando di trovarci la vaga promessa di un futuro scrittore. La materia su cui fare la verifica era ovviamente inglese, ma tutti i giudizi riportati sotto questa voce erano piatti e poco promettenti, tranne uno. Quello che attirò la mia attenzione fu il giudizio del trimestre di Natale del 1928. Avevo dodici anni allora, e il mio maestro era il signor Victor Corrado. Lo ricordo molto bene, un uomo alto, bello e atletico, con i capelli neri e un profilo romano. (Una notte se ne sarebbe scappato con la governante e non li avremmo mai più rivisti). A ogni modo, questo signor Corrado, oltre che inglese ci insegnava anche pugilato, e sulla pagella di cui parlo alla voce «Inglese» era scritto: «Si veda il giudizio per il pugilato. Valgono esattamente le stesse osservazioni». Andando a vedere sotto «Pugilato» si legge: «Troppo lento e pesante. I suoi pugni arrivano in ritardo, sono prevedibili».

Ma in quella scuola almeno una volta alla settimana, ogni sabato mattina per la precisione, ogni caro, benedetto sabato mattina, tutti gli orrori da incubo sparivano e per due magnifiche ore sperimentavo qualcosa di molto simile all'estasi.

Purtroppo questo non succedeva fino a quando non si erano compiuti i dieci anni. Non importa. Voglio dirvi di che cosa si trattava.

Alle dieci e mezzo esatte del sabato mattina, l'infernale campana del signor Pople cominciava col suo cl*anghete-clang.* Era il segnale di quello che stava per succedere.

In primo luogo tutti i bambini dai nove anni in giù (circa settanta in tutto) si dirigevano subito verso lo spiazzo asfaltato riservato ai giochi all'aperto, che si trovava sul retro degli edifici. Lì, in piedi a gambe divaricate e braccia incrociate sul petto gigantesco, li attendeva la signorina Davis, la governante. Se pioveva i bambini dovevano arrivare con l'impermeabile. Se nevicava e soffiava la tempesta, avevano sciarpe e cappotti. Naturalmente bisognava sempre portare i berretti dell'uniforme: grigi con una mostrina rossa sul davanti. Ma non c'era flagello di Dio, tornado, uragano o eruzione vulcanica che fosse capace di impedire quelle spaventose passeggiate di due ore del sabato mattina, che i ragazzini di sette, otto e nove anni dovevano fare sulle spianate battute dal vento di Weston-super-Mare. Camminavano in formazione, in fila per due, con la signorina Davis che procedeva di fianco a loro a grandi passi, in gonna di tweed, calze lunghe di lana e in testa un cappello di feltro, senza dubbio abbondantemente rosicchiato dai topi.

L'altra cosa che succedeva quando suonava la campana del signor Pople il sabato

mattina era che il resto dei ragazzi, cioè tutti quelli di dieci anni e più (circa un centinaio in tutto), si radunavano immediatamente nel salone grande delle riunioni e si mettevano seduti. A quel punto un maestro giovane di nome Jopp infilava la testa nella porta e si metteva a urlare con tale foga, che dalla bocca gli partivano dei proiettili di sputo che andavano a spiaccicarsi contro i vetri delle finestre, dall'altra parte della stanza. «Basta adesso!» sbraitava. «Silenzio! Non muoversi! Sguardo avanti e mani sul banco!» Poi spariva.

Noi stavamo fermi ai nostri posti e aspettavamo.

Aspettavamo sapendo che sarebbero presto arrivate ore deliziose. Udivamo i motori delle auto che si accendevano nell'area di parcheggio. Erano tutte auto decrepite. Tutte con l'avviamento a manovella (non dimenticate che eravamo nel 1927-1928). Faceva parte del rituale del sabato mattina. C'erano cinque macchine in tutto e dentro si stipava l'intero corpo insegnante, composto da quattordici maestri più il direttore e quel faccia rubizza del signor Pople. Partivano rombando in una nuvola di fumo azzurro e andavano a spassarsela in un pub che si chiamava, se ben ricordo, *Il Conte Basettone.* Rimanevano là fino all'ora di pranzo, a sbevazzare litri e litri di birra scura e molto forte. Due ore e mezza più tardi, all'una precisa, li vedevamo ritornare. Si dirigevano barcollando verso la sala da pranzo, appoggiandosi alle pareti.

Questo per quanto riguardava gli insegnanti. Ma cosa succedeva a noi, la grande massa di ragazzi di dieci, undici e dodici anni, abbandonata nella sala riunioni in una scuola rimasta all'improvviso senza un solo adulto? Naturalmente noi sapevamo cosa stava per succedere. Un minuto dopo la partenza dei maestri avremmo udito il portone principale che si apriva, un rumore di passi, e allora, in un fruscio di abiti svolazzanti e uno sferragliare di braccialetti, sarebbe entrata una donna trafelata con i capelli scarmigliati gridando: «Salve a tutti! Allegria! Non siamo mica a un funerale!» o altre frasi del genere. Era la signora O'Connor.

La bella e benedetta signora O'Connor, con i suoi vestiti stravaganti e i capelli grigi che andavano dove volevano. Aveva quasi cinquant'anni, una faccia da cavallo e dei dentoni gialli, ma per noi era bellissima. Non faceva parte del personale della scuola. Era stata assunta non so dove in città, per venire al collegio tutti i sabati mattina a fare da bambinaia. Aveva il compito di tenerci tranquilli nelle due ore e mezza in cui i maestri erano al pub a scolarsi le birre.

Ma la signora O'Connor non era affatto una bambinaia. Era un'insegnante eccellente, molto dotata, una studiosa appassionata della letteratura inglese. Ciascuno di noi, per tre anni (dai dieci fino al momento di lasciare la scuola), trascorse con lei tutti i sabati mattina e in quel lasso di tempo ci fu offerta l'occasione di passare in rassegna tutta la storia della letteratura inglese, dal 597 agli inizi del diciannovesimo secolo.

Quando si entrava a far parte del gruppo si riceveva un quadernetto blu, intitolato semplicemente *La tavola cronologica.* Aveva soltanto sei pagine. Quelle sei pagine contenevano un lungo elenco in ordine cronologico con le pietre miliari della letteratura inglese, ciascuna con la sua data. La signora O'Connor ne aveva selezionate esattamente cento e noi le sottolineavamo sul nostro libriccino imparandole a memoria. Alcune le ricordo ancora:

Dopo Cristo: 579 Sant’Agostino sbarca a Thanet e porta il cristianesimo in Inghilterra.

731 *Storia ecclesiastica* di Bede
1215 Firma della Magna Charta
1399 *Pietro l’aratore* di Langland
1476 Caxton realizza la prima tipografia a Westminster
1478 *I racconti di Canterbury* di Chaucer
1485 Morte *d’Arthur* di Malory
1590 *La regina delle fate* di Spencer
1623 Primo manoscritto di Shakespeare
1667*Il paradiso perduto* di Milton
1668 *Saggi* di Dryden
1678 *Il viaggio del pellegrino* di Bunyan
1711 *Lo Spectator* di Addison
1719 *Robinson Crusoe* di Defoe
1726 *I viaggi di Gulliver* di Swift
1733 *Saggio sull’uomo* di Pope
1755 *Dizionario* di Johnson
1791 *Vita di Johnson* di Boswell
1833 *Sartor Resartus* di Carlyle
1859 *L’origine della specie* di Darwin

La signora O’Connor sceglieva ogni volta una voce diversa e ce ne parlava per le due ore e mezza del sabato mattina. In questo modo, entro la fine dei tre anni, avendo a disposizione circa trentasei sabati per anno, aveva illustrato i contenuti delle cento voci.

E che divertimento per noi! Aveva quella speciale abilità di tutti i grandi maestri di far rivivere nella stanza quello di cui ci parlava. In due ore e mezza arrivavamo ad appassionarci a Langland e al suo *Pietro l’aratore*. Il sabato successivo toccava a Chaucer e imparavamo ad apprezzare anche quello. Persino autori piuttosto difficili come Milton, Dryden e Pope diventavano entusiasmanti quando la signora O’Connor ci parlava delle loro vite e ci leggeva brani delle loro opere. Il risultato, almeno per quanto mi riguarda, fu che già all’età di tredici anni avevo una conoscenza approfondita della grande tradizione letteraria che si era andata affermando in Inghilterra attraverso i secoli. Diventai anche un avido e insaziabile lettore di classici.

Cara e dolce signora O’Connor! Forse è valsa la pena andare a quella scuola orribile solo per la gioia di godere dei suoi sabati mattina.

A tredici anni lasciai il ginnasio e fui mandato, sempre come allievo interno, in una delle nostre celeberrime *Public School.* Naturalmente non sono affatto pubbliche. Sono private e anche molto costose. La mia era nel Derbyshire e si chiamava Repton. Il direttore a quei tempi era il reverendo Geoffrey Fischer, che sarebbe poi diventato vescovo di Chester, poi di Londra, e da ultimo arcivescovo di Canterbury. In qualità di arcivescovo incoronò la regina Elisabetta II nella cattedrale di Westminster.

L’uniforme che dovevamo indossare in quella scuola ci faceva assomigliare ai

valletti di un’agenzia di pompe funebri. Giacca nera con falde a punta davanti e lunghe code di rondine dietro, che penzolavano fin sui garretti. Pantaloni neri a righine grigie. Panciotto nero con undici bottoni da allacciare tutte le mattine. Cravatta nera, colletto bianco inamidato molto rigido e camicia bianca.

A completare il tutto, un tocco finale di comicità: un cappello di paglia che bisognava portare ogni volta che si usciva, tranne quando facevamo attività sportiva. E siccome i cappelli si inzuppavano con la pioggia, dovevamo portarci anche l’ombrello in caso di cattivo tempo.

Potete immaginare come mi sentissi, a tredici anni, vestito così elegante, quando mia madre mi accompagnò al treno della stazione di Londra per l’inizio del mio primo anno. Mi diede un bacio di addio e partii.

Naturalmente speravo che le mie lunghe sofferenze sul didietro avrebbero avuto fine nella nuova scuola per ragazzi più grandi, ma non doveva essere così. A Repton le botte erano più frequenti e violente che mai. E non illudetevi per un solo secondo che il futuro arcivescovo di Canterbury avesse da ridire su queste squallide pratiche. Si rimboccava le maniche e partecipava con gusto alle flagellazioni. Anzi, quando era presente, la situazione diventava terrificante. Le botte che somministrava quell’uomo di Dio, il futuro capo della chiesa d’Inghilterra, potevano raggiungere il massimo della brutalità. So per certo che una volta dovette mandare a prendere una catinella d’acqua, una spugna e una salvietta, per fare lavare il sangue alla vittima che aveva subito la punizione.

Non sto scherzando.

Cose che hanno un sapore di inquisizione spagnola.

Ma il peggio era che i prefetti, cioè gli allievi più grandi, avevano l’autorizzazione a picchiare i loro compagni di scuola. Succedeva tutti i giorni. I grandi (di diciassette o diciotto anni) picchiavano i più piccoli (di tredici, quattordici e quindici anni) nel corso di una cerimonia sadica, che aveva luogo la sera, quando eravamo già in pigiama nel dormitorio.

«Ti vogliono nello spogliatoio».

Con le mani quasi paralizzate dovevi infilarti la vestaglia e le pantofole. Poi dovevi discendere le scale ed entrare in una grande stanza col pavimento di legno e le uniformi sportive appese alle pareti. Dal soffitto pendeva un’unica lampadina senza paralume. Un prefetto, un pallone gonfiato, ma molto pericoloso, ti aspettava al centro della stanza. Teneva in mano una lunga canna e di solito, come ti vedeva arrivare, cominciava a fletterla avanti e indietro tra le mani.

«Immagino che tu sappia perché sei qui» diceva.

«Be’, io...»

«Per il secondo giorno di seguito hai bruciato il mio pane tostato!»

A questo punto devo spiegarvi il significato di questo ridicolo rimprovero. Tu eri il *piccolo* di quel particolare prefetto. Il che significava che dovevi servirlo: uno dei tanti incarichi consisteva nel preparargli ogni giorno per l’ora del tè le fette di pane tostato. Per fare ciò bisognava usare un lungo forchettone a tre punte su cui si infilzava il pane e con cui lo si reggeva di fronte al fuoco, prima da un lato e poi dall’altro. Ma l’unico camino concesso per la tostatura era quello della biblioteca e, quando arrivava l’ora del tè, c’era sempre almeno una dozzina di disgraziati piccoli

che si spintonava per guadagnarsi una posizione di fronte a quel minuscolo focolare. Io non ero capace di fare una buona tostatura. Mi capitava di tenere il pane troppo vicino alla fiamma e di bruciarlo e, siccome non potevamo chiedere una seconda fetta per fare un altro tentativo, l'unica cosa che rimaneva da fare era grattare via le parti bruciate con un coltello. Ma non funzionava quasi mai; i prefetti erano esperti nell'individuare le fette grattate. Vedevi il tuo torturatore personale seduto a capotavola prendere la fetta, rigirarla ed esaminarla con cura, come fosse un dipinto prezioso. A quel punto aggrottava le sopracciglia e tu sapevi di essere in trappola.

Dunque, come stavo dicendo, era sera, tu eri sceso nello spogliatoio in vestaglia e pigiama, e colui al quale avevi osato bruciare il pane ti stava illustrando il crimine che avevi commesso.

«Non mi piace il pane bruciato».

«L'ho tenuto troppo vicino al fuoco, mi dispiace».

«Cosa preferisci? Quattro colpi con la vestaglia addosso o tre senza vestaglia?»

«Quattro con la vestaglia».

Facevano sempre questa domanda. La vittima aveva la possibilità di scegliere. La mia vestaglia era di lana di cammello molto spessa e quindi non avevo mai dubbi su cosa scegliere. Essere picchiati col solo pigiama addosso era un'esperienza molto dolorosa e la pelle quasi sempre si lacerava. La vestaglia impediva almeno questo. Il prefetto naturalmente lo sapeva e, se sceglievi di buscarti un colpo in più, ma con la vestaglia, picchiava con tutta la forza che aveva in corpo. A volte prendeva anche una piccola rincorsa, faceva tre o quattro passi per prendere lo slancio. Insomma, in un modo o nell'altro, era comunque un'esperienza selvaggia.

Nei tempi antichi, quando un uomo stava per essere impiccato, tutta la prigione sprofondava nel silenzio più assoluto e i prigionieri sedevano immobili nelle loro celle fino a quando la sentenza era stata eseguita. Nella mia scuola succedeva più o meno la stessa cosa, quando era in corso una fustigazione. Al piano di sopra, nei dormitori, i ragazzi sedevano zitti sui letti, mossi a compassione per la vittima e, nel silenzio, giungeva dallo spogliatoio di sotto il *crac* di ogni colpo inferto.

Le pagelle di fine trimestre che ho preso in questa scuola sono piuttosto interessanti. Ne riporto quattro, che ho trascritto parola per parola dai documenti originali.

Trimestre estivo, 1930 (quattordici anni). Composizione inglese: «Non ho mai incontrato un ragazzo che riesca a scrivere l'esatto contrario di quello che era nelle sue intenzioni. Sembra incapace di riportare i pensieri sulla carta».

Trimestre di Pasqua, 1931 (quindici anni). Composizione inglese: «Un incorreggibile pasticcione. Lessico povero, frasi mal costruite. Mi ricorda un cammello».

Trimestre estivo, 1932 (sedici anni). Composizione inglese: «Il ragazzo rappresenta un caso di indolenza e analfabetismo nella classe».

Trimestre autunnale, 1932 (diciassette anni). Composizione inglese: «Sempre pigro. Idee limitate». (E sotto il giudizio l'arcivescovo di Canterbury aveva aggiunto:

«Deve correggere i difetti descritti su questa scheda»).

Non c'è da stupirsi che a quei tempi non mi sia mai passato per la testa di diventare uno scrittore.

Quando a diciotto anni terminai la scuola, era il 1934, rifiutai l'offerta di mia madre (mio padre era morto quando avevo tre anni) di andare all'università. A meno di diventare medico, avvocato, scienziato, ingegnere o professionista di qualche genere, non vedevo alcuna utilità nel buttare via tre o quattro anni a Oxford o a Cambridge, e devo dire che sono rimasto di questo parere. Avevo invece un desiderio appassionato di andare all'estero, di viaggiare e visitare terre lontane. Allora gli aerei di linea erano molto pochi e un viaggio in Africa o in Estremo Oriente richiedeva parecchie settimane.

Così trovai un lavoro in quello che chiamavano 'personale d'Oriente' della compagnia petrolifera Shell, dove mi promisero che dopo due o tre anni di pratica in Inghilterra sarei stato mandato in un paese straniero.

«Quale?» domandai.

«Chi può dirlo?» rispose l'incaricato. «Dipende da quale posto sarà libero quando lei sarà il primo sulla lista d'attesa. Potrebbe essere l'Egitto, la Cina o l'India, o qualsiasi altro paese del mondo».

Sembrava divertente. E lo fu. Quando, dopo tre anni, venne il momento di essere trasferito all'estero, mi dissero che dovevo andare in Africa Orientale. Ordinai vestiti adatti ai tropici e mia madre mi aiutò a preparare il baule. Sarei stato in servizio per tre anni in Africa, dopodiché avrei avuto sei mesi di ferie a casa. Avevo ventun anni e mi preparavo a raggiungere paesi lontani. Ero entusiasta. Mi imbarcai su una nave al porto di Londra e salpai.

Il viaggio durò due settimane e mezza. Attraversammo il golfo di Biscaglia e sostammo a Gibilterra. Percorremmo il Mediterraneo toccando Malta, Napoli e Porto Said. Poi passammo il canale di Suez e scendemmo lungo il Mar Rosso facendo tappa a Porto Sudan e ad Aden. Era davvero entusiasmante. Vidi per la prima volta i grandi deserti di sabbia, i soldati arabi sui cammelli, le palme da dattero, i pesci volanti e mille altre cose meravigliose. Alla fine approdammo a Mombasa, in Kenya.

A Mombasa mi raggiunse a bordo un funzionario della Shell e mi disse che dovevo passare su un piccolo vascello da navigazione costiera per raggiungere Dar-es-Salaam, capitale del Tanganika (adesso si chiama Tanzania). Così andai a Dar-es-Salaam facendo tappa a Zanzibar.

Per due anni lavorai per la Shell in Tanzania, con sede a Dar-es-Salaam. Facevo una vita fantastica. Il caldo era soffocante, ma che importanza poteva avere? Giravamo in calzoni corti, camicia aperta e casco coloniale. Imparai a parlare swahili. Viaggiai all'interno per visitare le miniere di diamanti, le piantagioni di sisal, le miniere d'oro e tutto il resto.

C'erano giraffe, elefanti, zebre, leoni e antilopi dappertutto, e c'erano anche i serpenti, compreso il mamba nero che è l'unico serpente al mondo che se ti vede ti attacca. E se riesce a morderti, puoi cominciare a pregare. Imparai a capovolgere gli stivali e a scrollarli prima di calzarli per evitare di farmi pungere da uno scorpione e, come tutti, mi presi la malaria e rimasi tre giorni con la febbre a quaranta.

Nel settembre del 1939 si dava ormai per scontato che ci sarebbe stata la guerra contro la Germania di Hitler. Il Tanganika, che venti anni prima si chiamava Africa Orientale Tedesca, era ancora pieno di tedeschi. Ce n'erano dappertutto. Possedevano negozi, miniere e piantagioni in tutto il paese. Al momento dello scoppio della guerra sarebbero stati messi in campi di concentramento. Ma noi inglesi non avevamo un vero esercito in Tanganika, solo pochi soldati indigeni conosciuti come ascari, e una manciata di ufficiali. Così tutti i civili vennero organizzati come riservisti speciali. Io fui arruolato e messo al comando di venti ascari. Ricevemmo l'ordine di bloccare la strada che dal Tanganika portava all'Africa Orientale Portoghese, allora neutrale. Era un compito importante perché, una volta dichiarata la guerra, la maggior parte dei tedeschi avrebbe cercato di scappare proprio per quella strada.

Radunai la mia allegra brigata dotata di fucili e una mitragliatrice e organizzai un blocco stradale in un punto in cui la strada attraversava la giungla fitta di vegetazione, a circa quindici chilometri dalla città. Avevamo un telefono da campo per tenerci in contatto con il quartier generale, che aveva il compito di avvisarci quando fosse stata dichiarata la guerra. Ci accampammo in attesa. Aspettammo per tre giorni. Di notte, dalla giungla che ci circondava, giungeva il suono dei tamburi indigeni che scandivano strani ritmi ipnotici. Una volta mi inoltrai nella giungla col favore delle tenebre e mi imbattei in una cinquantina di indigeni accovacciati in cerchio intorno al fuoco. Uno suonava il tamburo. Altri danzavano attorno al fuoco. Il resto beveva qualcosa da gusci di noce di cocco. Mi accolsero nel cerchio con cordialità. Erano persone meravigliose. Conoscevo la loro lingua. Mi offrirono un guscio pieno di un liquido denso e grigiastro inebriante, ricavato dal mais fermentato. Si chiamava, se ben ricordo, *pomba*. Lo bevvi. Era disgustoso.

Il pomeriggio successivo squillò il telefono da campo e una voce annunciò: «Siamo in guerra con la Germania». Qualche minuto dopo vidi in lontananza una fila di macchine che avanzava verso di noi sollevando nuvoloni di polvere: cercava di raggiungere più in fretta possibile il territorio neutrale dell'Africa Orientale Portoghese.

Ahi, ahi, pensai, ci aspetta una bella battaglia. Chiamai a raccolta i miei venti ascari perché si tenessero pronti, ma non ci fu battaglia. I tedeschi, che dopo tutto erano solo dei civili, gente di città, come videro la mitragliatrice e i fucili si arresero. In un'ora ne avevamo catturati circa duecento. Io ero abbastanza dispiaciuto per loro. Molti li conoscevo personalmente, come Willy Hink, il fabbricante di orologi, e Herman Schneider, che possedeva una fabbrica di gazzose. La loro unica colpa era quella di essere ' tedeschi. Ma eravamo in guerra e, approfittando della frescura della sera, li riportammo in marcia fino a Dar-es-Salaam dove furono internati in un enorme campo, circondato da filo spinato.

Il giorno dopo montai in macchina e mi diressi a nord alla volta di Nairobi, in Kenya, per unirmi alla RAF, l'aviazione inglese. Fu un viaggio duro e mi ci vollero quattro giorni. Strade nella giungla piene di buche, grandi fiumi dove le macchine dovevano essere messe su zattere e traghettate sull'altra riva da uomini che le trascinavano a forza di braccia, lunghi serpenti verdi che strisciavano sulla strada di fronte alla macchina. (A proposito, non cercate mai di investire un serpente perché può essere trascinato in aria da una ruota e ricadere dentro l'automobile scoperta. È

successo un sacco di volte). La notte dormivo in macchina. Passai sotto lo splendido monte Kilimangiaro incappucciato di neve. Attraversai la regione Masai, dove gli uomini bevono il sangue delle vacche e tutti sembravano alti più di due metri. Per un pelo non mi scontrai con una giraffa nelle pianure del Serengeti. Ma alla fine approdai sano e salvo a Nairobi e andai all'aeroporto per presentarmi al quartier generale della RAF.

Per sei mesi ci addestrarono su piccoli aerei chiamati Tiger Moth e furono anche giorni felici. Sorvolavamo tutto il Kenya sui nostri piccoli velivoli. Vedevamo i branchi di elefanti, i fenicotteri rosa sopra il lago Nakuru e tutte le altre meraviglie del paese. Qualche volta, prima del decollo, dovevamo far sloggiare le zebre dal campo di volo. Eravamo in venti e venivamo addestrati per diventare piloti. Diciassette di noi avrebbero perso la vita in azioni di guerra.

Da Nairobi ci inviarono in Iraq, in una base aerea desolata vicino a Baghdad, per terminare l'addestramento. La località si chiamava Habbaniyih e di pomeriggio faceva così caldo (quarantacinque gradi all'ombra) che non potevamo uscire dalle baracche. Ce ne stavamo sulle brande a sudare. I più sfortunati si presero un'insolazione, furono trasferiti all'ospedale e avvolti in impacchi di ghiaccio per parecchi giorni. Una terapia che ti uccideva o ti salvava. Le probabilità erano del cinquanta per cento.

A Habbaniyih ci insegnarono a volare su aerei più potenti, dotati di mitragliatori e ci addestrarono a sparare su bersagli a rimorchio (bersagli in aria trascinati da altri aerei) e su obiettivi a terra.

Finalmente terminammo l'addestramento e fummo trasferiti in Egitto a combattere contro gli italiani nel deserto occidentale di Libia. Io raggiunsi la Squadriglia 80, costituita da aerei da combattimento: all'inizio avevamo dei vecchi biplani monoposto chiamati Gloster Gladiator. Le due mitragliatrici di cui era dotato il Gladiator erano montate ai lati del motore e sparavano i proiettili, che lo crediate o no, attraverso l'elica. Questa era sincronizzata non so come con i fucili mitragliatori e in teoria i proiettili passavano senza colpire le pale ruotanti. Ma come potete ben immaginare questo complicato meccanismo si inceppava spesso e il povero pilota, invece di abbattere il nemico, finiva col distruggere la propria elica.

Io fui abbattuto mentre pilotavo un Gladiator che andò a schiantarsi tra le due linee nemiche nel cuore del deserto libico. L'aereo andò in fiamme, ma io riuscii a scappare fuori e per fortuna fui recuperato dai nostri soldati che, nel cuore della notte, mi raggiunsero attraverso le dune.

L'incidente mi costrinse a rimanere nell'ospedale di Alessandria per sei mesi, dove giunsi col cranio fratturato e ustioni su tutto il corpo. Quando, nell'aprile del 1941, fui dimesso, la mia squadriglia era stata trasferita in Grecia a combattere i tedeschi che arrivavano da nord. Così mi assegnarono un Hurricane e mi dissero di volare dall'Egitto alla Grecia per unirmi agli altri. Per fortuna un Hurricane da caccia è ben diverso dai vecchi Gladiator. Era dotato di otto mitragliatrici Browning, quattro su ogni ala, che facevano fuoco simultaneamente quando si premeva un bottoncino sulla barra di comando. Era un aereo magnifico, ma aveva un'autonomia di volo di due ore soltanto. Il viaggio fino in Grecia, senza soste, durava circa cinque ore su una rotta tutta sopra il mare. Mi sistemarono sulle ali dei serbatoi di carburante di riserva. Mi

dissero che sarebbero bastati. Riuscii ad arrivare, ma per un pelo, e quando si è alti un metro e novantotto centimetri, come lo sono io, non è uno scherzo stare accovacciati per cinque ore in una minuscola cabina di pilotaggio.

In Grecia la RAF disponeva di diciotto Hurricane in tutto. I tedeschi avevano circa mille aerei. Non fu semplice per noi. Passammo dall'aerodromo nei pressi di Atene (Elevis) a una piccola pista segreta più a ovest (Menindi), ma i tedeschi la individuarono subito e la distrussero. Allora con i pochi aerei rimasti ci spostammo in un minuscolo campo di volo nel sud della Grecia (Argos) dove, quando non dovevano volare, nascondevamo gli Hurricane sotto gli ulivi.

Ma una situazione del genere non poteva durare a lungo. Ben presto ci ritrovammo con cinque aerei soltanto e pochi piloti ancora vivi. I cinque velivoli vennero trasferiti sull'isola di Creta. I tedeschi conquistarono anche quella. Alcuni di noi riuscirono a scappare e io fui tra i fortunati. Mi ritrovai di nuovo in Egitto. Fu riorganizzata la squadriglia con altri Hurricane. Fummo mandati ad Haifa, che allora era territorio palestinese (adesso fa parte dello stato di Israele), dove combattemmo di nuovo contro i tedeschi e i francesi del governo di Vichy, stanziati in Libano e in Siria.

A quel punto le mie vecchie ferite alla testa si fecero sentire. Violente emicranie mi costrinsero a rinunciare ai voli. Fui dichiarato invalido con ordine di rimpatrio in Inghilterra e imbarcato su una nave militare, che da Suez doveva raggiungere Liverpool, via Durban, Città del Capo e Lagos. Nell'Atlantico, tutti i giorni, per tutta l'ultima settimana di viaggio, fummo inseguiti dai sottomarini e bombardati dall'aviazione tedesca.

Ero rimasto lontano da casa per quattro anni. Mia madre, che aveva avuto la casa del Kent distrutta dai bombardamenti della battaglia d'Inghilterra e adesso viveva in una casetta col tetto di paglia nel Buckinghamshire, fu felice di rivedermi. Rincontrai anche le mie quattro sorelle e mio fratello. Avevo un mese di licenza. Poi all'improvviso mi annunciarono che dovevo andare a Washington, negli Stati Uniti d'America, come assistente dei funzionari d'aviazione della nostra ambasciata. Era il gennaio del 1942 e un mese prima i giapponesi avevano bombardato la flotta americana a Pearl Harbor: anche gli Stati Uniti erano entrati in guerra.

Avevo ventisei anni quando arrivai a Washington e ancora non mi passava per la testa di diventare scrittore.

La mattina del mio terzo giorno di lavoro, sedevo nel mio nuovo ufficio all'ambasciata britannica e stavo chiedendomi cosa diavolo dovessi fare a quella scrivania, quando bussarono alla porta. «Avanti!»

Un omino con delle lenti spesse sostenute da una montatura in acciaio si infilò timidamente nella stanza. «Mi perdoni il disturbo» disse.

«Non mi disturba affatto» risposi. «Non stavo facendo nulla».

Rimase in piedi di fronte a me dando l'impressione di sentirsi a disagio e fuori posto. Pensai che fosse venuto a chiedere un lavoro.

«Mi chiamo Forester» disse. «Cecil Scott Forester».

Quasi caddi dalla sedia. «Sta scherzando?» esclamai incredulo.

«No» rispose sorridendo. «Sono io».

Era proprio lui. Era il grande scrittore in carne e ossa, colui che aveva inventato il personaggio del capitano Hornblower, il migliore narratore di storie di mare dopo

Conrad. Gli dissi di accomodarsi.

«Vede» cominciò, «io sono troppo vecchio per combattere. Vivo qui, adesso. L'unico modo che ho per rendermi utile è quello di scrivere delle cose sull'Inghilterra per i giornali e le riviste americane. Abbiamo un bisogno vitale dell'aiuto degli americani. Una rivista che si chiama *Saturday Evening Post* pubblicherà tutti i racconti che vorrò scrivere. Ho un contratto. Sono venuto da lei perché penso che potrebbe avere qualche storia interessante da raccontarmi. Sulle sue esperienze di volo, intendo».

«Ci sono migliaia di persone che potrebbero raccontarle storie migliori delle mie» dissi. «Un sacco di piloti che hanno abbattuto molti più aerei di me».

«Non è questo il punto» disse Forester. «Lei è qui, adesso. E poiché, come dicono gli americani, è stato in battaglia, è un uccello raro su questa sponda dell'Atlantico. Non dimentichi che gli Stati Uniti sono appena entrati in guerra».

«Cosa mi propone di fare?» domandai.

«Venga a pranzo con me» disse. «Mangiando mi racconterà tutto. Mi dirà dell'esperienza più emozionante che ha avuto e io la scriverò per il *Saturday Evening Post.* Tutto può tornare utile».

Ero entusiasta. Non mi era mai capitato di incontrare uno scrittore famoso. Lo studiavo mentre stava seduto lì, nel mio ufficio. Ero stupito che avesse l'aspetto di una persona comune. Non aveva nulla che fosse un po' fuori dal normale. Il viso, il modo di parlare, gli occhi dietro le lenti, persino gli abiti erano normalissimi. Eppure era uno scrittore di fama mondiale. I suoi libri erano stati letti da milioni di persone. Mi aspettavo che mandasse faville dalla testa o, almeno, che indossasse un lungo mantello verde e un cappello floscio a larghe falde.

Invece no. Fu proprio allora che cominciai a capire che un romanziere è fatto di due nature ben distinte. Una è quella che mostra in pubblico, quella di una persona normale, come tutte le altre, che fa cose normali e parla in modo normale. L'altra è quella segreta che emerge quando chiude la porta del suo studio e si ritrova completamente solo. Allora entra in un mondo affatto diverso, dominato dall'immaginazione, e comincia a vivere nei posti che sta descrivendo. Anch'io, vi dirò, cado in una specie di trance quando lavoro, e tutto quello che ho intorno scompare. Vedo solo la punta della penna che corre sul foglio e spesso le ore passano come se fossero minuti.

«Venga» disse Forester. «Andiamo a pranzo. Non mi sembra che abbia granché da fare».

Quando uscii dall'ambasciata al fianco di quell'uomo famoso, non riuscivo a trattenere l'entusiasmo. Avevo letto tutte le avventure di Hornblower e praticamente tutto quello che Forester aveva scritto. Mi piacevano molto, e mi piacciono ancora, i racconti di mare. Avevo letto tutto Conrad e tutti i romanzi di quell'altro splendido scrittore che è Frederick Marryat *(Il guardiamarina Easy, Da Powder Monkey fino ad Admiral,* ecc.) e adesso eccomi lì, in compagnia di un uomo per cui non riuscivo a non provare soggezione.

Mi portò in un elegante ristorantino francese vicino all'albergo *Mayflower*. Ordinò un pranzo sontuoso, poi tirò fuori un taccuino e una matita (nel 1942 non erano ancora state inventate le penne biro) e li posò sulla tovaglia. «Adesso» disse, «mi

racconti l’episodio più emozionante, pauroso o pericoloso, che le è successo quando volava sui caccia».

Mi misi in marcia. Cominciai a raccontare della volta che ero stato abbattuto nel deserto occidentale e l’aereo era andato in fiamme.

La cameriera ci portò del salmone affumicato.

Ci sforzammo di mangiarlo mentre io cercavo di parlare e Forester tentava di prendere appunti.

Il piatto forte era anitra arrosto con verdure e patatine, accompagnata da una salsa densa e saporita. Una portata che richiedeva concentrazione e l’uso di entrambe le mani. Il mio racconto cominciò a perdere di ritmo. Forester continuava ad appoggiare la forchetta per prendere la matita e viceversa. Non riuscivamo a concludere nulla. Inoltre, a parte l’impiccio del pasto, non sono mai stato un buon narratore orale.

«Senta» dissi alla fine. «Se vuole, posso provare a mettere per iscritto quello che è successo e poi glielo faccio avere. Così potrà riscriverlo come si deve con tutto il tempo che le serve. Non sarebbe più semplice? Potrei farlo questa sera».

Quello, anche se al momento non ne fui consapevole, fu l’istante che cambiò la mia vita.

«Splendida idea» convenne Forester. «Così posso mettere via questo stupido taccuino e intanto ci godremo il pasto. È davvero disposto a fare una cosa del genere per me?»

«Non mi costa nulla» risposi. «Ma non si aspetti qualcosa di speciale. Mi limiterò a elencare i fatti».

«Non si preoccupi» disse. «Una volta che ci sono i fatti non sarà difficile scrivere il racconto. Ma per favore» aggiunse, «mi fornisca tanti dettagli. Nel nostro lavoro sono tutto: piccoli dettagli, per esempio che aveva la stringa della scarpa sinistra rotta, o che una mosca si era posata sul bordo del bicchiere mentre era a pranzo, o ancora che l’uomo con cui stava parlando aveva un incisivo rotto. Ripensi al passato e cerchi di ricordare ogni cosa».

«Farò del mio meglio» dissi.

Mi diede l’indirizzo a cui dovevo mandare la storia, lasciammo perdere il resto e ci dedicammo con molto piacere al pasto. Il signor Forester però non era un gran parlatore. Senza dubbio non conversava con la scioltezza con cui scriveva e, per quanto fosse molto gentile e premuroso con me, direi proprio che non fece faville. Avrei potuto scambiare le stesse battute con un agente di borsa o un avvocato.

La sera stessa mi misi a scrivere la mia storia nella casetta in cui vivevo da solo alla periferia di Washington. Cominciai alle sette e terminai a mezzanotte. Ricordo che mi servii un bel bicchiere di brandy portoghese per tenermi su. Per la prima volta in vita mia, mi feci prendere completamente da quello che stavo facendo. Vagai con la mente indietro nel tempo e mi ritrovai nel caldo torrido del deserto di Libia, circondato dalla sabbia candida, mentre mi arrampicavo nell’abitacolo del vecchio Gladiator, allacciavo la cintura, sistemavo l’elmetto, accendevo il motore e rullavo sulla pista per il decollo. Era sorprendente come tutto mi tornasse alla mente con tanta chiarezza. Riportarlo sulla carta non fu difficile. Sembrava che la storia si raccontasse da sola e la mano che stringeva la matita si spostava rapida avanti e indietro sulla pagina.

Per divertimento, quando terminai di scrivere la storia, scelsi anche un titolo. La intitolai *Un gioco da ragazzi.*

Il giorno dopo un dipendente dell'ambasciata me la batté a macchina e la mandai al signor Forester. Poi me ne scordai completamente.

Due settimane dopo, ricevetti la risposta dall'uomo famoso. Diceva:

Caro *Roald Dahl, eravamo d'accordo che mi avrebbe mandato degli appunti, non un racconto. Sono stupefatto. Il suo pezzo è bellissimo. È il lavoro di uno scrittore dotato. Non ho cambiato una sola parola. L'ho subito mandato a suo nome al mio agente letterario, Harold* Matson, *dicendogli di proporlo al* Saturday Evening Post *con la mia personale raccomandazione. Sarà lieto di apprendere che il* Post *lo ha immediatamente accettato, pagandolo mille dollari. La quota per il signor Matson è pari al dieci per cento. Accludo il suo assegno di novecento dollari. Sono tutti per lei. Come vedrà dalla lettera del signor* Matson, *che allego alla mia, al* Post *vogliono sapere se lei è disposto a scrivere altri racconti per la rivista. Spero proprio di sì. Lo sapeva di essere uno scrittore? Con i miei più cari saluti e congratulazioni, Cecil Scott Forester.*

'Questa è bella!' pensai. 'Santo cielo! Novecento dollari! E verrà pubblicato! Possibile che sia così semplice?'

(Un gioco da ragazzi è pubblicato alla fine di questo libro).

Strano, ma vero.

Il mio secondo racconto fu di fantasia. Me lo inventai. Non chiedetemi perché. Il signor Matson riuscì a vendere anche quello. Nei due anni successivi in cui rimasi a Washington scrissi undici racconti lavorando di sera. Li vendetti tutti a riviste americane e più tardi furono raccolti in un libretto e pubblicati col titolo *Over to You.*

All'inizio di quel periodo cominciai anche a scrivere una storia per bambini. Si intitolava I *Gremlins* e credo di essere stato il primo a usare quella parola. Nella mia storia i Gremlins erano degli omini che vivevano sui caccia e sui bombardieri della RAF ed erano loro, non il nemico, a provocare i fori di proiettile, a scatenare incendi a bordo e a far precipitare gli aerei durante le azioni di guerra. I Gremlins avevano delle mogli che si chiamavano Finfinelle e dei bambini che si chiamavano Widgets e, anche se la storia in sé era evidentemente opera di uno scrittore in erba, fu acquistata da Walt Disney, che decise di trasformarla in un lungometraggio a cartoni animati. Prima però (nel 1942) venne pubblicata sul *Cosmopolitan Magazine* con illustrazioni a colori dello stesso Disney e da quel momento la fama dei Gremlins si diffuse in tutta la RAF e nell'aviazione degli Stati Uniti: diventarono dei personaggi leggendari.

Grazie ai Gremlins ottenni tre settimane di permesso dall'ambasciata di Washington e mi precipitai a Hollywood. Lì fui sistemato a spese della Disney in un lussuoso albergo di Beverly Hills e mi fu messa a disposizione un'enorme auto luccicante per scorrazzare in giro. Ogni giorno andavo a lavorare con il grande Disney nei suoi studi di Burbank, per rifinire la storia in previsione del film. Organizzarono anche un ballo in mio onore. Avevo solo ventisei anni. Partecipai a dibattiti sulla mia storia nell'immenso studio di Disney, dove qualsiasi cosa si dicesse o suggerisse veniva stenografata e poi trascritta a macchina. Me ne andavo in giro per i locali in cui lavoravano animatori geniali e indisciplinati, coloro che avevano creato

Biancaneve, Dumbo, Bombi e altri film meravigliosi. Erano i tempi in cui Disney non badava a che ora si presentassero o come si comportassero quegli artisti pazzi, gli bastava che lavorassero.

Quando scadde il permesso ritornai a Washington e lasciai a loro la mia storia.

Il racconto dei Gremlins fu pubblicato come libro per l'infanzia a New York e a Londra, in un'edizione piena di illustrazioni a colori di Disney. Il titolo fu, naturalmente, I *Gremlins.* Ne esistono poche copie ormai, e sono difficili da trovare. Io stesso ne conservo una sola. Il film non fu mai terminato. Ho l'impressione che Disney non si trovasse a suo agio con quel genere di fantasia: a Hollywood era troppo lontano dal grande conflitto aereo che aveva luogo nei cieli d'Europa; inoltre si trattava di una storia sull'aviazione britannica, non parlava dei suoi connazionali, e credo che questo abbia accresciuto in lui una sensazione di spaesamento. Insomma, alla fine perse interesse per l'idea e la lasciò cadere.

Il libretto sui Gremlins però, quando ancora mi trovavo a Washington durante la guerra, fece accadere un'altra cosa per me assolutamente straordinaria. Eleanor Roosevelt lo lesse ai nipotini alla Casa Bianca e ne fu, a quanto pare, affascinata. Fui invitato a pranzare con lei e il presidente. Ci andai, tremante di emozione. Passammo insieme delle ore molto piacevoli e fui invitato di nuovo. Poi la signora Roosevelt cominciò a invitarmi a Hyde Park per il fine settimana, nella residenza di campagna del presidente. Lì, che lo crediate o no, passai parecchio tempo da solo con Franklin Roosevelt, nei momenti in cui si concedeva un po' di riposo. Chiacchieravo con lui mentre preparava gli aperitivi prima del pranzo domenicale e capitava che mi dicesse: «Ho appena ricevuto un telegramma interessante dal signor Churchill» e me ne svelasse il contenuto, che poteva riguardare nuovi piani per bombardare la Germania o affondare i sommergibili tedeschi. Io facevo del mio meglio per apparire tranquillo e loquace, anche se in realtà tremavo all'idea che l'uomo più potente del mondo venisse a raccontare a me segreti di importanza vitale. Qualche volta mi portava in giro per la tenuta con la sua auto, una vecchia Ford credo, che era stata adattata per le sue gambe paralizzate. Non aveva pedali. Tutti i comandi erano manuali. Gli uomini dei servizi segreti lo sollevavano dalla carrozzella e lo sistemavano sul sedile di guida, il presidente faceva segno che si allontanassero, e noi partivamo a velocità folle per le stradine di campagna.

Una domenica che mi trovavo a Hyde Park, Franklin Roosevelt raccontò una storiella che lasciò allibiti gli ospiti presenti. Eravamo circa quattordici, seduti attorno alla lunga tavola da pranzo, compresa la principessa Martha di Norvegia e parecchi membri del governo. Stavamo mangiando del pesce bianco e insipido ricoperto da una spessa salsa grigiastra. D'un tratto il presidente puntò il dito verso di me e disse: «Abbiamo qui un inglese. Voglio raccontarvi quello che è successo a un altro inglese, un inviato del re, che si trovava a Washington nel 1827». Fornì anche il nome del personaggio, ma l'ho dimenticato. Continuò: «Mentre si trovava qui, il poveretto morì e gli inglesi per qualche strana ragione vollero a tutti i costi che il corpo fosse rimandato in patria per la sepoltura. A quei tempi l'unica cosa che si potesse fare per trasportare un cadavere era metterlo sotto spirito. Così il corpo fu sistemato dentro un barile pieno di rum. Il barile venne legato all'albero maestro di una goletta e la nave salpò alla volta di casa. Dopo quattro settimane di navigazione il capitano si accorse

che il barile emanava un odore terribile. Alla fine la puzza divenne intollerabile e furono costretti a tagliare le cime e far rotolare il barile in mare. Ma sapete *perché* puzzava tanto?» domandò il presidente rivolgendo agli ospiti il suo inconfondibile sorriso. «Ve lo dico io perché. Alcuni marinai avevano fatto un buco sul fondo del barile e ci avevano messo un tappo. Poi, la notte, si servivano tranquillamente di rum a volontà. Fu quando non ne rimase più, che cominciarono i guai». Franklin Roosevelt scoppiò in una fragorosa risata. Le signore al tavolo sbiancarono in volto e le vidi spostare un po' da parte i piatti col pesce bianco bollito.

I racconti che scrissi in quel primo periodo furono tutti di fantasia, tranne il primo che feci con Forester. Il realismo, che significa scrivere di cose che sono davvero successe, non mi interessa. Men che meno mi diverte scrivere delle mie esperienza personali. Il che spiega perché questa storia manchi di particolari. Avrei potuto descrivere senza problemi cosa si prova durante un combattimento contro i caccia tedeschi a quattromila e cinquecento metri sopra il Partenone di Atene, o come sia emozionante rincorrere uno Junker 88 tra le vette dei monti nella Grecia del nord, ma non lo voglio fare. Per me il piacere di scrivere consiste nel potere inventare delle storie.

Oltre al racconto per Forester credo di avere scritto soltanto un altro racconto di cronaca, in vita mia, ma l'ho fatto solo perché l'argomento era così entusiasmante che non ho saputo resistere. Quel racconto si intitola II *tesoro di Mildenhall* ed è riportato in questo libro.

E qui siamo giunti alla fine. Ora sapete come sono diventato scrittore. Se non avessi avuto la fortuna di incontrare Cecil Scott Forester, probabilmente non sarebbe successo.

Ora, a più di trent'anni di distanza, continuo a sgobbare. Per me la cosa più importante e difficile nelle storie inventate è trovare una trama. Le belle trame, quelle originali, non sono facili da trovare. Non si può mai sapere quando può saltare in testa una bella idea, ma, perbacco, quando arriva, l'afferro e non me la faccio scappare. Il trucco consiste nell'annotare subito un appunto, altrimenti la si dimentica. Una buona trama è come un sogno. Se non si scrive subito il sogno al momento del risveglio, la cosa più probabile è che lo si dimentichi e svanisca per sempre.

Così, quando mi passa per la testa l'idea per un racconto, mi precipito a cercare una matita, un gessetto, un rossetto, qualsiasi cosa con cui si possa scrivere, e butto giù qualche parola che serva a farmela ricordare. Spesso basta una parola sola. Una volta stavo guidando per una strada di campagna e mi venne l'idea di una storia su qualcuno che rimaneva bloccato nell'ascensore, tra due piani di una casa completamente vuota. In macchina non avevo nulla per scrivere. Allora mi fermai e scesi. Il retro della mia auto era imbrattato di polvere. Con un dito scrissi sulla polvere la parola ASCENSORE. Fu sufficiente. Come arrivai a casa andai subito nel mio studio e buttai giù l'idea su un vecchio quaderno di scuola con la copertina rossa. Sull'etichetta c'è scritto: *Racconti.*

Ho questo quaderno da quando ho cominciato a scrivere seriamente. Ha novantotto pagine. Le ho contate. Sono quasi tutte scritte e contengono quelle che io chiamo idee per un racconto. Molte non sono granché. Ma quasi tutti i racconti e i libri per

bambini che ho scritto sono nati da un appunto di tre o quattro righe contenuto in questo quaderno logoro con la copertina rossa. Ecco qualche esempio:

Qualcosa su una fabbrica di cioccolato che produce cose fantastiche e meravigliose, con un padrone un po' matto.

Questo è diventato *La fabbrica di cioccolato.*

Un racconto su un certo signor Volpe che ha costruito una rete di sotterranei che conducono nei negozi della sua città. Di notte scende nei sotterranei e va a prendere quello che vuole.

Furbo, il signor Volpe.

La Giamaica e un ragazzo che vede una tartaruga gigante catturata dai pescatori del luogo. Il ragazzo implora il padre di comprare la tartaruga e liberarla. Fa una scena isterica. Il padre compra la tartaruga. E poi? Forse il ragazzo se ne va con la tartaruga.

Il ragazzo che parlava agli animali.

Un uomo acquisisce la capacità di leggere attraverso le carte da gioco. Guadagna milioni al casinò.

Questo è diventato *Henry Sugar*.

A volte le annotazioni rimangono nel quaderno, inutilizzate, per cinque o anche dieci anni. Ma le più promettenti alla fine tornano sempre utili. E comunque servono se non altro a dimostrare che un libro per bambini o un racconto si intessono a partire da un filo molto sottile. La storia si costruisce e si espande mentre la si scrive. Il meglio viene durante il lavoro. Ma non si può cominciare a scrivere una storia se non si ha già un inizio di trama. Senza il mio quadernetto sarei perduto.

UN GIOCO DA RAGAZZI

Il mio primo racconto -1942

Non ricordo molto; non quel che accadde prima, comunque. Ricordo solo a partire dal momento in cui accadde.

Ci fu l'atterraggio a Fouka, dove ci accolsero i ragazzi di Blenheim e ci offrirono del tè mentre facevamo rifornimento di carburante. Ricordo che erano taciturni, entrarono nella tenda adibita a mensa per prendere il tè con noi e si sedettero a bere senza proferire parola; quando terminarono, si alzarono e uscirono, sempre senza dire nulla. Sapevo che in quel periodo tutti erano tesi perché la situazione era abbastanza critica. Dovevano in continuazione uscire in azione e per un po' di tempo non ci sarebbero stati avvicendamenti.

Li ringraziammo per il tè e uscimmo per vedere se avevano terminato il rifornimento sui nostri Gladiator. Ricordo che soffiava una brezza forte che drizzava la manica a vento come una banderuola, la sabbia si sollevava intorno alle gambe e sferzava le tende producendo un rumore simile al picchiettio della pioggia. Le tende sbattevano e sembravano uomini di tela che applaudissero.

«I ragazzi dei bombardieri sono scontenti» disse Peter.

«No, non scontenti» risposi.

«Be', sono stufi».

«No. Ne hanno avuto abbastanza, questo sì. Ma terranno duro. Si vede che ce la stanno mettendo tutta».

I nostri due Gladiator erano allineati uno dietro l'altro sulla distesa di sabbia e gli avieri in camicia e pantaloncini kaki erano ancora alle prese con il rifornimento. Io indossavo una tuta bianca da volo di cotone leggero. Peter ne aveva una simile, ma azzurra. Non servivano capi più pesanti per volare.

Peter domandò: «Quanto è lontano?»

«Trentacinque chilometri oltre Charing Cross» risposi. Charing Cross era il punto in cui la strada del deserto deviava verso nord in direzione di Mersah Matruh. L'esercito italiano si trovava alle porte di Mersah e se la stava cavando abbastanza bene. Per quel che ne so, quella fu l'unica volta. È gente con un morale che va su e giù come un altimetro molto sensibile e in quel periodo era al massimo, perché l'Asse trionfava in tutto il mondo. Passeggiammo in giro, in attesa che terminassero le operazioni di rifornimento.

Peter disse: «Sarà un gioco da ragazzi».

«Sì, dovrebbe essere facile».

Ci separammo e io mi arrampicai in cabina. Non scorderò mai il viso dell'aviere che mi aiutò ad agganciare la cintura. Era già abbastanza vecchio, sui quaranta e, a parte una striscia di capelli biondissimi intorno alla nuca, completamente calvo. La faccia era tutta rughe, gli occhi mi ricordavano quelli di mia nonna e sembrava che in

vita sua non avesse fatto altro che sistemare le cinture a piloti che non erano mai più rientrati. Era in piedi sull'ala del mio aereo, mi strinse le cinghie e mi disse: «Sii prudente, non ha senso fare gli spavaldi».

«Un gioco da ragazzi» dissi.

«Un gioco da ragazzi, un corno».

«Ma sì. È una sciocchezza. Un gioco da ragazzi».

Non ricordo molto di quel che avvenne subito dopo. Ricordo soltanto quel che avvenne più tardi. Presumo che decollammo da Fouka e volammo verso ovest in direzione di Mersah, tenendoci a un'altezza di circa milleduecento metri. Presumo, anzi sono sicuro, che avvistammo il mare a dritta, azzurro e bellissimo, specialmente nel punto in cui si arricciolava sulla sabbia, formando una lunga e spessa striscia bianca, che si allungava a est e a ovest a perdita d'occhio. Presumo che sorvolammo Charing Cross e procedemmo per trentacinque chilometri fino al punto che ci avevano indicato, ma non lo so con certezza. So soltanto che andammo a cacciarci nei guai, guai seri, e so che avevamo invertito la rotta e stavamo rientrando quando la situazione precipitò. Il guaio peggiore fu che stavo volando troppo basso per potermi lanciare col paracadute. Da quel momento ricordo tutto con chiarezza. Ricordo il muso del mio aereo puntato all'ingiù e ricordo di avere guardato il suolo e di avere visto un piccolo cespuglio di rovi che cresceva lì, tutto solo. Ricordo di avere notato delle rocce che affioravano dalla sabbia vicino al cespuglio. Poi cespuglio, sabbia e rocce balzarono da terra e mi vennero incontro. Questo lo ricordo bene.

Seguì un intervallo di cui non rammento nulla. Forse durò un secondo, forse trenta; non lo so. Credo che sia stato molto breve, un secondo probabilmente, poi udii un cramf sulla destra, quando il serbatoio sull'ala prese fuoco, e un altro *cramf* sulla sinistra, quando anche l'altro serbatoio andò in fiamme. La cosa mi lasciò praticamente indifferente e per un po' rimasi immobile, comodamente seduto, ma lievemente inebetito. Non riuscivo a vedere, ma anche questo non era importante. Non c'era nulla di cui preoccuparsi. Nulla di nulla. Fino a quando sentii il bruciore sulle gambe. All'inizio fu soltanto un po' di calore, ma all'improvviso cominciò a scottare, una percezione di bruciore penetrante e rovente che saliva e scendeva sulla parte esterna delle gambe.

Sapevo che quel calore era spiacevole, ma nulla di più. Mi dava fastidio, così accovacciai le gambe sotto il sedile e aspettai. Penso che qualcosa sia andato storto nel sistema di trasmissione telegrafica tra corpo e cervello. Sembrava che non funzionasse molto bene. Era troppo lento nel passare al cervello le informazioni su quello che stava succedendo e nel chiedere istruzioni. Ma credo che alla fine riuscì a passare un messaggio che diceva: «Quaggiù si brucia. Che dobbiamo fare? Firmato: Gamba Sinistra e Gamba Destra». La risposta si fece attendere. Il cervello stava cercando di farsi un'idea dell'accaduto.

Finalmente, piano piano, parola per parola, partì attraverso i fili la risposta: «L'aereo - sta - bruciando - Uscite - ripeto - uscite - uscite». L'ordine fu inviato a tutto il sistema: ai muscoli delle gambe, delle braccia e del corpo e questi si misero al lavoro. Fecero del loro meglio. Cominciarono a tirare e a spingere, si tesero al massimo, ma non servì a nulla. Arrivò un altro telegramma: «Impossibile uscire. Qualcosa ci trattiene». La risposta si fece attendere ancora più di prima, così rimasi

seduto in attesa che arrivasse e intanto il calore aumentava. Qualcosa mi bloccava, ma era compito del cervello scoprire cosa fosse. Si trattava forse di mani giganti che mi pigiavano sulle spalle, di pietre pesanti, di case, di rulli compressori, di armadi, della forza di gravità, di funi? Un momento. Funi. Funi. Il messaggio cominciava a passare. Arrivò molto lentamente: «La - cintura - Slacciate - la - cintura». Le braccia ricevettero il messaggio e le mani cominciarono a lavorare. Tirarono la cintura ma non si slacciò. Continuarono a tirare, senza molta forza, ma cercando di mettercela tutta. Inutile. Arrivò un'altra richiesta: «Come facciamo a slacciare la cintura?»

Credo che questa volta rimasi ad attendere la risposta per tre o quattro minuti. Era inutile farsi fretta o spazientirsi. Questa era l'unica cosa di cui era certo. Ma quanto tempo ci metteva! A voce alta esclamai: «Maledizione! Sto bruciando. Sto...» Ma fui interrotto. Stava giungendo la risposta: no, non arrivava. Sì, stava arrivando, veniva inviata lentamente: «Solleva - il - perno - per - lo -sganciamento - immediato - pezzo - di - stupido - sbrigati».

Il perno si sollevò e la cintura si sganciò. Adesso fuori. Fuori, fuori. Ma non ce la facevo. Non riuscivo a sollevarmi dal sedile. Braccia e gambe si davano un gran da fare, ma senza risultato. Arrivò un ultimo disperato appello e questa volta portava la dicitura «Urgente».

«C'è qualcos'altro che ci tiene bloccati» diceva. «Qualcos'altro, qualcos'altro, qualcosa di pesante».

Le braccia e le gambe non lottavano più. Sembrava che sapessero per istinto che era inutile provare con la forza. Stavano ferme e aspettavano una risposta, ma quanto si fece attendere! Venti, trenta, quaranta secondi roventi. Erano ancora sopportabili, le pelle non sfrigolava e non c'era odore di carne bruciata, ma sarebbe stata questione di attimi perché quei vecchi Gladiator non erano fatti di acciaio come gli Hurricane e gli Spitfire. Avevano ali di telone ricoperto di vernice impermeabile altamente infiammabile, con una struttura portante fatta di stecche di legno sottili, simili ai fuscelli che si mettono sotto i ceppi per accendere il fuoco, solo più stagionate e ancor più sottili. Se un inventore ingegnoso si fosse detto: «Voglio costruire un grande aggeggio che prenda fuoco meglio e più in fretta di qualsiasi altra cosa al mondo» e si fosse messo d'impegno per costruirlo, avrebbe finito col realizzare qualcosa di molto simile a un Gladiator. Stavo seduto immobile e aspettavo.

Finalmente all'improvviso arrivò la risposta, brevissima, ma molto chiara: «Il - paracadute - allenta - la - fibbia».

Lavorai sulla fibbia, mi liberai dell'imbracatura del paracadute e con fatica mi tirai su e mi lasciai cadere giù dalla cabina. C'era qualcosa che mi bruciava addosso, allora mi rotolai un po' nella sabbia e poi strisciai carponi lontano dalle fiamme e mi stesi a terra.

Udii le munizioni delle mitragliatrici che esplodevano per il calore e qualche proiettile che andò a conficcarsi nella sabbia, vicino a me. Non ci badai, li sentii appena.

Cominciò a fare male. La faccia soprattutto. Qualcosa non andava sulla mia faccia. Le era successo qualcosa.

Mossi lentamente una mano per toccarmela. Era appiccicosa. Sembrava che non ci fosse più il naso. Cercai anche i denti, ma non ricordo che impressione ne ricavai.

Credo che al quel punto svenni.

Tutto a un tratto Peter era lì. Udii la sua voce e lo sentii saltellarmi intorno, poi mi strinse la mano e si mise a gridare come un matto: «Gesù, pensavo che fossi ancora dentro. Sono atterrato a un chilometro da qui e ho corso come un diavolo. Come va?»

Chiesi: «Peter, cosa è successo al naso?»

Lo udii accendere un fiammifero nell'oscurità. La notte scende all'improvviso nel deserto. Seguì un attimo di silenzio.

«Non mi sembra che ne sia rimasto molto» disse. «Ti fa male?»

«Dannato scemo, certo che mi fa male».

Mi disse che andava al suo aereo a prendere della morfina dalla valigetta del pronto soccorso, ma ritornò subito: al buio non riusciva a ritrovare il velivolo.

«Peter» dissi. «Non vedo nulla».

«È notte» rispose. «Neppure io ci vedo».

Faceva freddo, adesso. Faceva un gran freddo e Peter si stese di fianco a me, così potevamo tenerci un po' di caldo. Ogni tanto diceva: «Non avevo mai visto qualcuno senza naso». Io continuavo a togliermi con la mano il sangue che usciva in abbondanza e ogni volta Peter accendeva un fiammifero. Mi passò anche una sigaretta, che si infradiciò. Comunque, non avevo voglia di fumare.

Non so per quanto tempo restammo lì, non ricordo molto del seguito. Solo che continuavo a dire a Peter che avevo in tasca un tubetto di pastiglie per il mal di gola e che doveva prenderne una, se non voleva che glielo attaccassi. Gli chiesi anche dove fossimo e rispose: «Siamo tra i due eserciti». Poi ricordo le voci di una pattuglia inglese, chiedevano se eravamo italiani. Peter rispose qualcosa; non ricordo cosa.

Ricordo anche una zuppa calda e spessa e una cucchiaiata che mi diede il voltastomaco. E per tutto quel tempo mi accompagnò la piacevole sensazione di avere Peter vicino, che si comportava egregiamente, faceva cose meravigliose e non mi lasciava solo. È tutto quello che riesco a ricordare.

Gli uomini erano in piedi vicino all'aereo, armeggiavano con la pittura e parlavano del caldo.

«Dipingono delle figure sull'aereo» dissi.

«Sì» rispose Peter. «É un'idea grandiosa. È geniale».

«Perché?» domandai. «Spiegati».

«Sono figure buffe» rispose. «I piloti tedeschi si metteranno a ridere quando le vedranno; gli verrà una tale tremarella a furia di ridere che non riusciranno più a sparare dritto».

«Che stupidata!»

«No, è un'ottima idea. Funziona. Vieni a vedere». Cominciammo a correre verso la fila di aerei. «Triplo salto!» disse Peter. «Triplo salto, tieni il ritmo».

«Triplo salto!» ripetei. «Triplo salto» e cominciammo a saltellare.

Il pittore impegnato col primo aereo aveva la faccia triste e in testa un cappello di paglia. Stava riproducendo l'illustrazione di una rivista e quando Peter la vide esclamò: «Caspita, guarda un po' qui!» e cominciò a ridere. All'inizio fu soltanto un gorgoglio ma poi si trasformò in uno scroscio fragoroso e intanto si picchiava le mani sulle cosce continuando a ridere, piegato in avanti, a bocca spalancata e occhi chiusi.

Il cilindro di seta che portava in testa cadde sulla sabbia.

«Non c'è niente da ridere» dissi.

«Niente da ridere?» strillò. «Che significa 'niente da ridere'? Guardami. Uno che ride così non può sparare. Non riuscirei a colpire un carro di fieno, o una casa, o un pidocchio». E cominciò a fare capriole sulla sabbia, farfugliando qualcosa, squassato dalle risate. Poi mi prese per un braccio e saltellammo insieme fino all'aereo successivo. «Salto triplo» diceva. «Salto triplo».

C'era un ometto con la faccia raggrinzita che stava scrivendo sulla fusoliera una lunga storia con un gessetto rosso. Aveva tirato indietro il cappelluccio di paglia e il viso era lustro di sudore.

«Buon giorno» disse. «Buon giorno, buon giorno» e si scappellò davanti a noi con gesto elegante.

Peter disse: «Taci!» e si chinò per leggere quello che l'ometto aveva scritto. Per tutto quel tempo Peter non aveva smesso di biascicare e sghignazzare e quando lesse ricominciò a ridere. Si dondolava e saltellava sulla sabbia colpendosi le cosce con le mani e piegandosi in avanti. «Oh, povero me, che storia, che storia, che storia! Guarda! Guarda come rido!» e ballava sulla punta dei piedi scuotendo la testa e chiocciando come un folle. Allora capii lo scherzo e cominciai a ridere con lui. Risi così tanto che cominciò a dolermi lo stomaco, caddi e mi rotolai sulla sabbia con una risata fragorosa, perché quella storia era così buffa che non riuscivo a trattenermi.

«Peter, sei fantastico» gridai. «Ma quei piloti tedeschi, lo sanno l'inglese?»

«Oh, diavolo!» esclamò. «Diavolo! Aspettate!» cominciò a strillare. «Fermatevi!» e tutti i pittori smisero di dipingere e si voltarono lentamente puntando lo sguardo su Peter. Fecero una piccola giravolta sulla punta dei piedi e cominciarono a canterellare all'unisono: «Cose demenziali: su tutte le ali, su tutte le ali, su tutte le ali».

«Finitela!» esclamò Peter. «Siamo nei guai. Stiamo calmi. Dov'è il mio cappello a cilindro?»

«Che succede?» domandai.

«Tu sai il tedesco» disse. «Ci farai la traduzione». Poi gridò ai pittori: «Ci farà la traduzione. Ci farà la traduzione».

Poi vidi nella sabbia il suo cappello a cilindro. Guardai da un'altra parte, lasciai vagare lo sguardo e lo vidi di nuovo. Era un cilindro di seta, da teatro, e stava abbandonato nella sabbia vicino a lui.

«Sei matto» dissi. «Sei completamente matto. Non sai quello che fai. Ci farai ammazzare tutti quanti. Sei un pazzo furioso, lo sai questo? Sei un dannato pazzo. Mio Dio, quanto sei pazzo».

«Santo cielo, lei sta facendo un gran baccano. Non deve urlare; le fa male». Questa volta era una voce di donna. «Ha fatto salire la febbre» aggiunse, e sentii che qualcuno mi asciugava la fronte con un fazzoletto. «Non deve stancarsi in questo modo».

La donna svanì e vidi soltanto il cielo azzurrino. Non c'erano nuvole e i caccia tedeschi erano dappertutto. Sopra, sotto, di fianco e io non avevo via d'uscita; non potevo fare nulla. Scendevano a turno all'attacco lanciandosi con disinvoltura: viravano, volteggiavano, danzavano nell'aria. Io però non ero spaventato, perché avevo quelle buffe figure dipinte sulle ali. Ero fiducioso e pensai: «Combatterò da

solo contro cento e li abbatterò tutti. Li colpirò quando si metteranno a ridere; questo farò».

Cominciarono a volare più vicino. Il cielo pullulava di aerei. Ce n'erano così tanti che non sapevo su quali puntare e quali attaccare. Così tanti da oscurare il cielo, così che riuscivo a intravedere solo qualche toppa di azzurro qua e là. Ma ce n'era abbastanza per rattoppare i pantaloni di un tedesco e questa era la cosa importante. Finché ce n'era abbastanza per questo, andava tutto bene.

Arrivarono ancora più vicino. Sempre più vicino, li avevo davanti alla faccia e vedevo solo le croci nere che brillavano in contrasto col colore dei Messerschmitts e l'azzurro del cielo; e quando girai la testa di qua e di là, vidi altri aerei e altre croci, poi solo i bracci delle croci e l'azzurro del cielo. I bracci avevano mani e le mani si congiunsero formando un cerchio e danzarono intorno al mio Gladiator, mentre i motori dei Messerschmitts cantavano festanti con voce profonda. Facevano il girotondo e ogni tanto lasciavano andare le mani, avanzavano al centro e partivano all'attacco, ma io sapevo che si trattava del girotondo. Scendevano in virata, scartavano, danzavano sulla punta dei piedi, facevano la riverenza da un parte e poi dall'altra. «Oh, quante belle figlie avete, Madama Dorè» cantavano i motori.

Ma io ero fiducioso. Sapevo danzare meglio di loro e avevo una dama migliore, la ragazza più bella del mondo. Abbassai lo sguardo e vidi la curva del suo collo e la sagoma dolce delle spalle chiare, vidi le braccia sottili pronte ad accogliermi.

D'un tratto notai dei fori di proiettile sull'ala destra del mio aereo, allora mi infuriai e spaventai nello stesso tempo; ma soprattutto mi infuriai. Poi ripresi fiducia e mi dissi: «Il tedesco che ha fatto una cosa del genere non ha il senso dell'umorismo. Si trova sempre qualcuno che non ha il senso dell'umorismo. Ma non c'è nulla di cui preoccuparsi; nulla di cui preoccuparsi».

Poi scorsi altri fori di proiettile e mi spaventai. Sollevai il tettuccio della cabina di pilotaggio, mi alzai in piedi e gridai: «Idioti! Guardate queste figure buffe. Guardate quella sulla coda. Leggete la storia sulla fusoliera. Vi prego, leggete la storia sulla fusoliera».

Ma ne arrivavano in continuazione. Si dirigevano al centro del cerchio a due a due, e poi mi sparavano addosso. Intanto i motori dei Messerschmitts cantavano a squarciagola: «Il re ne comanda una!» e mentre cantavano le croci nere danzavano e si inchinavano al ritmo della musica. I fori sulle ali, sul muso del motore e sulla cabina diventavano più numerosi.

E all'improvviso ce ne furono anche sul mio corpo.

Ma non facevano male, neppure quando il mio aereo cominciò a scendere a vite, con le ali flosce, sempre più in fretta, quando il cielo azzurro e il mare nero si alternarono vorticosamente finché non ci fu più né cielo né mare, ma solo il barbaglio del sole mentre io giravo e giravo. Ma le croci nere mi seguivano, scendevano con me sempre danzando e tenendosi per mano e io udivo ancora il canto dei motori:«La gatta non si muove, si accende la candela, si dice buonasera».

Le ali annaspavano, *flip flip flip*, e non c'era né cielo né mare intorno a me, solo sole.

Poi solo mare. Lo vidi sotto di me e notai i cavalloni. Mi dissi: «Ecco i cavalloni che galoppano sul mare in tempesta». Ero certo che il mio cervello funzionasse alla

perfezione perché vedevo i cavalloni e il mare. Sapevo di non avere molto tempo, perché mare e cavalloni si avvicinavano, le onde erano sempre più grandi e il mare sembrava proprio mare fatto di acqua, non una pianura. Poi ci fu un solo grande cavallo che veniva avanti all'impazzata, stringeva il morso tra i denti, con la bocca schiumante, sollevava spruzzi con gli zoccoli e inarcava il collo nella corsa. Galoppava a briglia sciolta sul mare, sfrenato e senza cavaliere, e capii che ci saremmo scontrati.

Dopodiché ci fu un tepore, niente croci nere e niente cielo. Solo tepore, non era caldo bollente e non era freddo. Sedevo in una grande poltrona di velluto rosso ed era sera. Un venticello mi arrivava alle spalle.

«Dove sono?» domandai.

«Sei disperso. Disperso, creduto morto».

«Allora devo dirlo a mia madre».

«Non puoi. Non puoi usare quel telefono».

«Perché no?»

«É collegato solo con Dio».

«Cosa hai detto che sono?»

«Disperso, creduto morto».

«Non è vero. É una bugia. Una sporca bugia, perché io sono qui e non sono disperso. Stai solo cercando di spaventarmi, ma non ci riuscirai. Non ci riuscirai, ti dico, perché io so che è una bugia e io tornerò alla mia squadri glia. Non riuscirai a fermarmi, perché io me ne andrò. Me ne vado, lo vedi, me ne vado».

Mi alzai dalla poltrona rossa e cominciai a correre.

«Mi faccia vedere ancora quelle radiografie, infermiera».

«Eccole, dottore». Era di nuovo la voce di donna, adesso era più vicina. «Ha fatto un bel baccano questa notte, lo sa? Lasci che le sistemi il cuscino, lo sta buttando a terra». La voce era vicina, molto dolce e gradevole.

«Sono disperso?»

«No, naturalmente. Lei sta bene».

«Dicono che sono disperso».

«Non sia sciocco. Va tutto bene».

Oh, sono tutti stupidi, stupidi, stupidi, ma era una bella giornata e io non volevo correre, ma non potevo farne a meno. Continuavo a correre sull'erba e non potevo fermarmi, perché le gambe mi trascinavano e io non le controllavo. Era come se non mi appartenessero, anche se quando le guardavo capivo che erano le mie, che i piedi calzavano scarpe mie e le gambe erano attaccate al mio corpo. Ma non volevano fare quello che volevo io; seguitavano a correre attraverso il campo e mi toccava andare con loro. Corsi, corsi e corsi e, anche se in alcuni punti il campo era accidentato, non inciampai mai. Superai alberi e fossi e in un prato incontrai delle pecore che smisero di brucare e scapparono via come le raggiunsi. A un certo punto vidi anche mia madre con un vestito grigio chiaro, chinata a raccogliere funghi, e come le passai vicino alzò lo sguardo e disse: «Il cestino è quasi pieno; andiamo a casa, fra un po' ?» Ma le mie gambe non volevano fermarsi e fui costretto a procedere.

Poi scorsi di fronte a me la rupe e notai che dietro di essa era molto buio. C'era quell'enorme rupe e, dietro, il buio assoluto, anche se il sole splendeva sul prato dove

stavo correndo. La luce del sole svaniva sul crinale della rupe e dietro era solo tenebra. «Deve essere il punto in cui comincia la notte» pensai, e di nuovo cercai di fermarmi, ma inutilmente. Le mie gambe cominciarono ad accelerare in direzione della rupe e ad allungare la falcata, me le toccai con la mano e cercai di fermarle afferrando la stoffa dei pantaloni, ma non servì a nulla; allora provai a buttarmi a terra. Ma le gambe erano agilissime e ogni volta che mi lasciavo cadere atterravo sulle punte dei piedi e riprendevo a correre.

Ora la rupe e la tenebra si avvicinavano e mi resi conto che se non mi fossi subito fermato avrei superato il crinale. Provai di nuovo a buttarmi a terra e di nuovo atterrai sulle punte dei piedi e ricominciai a correre.

Andavo molto in fretta quando raggiunsi il crinale, lo superai con decisione, piombai nelle tenebre e cominciai a precipitare.

All'inizio non era proprio buio. Ce la feci a distinguere degli alberelli che crescevano sui fianchi della rupe e mi ci aggrappai con le mani mentre scendevo. Riuscii più di una volta ad afferrare un ramo, ma ogni volta si spezzò all'istante, perché ero troppo pesante e troppo veloce. Allora afferrai con tutte e due le mani un grosso ramo e l'albero si piegò in avanti: udii le radici che si strappavano una alla volta finché la pianta si sradicò e ricominciai a precipitare. Poi diventò ancora più buio perché il sole e il giorno erano ormai lontani, oltre la cima della rupe e, mentre scendevo, tenevo gli occhi aperti e guardavo il buio che da nero grigiastro diventava nero, da nero ebano, da ebano totale a oscurità liquida, che potevo toccare con le mani, ma che non riuscivo a scorgere. Continuavo a precipitare ed era così buio che non c'era più nulla e non valeva la pena fare nulla, non serviva preoccuparsi o pensare a qualche soluzione, perché tutto era nero e la caduta inarrestabile. Non c'era nulla da fare.

«Sta meglio questa mattina. Molto meglio». Era di nuovo la voce di donna.

«Salve».

«Salve; temevamo che non avrebbe più ripreso conoscenza».

«Dove sono?»

«Ad Alessandria; in ospedale».

«Da quanto sono qui?»

«Quattro giorni».

«Che ore sono?»

«Le sette del mattino».

«Perché non vedo niente?»

La udii avvicinarsi.

«Oh, le abbiamo solo fasciato gli occhi, non sarà per molto».

«Per quanto?»

«Solo per un po'. Non si preoccupi. Lei sta bene. É stato molto fortunato, lo sa?»

Mi toccavo il viso con le dita ma non lo sentivo; c'era qualcos'altro.

«Che è successo alla mia faccia?»

La udii accostarsi alla sponda del letto e percepii la sua mano sulla spalla.

«Non deve più dire nulla. Non le è consentito parlare. Le fa male. Stia tranquillo e non si preoccupi. Va tutto bene».

Udii il rumore dei suoi passi attraverso la stanza, poi la sentii aprire la porta e

richiuderla.

«Infermiera» chiamai. «Infermiera».

Se ne era andata.